



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



P. o. it. 1153 9

K. Vassler

P.O. it, 11537 Florenz. August 1898

Ad usum. Josephi
1761=

P.o. it. M539



00

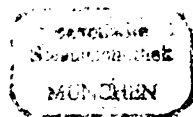


SONETTI
DEL BURCHIELLO
DEL BELLINCIONI
E D'ALTRI POETI
FIorentINI
ALLA BURCHIELLESCA

IN LONDRA

1757

a/2/596 g BS dir



ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. MARCHESA
 FRANCESCO VITTORIO
 SOLARO
 DEL BORGIO
 PATRIZIO TORINESE.

LA Nobiltà dell' Anti-
 chissima Prosapia di
 VS. Illustrissima, Ornamento
 chiarissimo, e Lume di code-

sta per ogni titolo ragguar-
devole Città, e le egregie
particolari doti, che nella
di Lei Persona risplendono,
siccome mossero sempre ogni
qualunque altro a riconosce-
re in Lei uno de' più com-
piti, e più gentili Cavalie-
ri, che idear si possano, co-
sì già da gran tempo in-
spirarono in me un profun-
dissimo ossequio, ed una par-
ticolare venerazione verso

la medesima, unita ad un vivo desiderio di poterle, quando che fosse in qualche maniera, far noti li sentimenti dell'animo mio. Di ciò mi si porge ora una favorevole occasione per la ristampa da me procurata delle Rime del Burchiello, Libro, com' Ella sa, stimatissimo dagli Studiosi della Lingua Toscana, ed uno di quelli, che si rendono neces-

sarj a chiunque ne vuole conoscere le più delicate finezze , il quale siccome divenuto oggimai rarissimo , così mi giova sperare , che sarà ben' accolto dal Pubblico , al di cui soddisfacimento ho procurato , che l' Edizione riuscisse e bella , e corretta al maggior segno possibile ; con arricchirla in oltre di varie Aggiunte di Componimenti d' altri illustri Au-

tori Toscani. Questa a VS.
Illustrissima mi dò l'onore
di dedicare ora, e presen-
tare, e con ciò, oltre al man-
dare ad effetto l'ardente
brama, che io aveva di at-
testarle la mia debole servi-
tù, pretendo altresì di ag-
giugnere al Libro un novello
Ornamento, mentre esce da
Torchj fregiato dello stima-
tissimo Nome di sì degno Per-
sonaggio. Nelle di cui lodi

io quì mi estenderei volentieri, se fosse la mia lingua dotata di eloquenza sufficiente a tesserle un degno panegirico, e potere altresì annoverare in esso tutte quelle circostanze, che invidia forse recar saprebbero insieme, e stupore; ma quando ancora in me ciò dar si potesse, non miel permetterebbe certo quella sincera modestia, che tra le nobili qua-
lia

lità del di Lei Animo fu sem-
 pre con ammirazione distin-
 ta, e perciò viene ora a me
 tolto il sospirato onore di por-
 gerle quel tributo di encomj,
 che meritamente se le dovreb-
 be. Quindi è, che ringra-
 ziando vivamente VS. Illu-
 strissima dell' onore, ch' Ella
 comparte ad un suo divotis-
 simo Servidore coll' accettare
 benignamente questa picciola
 offerta, passo senza più ad
 im-

*implorare la valevole di Lei
Protezione. E baciandole u-
milmente le mani, con ogni
riverenza mi raccomando*

Di VS. Illustriſs.

Unil. Div. ed Oſſeq. Servo
L' EDITORE.

LUBRISCO BURCHIO

A Chi legge.

NEl render che facciamo alla pubblica luce le graziosissime Poesie del celebre Fiorentino Burchiello, che il tempo, e la scarsezza delle edizioni aveva fatte assai rare, crederemmo mancare in parte ai doveri di un esatto editore, se lasciassimo di render ragione al Benigno Lettore di quel che ci ha mosso a sì fatta impresa, e di quali mezzi ci siamo serviti per bene e perfettamente eseguirlo. Ma prima di passare a questo, crediamo di non far cosa disgradevole a chi non abbia di questo bizzarro Poeta una sufficiente idea, a raccogliere alcuna notizia toccante la di lui vita, e i sentimenti degli uomini scienziati circa il di lui Stile, e maniera di poetare.

Domenico dunque di Giovanni detto per soprannome Burchiello, uomo di mediocre estrazione, e di mediocre fortuna, ma non già di mediocri talenti, esercitò la professione di Barbieri in Firenze, Città stata sempre mai madre feconda di belli spiriti. Dove, ed in che anno egli nascesse, non è ben certo. Giovanni Cinelli di ogni Toscana erudizione ricercatore accreditatissimo nelle sue notizie MSS. degli Scrittori Fiorentini

esistenti nella Magliabechiana Fiorentina alla Lettera D. pag. 371. così ne scrive.

„ Domenico Barbieri detto Burchiello, fu
 „ Figliuolo di Gio: pur Barbieri, Poeta strava-
 „ gante, e bizzarro, i cui Sonetti sono di strane
 „ fantasie ripieni, di maniera da altri, nè pri-
 „ ma, nè poi adusata, . . . , Fiori, secondo il
 „ Poccianti, circa il 1480., ma secondo altri qual-
 „ chè anno prima: Giuseppe Mannucci pag. 108.
 „ della seconda parte delle Glorie del Clusenti-
 „ tino, che Casentino volgarmente si chiama,
 „ favellando del Burchiello dice così: *Perchè an-*
 „ *che questo Poeta fu di questa Patria* (cioè di
 „ Bibbiena) *da alcuni chiamato Michele Lontri*
 „ *e da altri Domenico di Gio: Barbieri in Calima-*
 „ *ra di Firenze, come leggo nella Firenze Illustra-*
 „ *ta del Migliore.* Stupisco che il Migliore uomo
 „ tanto pratico delle cose antiche della nostra
 „ Città non abbia chiamato questa strada notissi-
 „ ma anche a' Ciabattini col suo nome vero di
 „ Calimala. Ma seguiamo il detto del Man-
 „ nucci che è appunto questo, *E mi è conferma-*
 „ *to per mezzo di mio amico dall' accuratissimo,*
 „ *e sempre lodevolissimo Antiquario Fiorentino Ca-*
 „ *pitano Cosimo della Rena, il quale afferma, che*
 „ *nel 1452. si trova il detto Burchiello, che fu so-*
 „ *prannome del ridicolo Poeta, col nome accennato*
 „ *suo, e del Padre, matricolato sotto i medesimi*
 „ *nomi, nel Popolo di S. Maria Novella, come ha*
 „ *sentito il nominato Autore nella Terza Parte del*
 „ *Libro pag. 319. parlando di Calimara.* Or sen-
 „ za più perder tempo intorno a questo supposto
 „ per.

„ per certo Bibbienesè, come tiene ognuno del Ca-
 „ sentino, benchè fatto sia Fiorentino da altri,
 „ perchè in Firenze abitò, e forse nacque; scrive-
 „ rò qui ancora di lui per essere stato nel suo nuo-
 „ vo modo di poetare molto glorioso, e stimato in
 „ Firenze, e fuori; che perà il dottissimo Monfi-
 „ gnore Leone Allazio nel suo libro de' Poeti Anti-
 „ chi stampato in 8. in Napoli l'anno 1661. ne
 „ parla nella Prefazione pag. 15. portando le pa-
 „ role del Poccianti allegato: ma con più celebre de-
 „ finizione malignamente lo descrive Pietro Aretino
 „ nel libro secondo delle sue lettere, di cui sono le
 „ parole nel luogo prescritto, ove si portano ancora
 „ quelle del Zilioli con le quali lo difende, rintuz-
 „ zando la nativa malignità dell' Aretino ec. Fin
 „ quì il Mannucci. Non fù però per detto di
 „ molti Burchiello Poeta pazzo, e cervellino,
 „ come dice il Poccianti, ma con bell' industria,
 „ e giudiziofa metafora riprese cantando molti
 „ errori di quei tempi, sotto finte sciocchezze
 „ suo arguto sentimento cuoprendo, ec.

Da tutto questo si raccoglie due esser l'opi-
 nioni circa la patria del nostro Poeta. L' una è
 di quelli che lo fanno esser nativo di Bibbiena
 Terra principale del Casentino distante da Fi-
 renze circa 30. miglia, ed asseriscono in oltre
 essere stato chiamato Michele Leonzii, o Lontri.
 In fatti ci dice un dotto e favio Prelato viven-
 te, esser tradizione costante de' Bibbienesi, i qua-
 li tengono che il Burchiello sia stato di Bibbie-
 na, e che le di lui Case fossero già dove adesso
 si vede il Monastero de' PP. Minori Osservanti

di S. Francesco, le quali quando detto Convento si fabbricò, che fù circa il 1500., si dicevano ancora le case del Burchiello. Altri però affermano non da Bibbiena esser il Burchiello, ma da Firenze, e non Michele Leonzii, o Lontri, che fu nome di un Notajo, e Cittadino Fiorentino, forse soprannominato anch'esso Burchiello, ma bensì Domenico di Gio: Barbieri doverfi appellare; e questa opinione pare la più seguita (a). Comunque ciò sia, egli è certo però che menò la più lunga parte della sua vita in Firenze, dove fece il Barbieri in Calimala, e abitò una bottega de' Sigg. Strozzi della discendenza del Sig. Principe di Forano. Che egli poi fiorisse circa il 1480., come molti hanno creduto, questo è (come l'osserva ancora il lodato Cinelli) assolutamente falso; e ciò oltre alle autorità de' Scrittori, si prova ad evidenza da quel Sonetto del

(a) Una terza opinione ancora vi è intorno alla Patria del Burchiello, essendovi alcuni, che credono esser egli di Pisa nativo, ma non si sa a quali ragioni, e fondamenti appoggino essi il loro supposto. Solamente si potrebbe dire, che almeno discenda esso da tale Città, e ciò può raccogliersi da uno de' suoi Sonetti, quel impresso alla pag. 31. che comincia:

Mandami un nasfro da orlar bicchierà

ove nel primo terzetto così dice:

*E alquansi scoppietti di pianello,
Tanto della mia Patria ancor mi preme,
Per amar Pisa con le sue Castelle.*

del Burchiello che è indirizzato ad Eugenio IV. Sommo Pontefice, il qual fù assunto al Pontificato nel 1431. e comincia:

O puro, e Santo Padre Eugenio Quarto.

il qual Sonetto vien riportato nella Raccolta di Leone Allacci pag. 187. e in questa pag. 176.

Comechè Barbieri egli fosse di professione, ciò non ostante godè l'amicizia d'uomini dottissimi, tra i quali s'annoverano il famoso Leon Batista Alberti, Mariotto Davanzati, ed altri letterati, i quali erano suoi parziali amici, e ne facevano non piccola stima. In fine si ha memoria che morisse in Roma circa l'anno 1448.

Qual fosse poi la stima in cui salirono i di lui bizzarri componimenti dopo la sua morte, lo provano oltre le molte edizioni che ne furono fatte in Firenze, ed altrove, il giudizio che ne hanno dato in seguito uomini insigni in letteratura, come Lionardo Dati Vescovo di Massa, e Segretario di Paolo II. che disse di lui.

Burchius est nihil, & cantu tamen allicit omnes.

Cristofano Landino celebre commentatore di Dante il quale inviando ad *Joannem Amicum* le facette Poesie del nostro Domenico, così gli dice:

*Plurima mitto tibi Tonsoris carmina Burchi:
Hæc lege, sed quid tum? legeris inde nihil.*

volendo così alludere alla misteriosa oscurità de' di lui concetti; Benedetto Varchi il quale nel suo Ercolano lo arruola tra i veri, e buoni Poeti; nel cui sentimento conviene ancora il celebre Udeno Nisfeli ne' suoi Proginnaſmi Poetici, e molti altri de' più moderni, quali lungo farebbe l'annoverare. In tale, e così fatto pregio pervennero i parti vivacissimi di questo piacevole Barbieri, che se crediamo al più celebre degli editori di esso (a)) „ dagli antichi Fiorentini fù „ giudicato il terzo con Dante, e col Petrarca „. In fatti il tante volte lodato Allazio non dubitò d'inferire nella sua raccolta degli antichi Poeti i Sonetti, che di esso Burchiello nelle edizioni già fatte non si trovavano.

Vero si è che „ molti hanno creduto, che e' com- „ ponesse a strafalcioni, ed a caso, senza sapere „ egli stesso che cosa egli si volesse dire „, onde per avventura dal comporre *alla Burchia che nella Toscana lingua vuol dire a caso*, si acquistasse il nome di Burchiello per usar la frase del suddetto editore. Ma però „ molti altri poi dicono che a „ bello studio così parlasse per non essere inteso, „ ed io farei dell'opinione de' secondi, cioè, che „ e' fussi uomo sensato, e così componesse per non „ essere inteso, se non da pochi, e da sensati, „ non da tutti i Barbalacchi, e la mia ragione „ si è, perchè ad un tenace, e stitico di borsa, „ incontrandolo, essendo il Burchiello stitico di „ ventre, così all'improvviso gli disse:

Di-

(a) *Lasca. ed. 1552. Pref.*

*Domine quanta Cassia han gli speziali,
Tanto stitichi siam, non basteria
A farne tanto andar, quanto saria
Rimedio a' nostri differenti mali.*

„ Veggasi il Fuggilozio di Tommaso Costo:
„ Il Doni però nella sua Libreria è d' opinione
„ e tiene per fermo, che e' non sapesse ciò che
„ si volesse dire, e che i commentatori abbiano
„ talmente le sue Poesie stiracchiate, che e' l'ab-
„ bin fatto dire a lor modo. Dico bene che se
„ egli così a bello studio compose, come io cre-
„ do, per gran bello spirito crederlo è forza.
„ Ed è certo, che molte cose son dette per l'
„ Etimologie de' casati, e l'imprefe, e per l'Ar-
„ mi loro, che molto ben si riscontrano co' costu-
„ mi, e l'inclinazioni di coloro che rappresenta-
„ re ha voluto, non vi è dubbio che lo stile è af-
„ fai strano, ed ha dato che fare a' più belli inge-
„ gni che si sono adoptrati in fargli la chiosa,
„ fra i quali il Doni (*il quale per altro, giusta
„ il parere dell' Apostolo Zeno, più del Poeta ha
„ bisogno di interprete*) si è più d'ogni altro affa-
„ ticato, ma chi più abbia dato nel segno cer-
„ tamente ridir non saprei.

Fin quì il Cinelli soprallodato. Per altro
l'applauso universale che hanno riscosso le spiri-
tose composizioni di questo vivace Poeta, parti-
colarmente ne' tempi più a noi vicini, l'appro-
vazione di tanti uomini eccellenti in ogni sorte
di letteratura che l' hanno sovente lodato, citato,
* 4 chio-

chiosato, e imitato ancora, siccome Paolo Rossetto, Domenico da Urbino, Niccolò Cieco, Pietro Tucci, Francesco Alberti, Antonio Alamanni, il Bellincioni, Alfonso de' Pazzi, Alessandro Adimari, il Canonico Antonio Maria Biscioni, i quali tutti di poetare in Burchiellesco alcuna volta ebber vaghezza, come vedrassi ancora dall' aggiunte che facciamo a questa nostra edizione; hanno lasciata decisa la quistione che fa il Cinelli nel luogo sopraccitato, e fanno ben chiara testimonianza che non a strafalcioni, non alla burchia, nè a caso le sue rime gettasse; ma che

Sotto il velame delli versi strani (a)

nascondesse cose serie, e per dirlo colle parole dell' Abate Antonio Maria Salvini *Sacri moti, cioè, segreti, e nascosti all'intelligenza del vulgo*, e risparmiando i nomi delle persone, impugnasse spesso il flagello a gastigare i vizj: molto in ciò commendevole, che senza offendere alcuno

Miscuit utile dulci

Leñorem deleñando, pariterque monendo (b).

E nel vero se la novità de' concetti, strani sì ma però graziosi, qualora sian ben penetrati, se la naturalezza delle espressioni, la giustezza de' termini, la sodezza de' sentimenti, la rarità dell' invenzione, l' imitazione de' migliori, (cose tutte che a traverso d' una affettata stravagan-

(a) *Dant. Inf. X.* (b) *Hor. Poet.*

ganza si fanno bastantemente vedere nelle rime del nostro Barbiere) possono essere il costitutivo d'un vero e compito poeta, non potrà negarsi da chicchessia che il nostro Domenico di Giotta questi si debba arruolare (a). Che se a tutto ciò si aggiunga uno Stile pieno di gerghi reconditi e misteriosi che lo rendono Originale; bisognerà allora rispondere a chiunque osasse sprezzarlo, ciò che il famoso Pittore Apollodoro scriveva un giorno sopra alcuna delle sue opere:

Μωμήσεται τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται

„ Sarà più facile il riderci, che l'imitarlo.

Ma per venire in fine alla nostra edizione: Molte ne furono fatte di questo Poeta Barbiere sì in Firenze, come anco altrove. Le due seguenti, cioè quella de' Giunti di Firenze del 1552. in 8. quale procurò, e corresse Anton Francesco Grazzini, detto volgarmente il Lasca, dedicando il Libro al Sig. Curzio Frangipani Gentiluomo Ro-

(a) Checché dir ne possa in contrario Tommaso Costo nel suo Ragionamento I. sopra Scipione Mazzella, seguitato in ciò troppo alla cieca da Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana, l'autorità de' quali non può certamente stare al confronto con quella di tanti altri Uomini Illustri, e d'ogni scienza forniti, che del Burchiello portarono assai favorevole opinione, tra i quali meritamente annoverare si dee l'eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, di cui, assicura lo stesso Monsignor Fontanini, essere stato il Burchiello le delizie.

Romano; e l'altra de' medesimi Giunti del 1568. dedicata al nobilissimo Messer Ridolfo de' Bardi Gentiluomo Fiorentino, sono al parere degli intendenti le migliori di tante che ce ne sono. Sopra di queste due adunque abbiamo giudicato necessario lavorare questa nostra, quale ti presentiamo. Benigno Lettore. Dicesi sopra queste due, conciossiachè nella prima vi è qualche Sonetto che non si trova nella seconda edizione, ed in questa si trova qualche Sonetto che non è nella prima.

Per render poi questa nostra più compita che fosse possibile, oltre le sopraccennate, le quali abbiamo tenute in luogo di esemplare, ci siamo ancora serviti di due antichi Codici Manoscritti N. 117, e 118. della Classe VII. della Biblioteca Magliabechiana ricca oltre ogni credere di simili Testi a penna di Poesie e Prose Italiane tanto edite che inedite. Di una Copia fatta dal Cavaliere Anton Francesco Marmi. Di due altre possedute già dal Canonico Anton Maria Biscioni, tutte esistenti di presente nel tesoro de' Manoscritti Magliabechiani, quali copie sono state fedelissimamente riscontrate da persona di nostra intera confidenza.

Non contenti di questo abbiamo ancora consultate una edizione di Venezia del 1480. un'altra del 1521. e un'altra del 1525. quali non furono al certo già vedute dal Lasca, poichè non avrebbe egli, se vedute le avesse, fatte tante omissioni nelle sue edizioni del 1552. e 1568. di Sonetti autografi del Burchiello, che uniti con
altri

altri stati già estratti dalla Biblioteca Ottoboniana da Leone Allacci, si sono tutti qui inseriti dopo quelli del suddetto Lasca, e contrassegnati con doppia virgola nella Tavola o Indice, acciocchè possa chicchessia vedere agevolmente di quanto notabile aggiunta sia stata accresciuta questa edizione.

Alcune volte ci siamo imbattuti per la diversità dei Codici, e delle Edizioni, trovare alcuni Sonetti in parte differenti, e ciò per errore degli antichi copisti, e per la negligenza degli Stampatori; in tal caso ci siamo serviti di quello di miglior senso, avendo usata una Ortografia più accomodata alla comune intelligenza, dove però si è potuto arbitrare senza guastare l'originale. Si avverte in oltre, che di un Sonetto impresso qui a 243. trovato sotto nome di PIETRO DI R., in un Codice Cartaceo in 4, esistente nella Libreria Riccardiana segnato N. XXIV. p. 192. t., si trova essere l'Autore BETTO BUSINI, ed è in qualche parte alterato, che lo riportiamo qui tal quale, e con l'istessa Ortografia per soddisfare alla curiosità dei Lettori.

SONETTO

DI BETTO BUSINI

Per la morte del BURCHIELLO .

O *R piangi Marte nella tua tesalia
e pianga Orfeo e spezi la suo cetrà
e per dolor Cupido la Faretra
e Venere bella avampi le suo alia .*

*Perchè glie spento un gran lume in italia
che adolcea co versì un cor di pietra
or morte vol nella suo tomba terra
succhiarsi il lacte di sì dolci balia*

*Pianga Minerva e collei piangha Apollo
pianghi lamate donne e giovinetti
piangnia Ulgano , e piangnia Mungibello*

*Pianga la terra e die per doglia un crollo
le piante e gli animali, e gliugellecti
pianghin la morte del nostro Burchiello .*

Per ultimo oltre a questi si sono aggiunti altri Sonetti alla Burchiellesca fatti da altri valenti uomini parziali di questo Autore , quali speriamo che ai dilettranti non saranno per dispiacere .

Tali sono state le diligenze che si sono da noi usate per bene venire a capo di tale intrapresa

presa. Siamo in una intera fiducia che queste nostre fatiche non mancheranno d'incontrare appresso il Pubblico tutto quel gradimento che ne abbiamo sperato, cosa che ci servirà in avvenire di stimolo ad impiegarci viepiù in quel che crederemo poter esser di suo piacere: lo chè con l'assistenza del Cielo ci auguriamo di buona voglia,

S O N E T T O

IN NOME DEL BURCHIELLO.

*Premesso dal Lasca nella sua Edizione stampata
da' Giunti nel 1552.*

COm'è possibil mai? pur sono stato
Gran tempo, colpa degli Stampatori
Ignoranti, affassini, e traditori,
Lacero, guasto, ferito, e storpiato;

Chi m'avea mozzo i piedi, e chi tagliato
Le braccia, e cincischiato entro, e di fuori;
Or fano, e salvo, e purgato gli errori
Tornato son nel mio primiero stato.

Ma se voi non sapete, come Ulisse
Rinchiuse nelle sacca gli Agnusdei,
Andate a legger nell'Apocalisse;

E troverete a carte trentasei
Come l'Alfana di Bufatto disse
Siano sconfitti tutti gli Aramei;

Or chi gli piace i miei
Capricci udir, riboboli, o sentenze,
O venga, o mandi a comprarmi a Firenze.

IL LASCA,

SO.

SONETTO

Fatto per la presente Edizione

IN NOME DEL BURCHIELLO.

P Er più Secoli già ramingo, e pazzo
Ho girato pel Mondo, e appena mezzo
Palefatto mi son, che a pezzo, a pezzo
Molti sbranato m'han con gran strapazzo:
Un Fico Bitontone, e un Pagonazzo,
Perchè non m'hanno inteso, a mio disprezzo
Differ, ch' a far Sonetti i' m'er' avvezzo
Gettati a caso, e coloriti a guazzo:
Ben mi difese un Fiorentin rubizzo
Con lingua d' oro, ma il mio corpo mozzo
Di nuovo in torbid' acque fè lo schizzo.
Oggi, mercè d' un Galantuom, dal pozzo
Di tanti error me n' esco, e in piè mi rizzo
Per gir tra i letterati a dar di cozzo:
Or c' ho pieno il barlozzo
De' miei Sonetti, l'appetito aguzzo
A molti, e di vedermi entrano in ruzzo:
Mi troveranno al puzzo
Nei nascondigli, ov' il timor mi mette
Dei Zoccoli ridotti oggi a scarpette.

Gianfruscolo Milano
BUBULCO ARCADE

NO.

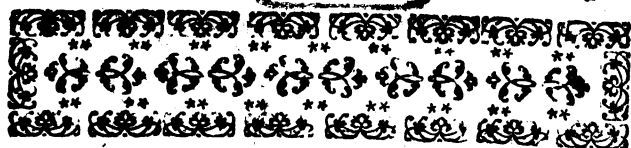
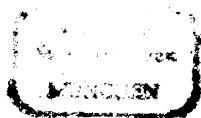
N O M I DEGLI AUTORI

DE' SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

Inseriti nella presente Raccolta.

A LESSANDRO Adimari.	268.
M. ANSELMO Araldo.	232. 237. e 238.
M. ANSELMO Calderone.	233.
ANTONIO Pucci.	246.
CAN. ANTON MARIA Biscioni.	278.
M. BATISTA Alberti.	231.
BERNARDO Bellincioni.	248. 249. 251.
253. e segg.	
BUSONE da Gubio.	247.
M. DOMENICO da Urbino.	237. e 241.
FEQ Belcari.	245.
FILIPPO Brunellesco.	245.
FRANCO Sacchetti.	247.
GIOVANNI Acquettini.	244.
GIOVANNI Ridolfi.	252.
M. MATTEO Franco.	250.
M. NICCOLO' Urbinato.	233.
PIERO Tucci.	239. e 240.
PIETRO di R.	242.
M. ROSELLO d'Arezzo.	233. 234. e 246.
M. TORTOSO.	241.

DE¹



D E' S O N E T T I

DI BURCHIELLO,

Parte Prima.



IL Despoto di Quinto, e 'l gran Soldano,
E trentasette schiere di Pollastri,
Fanno coniar molti fiorin novastri,
Come dice il Salmista nel Prisciano:
E dicesti nel Borgo a San Friano,
Che gli è venuto al porto de' Pilastrì
Una Galea carica d'impiastrì,
Per guarir del catarro Mont' Albano.
Mille Franciosi assai bene incaciati,
Andando a Vallembrofa per cappelli,
Furon tenuti tutti smemorati:
Fojan gli vide, e disse: velli, velli;
Ei non son deffi, il Bagno gli ha scambiati.
O e' gli ha barattati in Alberelli:
Allora i Fegatelli,
Gridaron tutti quanti cera, cera,
E l' Anguille s' armaron di panziera.

A

Io

IO vidi un dì spogliar tutte in farsetto
 Le Noci, e rivestir d'altra divisa;
 Tal che i Fichi scoppiavan delle rifa,
 Ch'io non ebbi giammai simil diletto:
 Poi fra ora di cena, e irsi al letto
 Vidi Cicale, e Granchi in Val di Pifa;
 E molti altri sbanditi dall'Ancisa,
 Che fabbricavano aria in su n'un tetto.
 Molti Aretini andavano in Boemmia,
 Per imparar a favellare Ebraico
 Nel tempo, che l'aceto si vendemmia;
 L'un'era Padovano, e l'altro Laico;
 Ma venne lor sì fatta la bestemmia,
 Che ne fur press più di cento al valico;
 Et imperò il Musaico
 Non ci s'impiastra più, perchè in Mugnone
 Vi si fa troppa carne di castrone.

SE vuoi far l'arte dello indovinare,
 Togli un Sanese pazzo, e uno sciocco;
 Un'Aretin bizzarro, e un balocco,
 E fagli insieme poi tutti stillare:
 Poi fa Volterra in tutto dimagrar,
 E abbi del butir d'un'Anitrocco,
 E di Compieta il primo, e 'l sezzo tocco,
 E questo è il modo se tu vuoi volare.
 Ed a 'mparar l'arte della memoria
 Convient'ire a combatter Mongibello;
 Ma fa che tu ne rechi la vittoria;
 E

E se romor si leva in Orbatello,
 Fuggi in Ringhiera, e fa sonare a gloria,
 E mostra pur d'aver un buon cervello:
 E quando vai in Mugello,
 Fatti increspare, e guarda verso Siena,
 E non arai mai doglia nella schiena.

SE i Cappellucci fuffin Cavalieri,
 E i tegoli lasagne imbullettate,
 Pianger vedresti insieme le giuncate
 Per la fortuna, c'hanno i broccolieri:
Ma ci debbe venir domani, o jeri
 Gran quantità di Bugnole intarlate,
 Cariche di lupini, e di granate;
 Però son rinviliti li sparvieri.
La Cupola di Norcia andando al fresco
 Riscontrò una Nave di frasconi,
 Che gli usciva 'l cervel pel guidalesco:
 Et io ne so parlar, perchè i Melloni
 M'appigionaron via l'altr'jeri un pesco,
 Ch'era pieno di nidi di starnoni:
 Guarti da gli Acquazzoni,
 Perch'a Monte Morello c'è un Vicario,
 Che fa ragion secondo il Calendario.

L'Uccel grifon, temendo d'un Tafano
 Andò gran tempo armato di corazza;
 Tal ch'ancor di paura si scacazza,
 E non sa scél'è in poggio, o se l'è in piano.

A 2

E se

4 SONETTI DEL BURCHIELLO

E se non fusse il gruogo, o'l zafferano
 Non si troveria mai faggina in piazza;
 E la più gente ci farebbe pazza
 Se non fusse il buon vin, che noi bejano.
 Emmi venuto un gran pensier negli occhi,
 Che mi fa contemplar se i Saracini
 Son vaghi delle sorbe, o de' ranocchi.
 Ed io conchiudo, che gli spelazzini
 Ciascun vorrebbe doventar lo Scrocchi,
 Però non vo' che tu me lo 'nsalini;
 Ch' io vidi i Pasticcini
 Fare infra loro una stopposa schiera,
 E ballarono al suon d'una stadera.

CAcio stillato, e olio pagonazzo,
 E un Mugnajo, che vende brace nera
 Andaro jermattina presso a sera
 A fare un grande Ochò a un mogliazzo.
 Le Chioccirole ne feron gran rombazzo,
 Però, che v' eran gente di scarriera,
 Che non volean render fava nera,
 Perchè 'l Risciacquatojo facea gran guazzo.
 Allor si mosse una Bertuccia in zoccoli
 Per far colpi di lancia con Achille,
 Gridando forte, spegnete quei moccoli.
 E io ne vidi accender più di mille,
 E far grand' apparecchio agli anitroccoli,
 Perchè i Ranocchi volean dir le Squille:
 E poi vidi l' Anguille

Far

PARTE PRIMA.

Far cose, ch'io non so se dir mel debbia?
Pur lo dirò: Elle'mbottavan nebbia.

SUon di campane in gelatina arrosto,
E'l diametro, e'l centro della fava,
Ed una Madia cieca, che covava
Uova di Capra, ch'eran pien di mosto.
Domandando di ciò, mi fu risposto
Da un Fattappio bigio, che volava,
Che se l'imbasceria non se ne andava,
Che ben se n'avvedrebbon tosto, tosto.
Comunche gli ebbon tal proposta intesa
Ratti n'andarono tutti alle Gualchiere
Per guarire intrafatto della scesa.
Allora ebbon gran doglia le saliere,
E mandarono un propio in Valdipesa,
Che fusse lor mandato un per quartiere.
Di poi le Cervelliere
Hanno studiato sempre in Aritmetica,
Veggendo, che la Cupola farnetica.

IL Marrobbio, che vien di Barberia,
E le mucchia del Mar di Laterina,
Hanno fatto venir la palatina
Al Camarlingo dell' Ortografia.
E s'io comprendo ben, la Poesia
E' dimagrata in questa quarantina,
Però nessun ci mangi Gelatina,
Se non che gli verrà la Parlasia.

A 3

E

10 SONETTI DEL BURCHIELLO

S'era posata in sul Veron di Ripoli,
Per poter me' veder giostrare i Zipoli.

A Ppiè dell' universo dell' Ampolle,
Là dove Enea a piuol pose Dido,
Giuocano i Topi vecchi a mazzaquido,
E per cominciar fanno al duro, e molle.
La stella tramontana è suta folle
A porsi in luogo da morir di sido,
E le Chioccirole c' hanno il cul nel nido
Han tolto alle lumache le cocolle.
Se' Pappagalli fussin bene intesi
Vedresti far gran quantità di stacci
Delle gran barbe, c' hanno gl' Inghilesi.
Ma se colui, che guasta i Berlingacci
Ritornasse mai più in questi paesi
Morto farà con forme di migliacci.
Però nessun s' impacci
Di farci cosa, che ci sia cutigna,
Che non gli basterebbe unghie alla tigna.

UN carnajuol da uccellare a pesche
Vidi senza bulletta con un sozio,
E' nugoli tornavan da Tredozio
In guarne' bigi, e'n pianelle fratesche.
Ed i Muggini armavan le Bertesche
Veggendo le civaje stare in ozio,
Ghiribizzando funghi, e ossocrozio
Cogli scoppietti delle fave fresche.
Le

P A R T E P R I M A . I F

Le sventurate Merle avean gran doglie
 Dicendo : c'hanno in corpo questi bruchi,
 Che sempre cacan seta, e mangian foglie?
 Ed un vagliazzo ch'era pien di buchi
 Mi fece cenno, che menava moglie,
 E ch'al cottèo venian Marchesi, e Duchi.
 Però se tu manuchi
 Un Bessò impronto colla cuffia nuova,
 Parratti il Sol di Marzo un peso d'uova.

Q Uem quæritis vos, vel vellere in toto
 Festinaverunt viri Salomone,
 Viderunt omnes Pluto, e Ateone
 Cum magna societate, sine moto.
 Et clamaverunt omnes poto, poto
 Ingressus est filius Agamennone,
 Secundum ordo fecit Assalone
 Sibi Lachesis, Atropos, vel Cloto.
 Itaque nomen Cesare potentes
 Quæris vexillum quomodo interficere
 Et oculi, oculorum ejus videntes.
 Volo precipue sacerdote armigere
 Sufficit mihi quamvis diligentes
 Vos omnes, qui vultis mihi intelligere.
 Et ego volo dicere,
 Ch'e' Lucci, i Barbagianni, e le Marmegge
 Vorrebbero ogni dì far nuova legge.

No-

NOVantanove maniche infreddate,
 E unghie da sonar l'Arpa co i piedi,
 Si trastullavan' al ponte a Rifredi
 Per passar tempo infino a mezza State.
 Intanto vi passaron le bruciate
 Dicendo l'un'all'altra: che ne credi?
 E'l Turcimanno disse: Or tu non vedi,
 Che 'nsino alle vesciche son gonfiate.
 A me ne venne voglia, e volli torne,
 E le Chioccirole allor si dolson meco,
 Perch' una siepe avea messo le corne.
 E una gazza, che parlava in Greco,
 Disse: voi, che n'andate tanto adorne,
 Come? credete voi, che l'uom sia cieco?
 Va, leggi l'Alfabeco,
 E troverai a un filar di sorra,
 Come le palle hanno il cervel di borra.

UN Giudice di cause moderne,
 Che studiava in sul fondo d'un tamburo,
 Avea'l cervel del calamajo sì duro,
 Ch'avrebbe asciutto un moggio di Citerne.
 E la feroce testa d'Oloferne,
 Con tre pezze di panno bajo scuro,
 E un cavallo a piede sopra un muro,
 Ch'aveva amendue spente le lucerne.
 Così nel gocciolar de' torcifeccioli,
 L'odor degli agli cotti, e Petronciani
 Fanno piacere al Papa, e i fichi peccioli.
 Però

Però che vagheggiando gli Orvietani
 Vien lor nell' ugha tanti pateruccioli
 Quanti ha in Siena cervellin balzani,
 E questo è, perchè Cani
 Il sesto dì di Pasqua per via buja
 Cantano il Miserer coll' Alleluja.

UN gran romor di calze ricardate,
 E'l rischio ch'è a lasciar l'uscio aperto,
 E un che predicava nel deserto
 Alle guastade, ch'erano increspate.
 E tre Pescaje giovani sdentate;
 E l'allegrezza d'un prigion offerto
 Tenevano assediato il Re Ruberto,
 Per le mezzette, che non son marchiate.
 E trovo nelle pistole del Gianda,
 Perchè i Bessi son così boriosi,
 Che Narciso lasciò lor fonte Branda.
 O Belzebu, o birri pidocchiosi,
 Dch non portate il Maggio la ghirlanda,
 Però che si disdice a voi tignosi.
 Guardatevi gottoli
 Di non mangiar cirlegie in dì oziachi,
 Perchè fanno l'uscita, e'l mal de' bachi.

NOminativo cinque, sette, e otto,
 Un, vi' uno, io lo 'nvito, stu lo vuoi?
 Messer, voi lo terrete pur per voi,
 Che tenesti lo' nvito del diciotto.

Dch

14 SONETTI DEL BURCHIELLO

Deh ch'io rinegherei ben prima Giotto,
 E la fata Morgana, e i fabbri suoi,
 A dir, che voi vogliate pur che' Buoi
 Conolchin l' Acquerel dal Mosto cotto.
 Così fu per la riva di Parnaso,
 Le prediche del sette ceci rossi
 Fanno del bisestare un forte caso.
 E se non fosser stati gli Aliossi,
 Quando Vespasian guarì del naso,
 Tristo alla pelle de' colombi grossi.
 Però ch' io mi riscossi
 Quando sentì gridare Orgagna, Orgagna,
 E Burchiel si tuffò nel Mar di Spagna.

CImatura di Nugoli stillata,
 E una strana insegna d' un Merciajo,
 E Gerapigra, e un Treppiè d' acciaio,
 E lo strider d' un' anitra inchiodata.
 E una cassamadia invetriata,
 Madre del Gonfalon del Lion vajo,
 E 'l rigagnol di Borgo tegolajo
 Mandaron pel Centonchio in Damiata.
 Io non potrei contar tanta sciagura,
 Cioè de i Paladin, condotti a tale,
 Che ricogliendo van la spazzatura.
 E ben lo disse Seneca morale
 Nel tempo che' Tarquini ebbon paura,
 Veggendo i Topi, che mettevàn l' ale.
 Ma quel colpo mortale
 Che

16 SONETTI DEL BURCHIELLO

Ma se gli è ver, che Dante andasse in Cielo;
 Che gracchia il testo della prima Deca
 A dir che non si rada contr' a pelo?
 Ch' una Mosca sonando la ribeca
 In su n' un bucolin d' un ragnatelo,
 Addormentò una gallina greca.
 Ben sai, che la Moccieca
 Fu presa da costui, dicendo, voga,
 Ch' io vo' che tu ne venghi in Sinagoga.

Z Affini, e orinali, e uova sode,
 Molte reliquie di lupi cervieri,
 Hanno fatto sapere a gli Ufolieri,
 Che ci è delle radici con due code.
 E Arno ha tanti nibbi in su le prode,
 Che se non fusse il suono de' Corrieri,
 Io credo, che le risa de' forzieri
 C' insegnerebbon come il granchio rode.
 Sicchè a lume di lucerne spente
 Si cava molta colla de' benducci
 Per risaldar le piaghe d' Oriente.
 E però i becchetti de i cappucci
 Portano un nodo per aver a mente,
 Che le granate stanno pe' cantucci.
 E le teste de' Lucci
 Hanno tanti officin biftorti, e strani,
 Che farieno impazzare i Fiesolani.

Zuc-

Zucche scignute, e sguardi di Ramarro,
E dieci stelle sciolte meno un mazzo,
Tamburaron il cul di Gramolazzo
Per un Mulin, che confessava un carro.

Però se tu sentissi del catarro,
Fa che Nettunno bea con Durazzo:
Ma se tu avessi l'altr'occhio burlazzo
Ti guarirebbe il fumar del farro.

Io vidi un Granchio senza la corteccia
Venir ver me dicendo, il vin cercone
Mi fa portare a i gangheri la peccia.

E tornando una golpe al suo macchione
Trovò Ercole ignudo in Vacchereccia,
Andar vendendo un cuojo di Lione.

E perchè Salomone

Si lasciò cavalcar già dalla moglie,
I funghi nascon tutti senza foglie.

O Nasi saturnin da scioglier balle,
O Greci, o Ebraici, o Barbari, o Latini,
O Pennacchiuoli azzurri, e scarlattini,
O Melarance cotte per le stalle.

Pregovi soccorriate Roncisvalle,
Ch'è affediata dagli spelazzini,
E vo' che voi sappiate, che i mancini
Son quei, che fanno ismemorar le palle.

E più, ch'io sentì dir da una pesca,
Che aspettava d'esser morta a ghiada,
Munda me, quia in pace requiesca.

B

Ma

18 SONETTI DEL BURCHIELLO

Ma che rigoglio è quel d'una guastada,
 Ch' avendo pieno il corpo d'acqua fresca,
 Vuole una sopravesta di rugiada,
 Però chi troppo bada
 In sulle storie di panni d'arazza,
 Sogna poi di mangiar pesce di mazza.

C Appucci bianchi, e bolle di Vajuolo,
 È un quarto di miglio, e un di buo,
 Fecion che 'l bel Narciso parve due
 Specchiandosi nel fondo d'un pajuolo,
 E credo non avesse tanto duolo
 Il Re Priamo in le fortune sue;
 Quant' io conobbi nel gridar d'un grue,
 Perch' un frate l'avea posto a piuolo,
 E le ciriege avevan fatto l'uova,
 Si che fra i neppitelli di Plutone
 Già trionfava la falsiccia nuova.
 Onde che gli Empolesi ebbon cagione,
 Che quei che danno le civaje a prova
 Facestin l'Ammiraglio al badalone.
 Questo seppe Mugnone,
 E riparò al corso della Luna
 Empiendo di cazzuole la Fortuna.

R Ose spinose, e cavolo stantlo,
 Semenze vecchie, e sangue di bucato
 Vennero in visione a un soldato,
 Perch' egli avea bevuto vin restlo.

E

E poi gli venne di giostrar dislo,
Ma egli pareva essere appuntato
Da un Notajo, col fucile a lato,
Che di non fare sgorbi era botio.
Ancora una cutrettola lo venne
A minacciare al letto colla coda,
E nell'elmetto gli lanciò due penne.
Ei cadde per paura dalla proda,
E per la gran percossa tutto svenne,
Tanto cadde da alto in terra sodo.
Credi che 'l mondo goda?
Disse il soldato; e se il cervel non erra,
Quattro braccia ha dal letto infino in terra.

L Abbra scoppiate, e risa di bertuccia,
E dieci testimon da San Gennajo,
Han fatto sì 'ngrandire il mio cannaio,
Ch'andando a letto, meco ognor si cruccia.
E una melarancia senza buccia,
Che vendette la pelle a un vajajo,
Ebbe a pagar la tassa d'un fiascajo,
Perch' appiccò le gotte a una gruccia.
Quivi corse Pilato, e Niccodemo,
Perch' una pulce morfa da un cane
Gridava, oimè, ch'io son presso all'estremo,
E odi s' elle son ben cose strane,
Che informando migliacci con un remo,
Sonar tutte a martello le campane.
Và, e torna domane,

B 2

E

E mostrerotti lunedì alla veglia,
Come fa ombra un manico di streglia;

SE tu volessi fare un buon minuto,
Togli Aretini, e Orvietani, e Bessi,
E Sarti, e Mulattier bugiardi, e Messi,
E fa che ciaschedun sia ben battuto,
Poi gli condisci con uno scrignuto,
E per sal vi tir' entro Voraceffi,
E per agresto Minchiattar fra essi,
Acciò che sia di tutto ben compiuto.
Specchiati ne' Trionfi, il gran mescuglio
D' Arme, e d' Amor, di Brutì, e di Catoni,
Con femmine, e Poeti in guazzabuglio.
Questi fanno patire i Maccheroni
Vegliando il Verno, e meriggiando il Luglio,
Dormir per gli scrittoj i Mocciconi.
Deh parlian de' Mosconi,
Quanta grazia abbia il Ciel donato loro,
Che trassinando merda si fan d' oro.

PERchè Febo già volle faettare
La trionfante volta delle stelle,
Vagliava sonaglini, e maccatelle,
E i zoccoli apparavano a notare.
E le mosche sonavan le zanzare,
Veggendo inconocchiar nuove gonnelle,
Pregando il buco, che le sue frittelle
Non fussin questa volta tanto amare:
Ei

Ei non rispose, ma passò il Danubbio
Con cento schiere di chiocciolate coche,
Toccando lor le bestie con un subbio.
Tutte divennon pel bisesto fioche;
Or ci è da diffinir un più bel dubbio,
Che giunte a riva diventaron' oche.
Sicchè si trovan poche
Persone, che se non con vernacciuola,
Conoschin la treggea dalla gragnuola.

Sicchè per questo, e per gli atti di Gello
Ser Catanzano vide già una fiata
Giuseppe con la barba insaponata,
Fuggirsi da Firenze pel balzello.

E Gimignan pose pegno il mantello,
Perch' a Pontremol si faceva armata,
E di pan bianco pieno una infornata
Si vergognò veggendo don Baccello.

A i caci raviggiuoli, e marzolini
Dee lor parere stran lo star in gabbia,
Come, c' hann' egli a far con gli uccellini?

E io non so uguanno quel ch' io m' abbia,
Ch' i' ho la fantasia fuor de' confini,
E non so tanto far, ch' io la riabbia:

Deh non menate rabbia
Di ciò soldati, che gli è gentilezza
A sudar come l' uovo per freschezza.

IL freddo Scorpio colla tofca coda
 Sotto il notturno Sole umido, e 'nfermo,
 Rompe a Natura ogni fatato schermo
 Cerchiando d'influenza ogni sua proda.
 Ivi nel cor, dove ogni vena snoda,
 Pel sol valor del conceputo spermo,
 Crea natura un velenoso vermo
 Sì fero, che dà morte, e a vita il froda:
 Mercurio, Vener, con Saturno, e Marte
 Accende flemme, e collere sanguigne
 Quattro nature, ognuna in se disparte:
 Avicenna, e Ipocrasso le dipigne,
 Ma Galieno, specchio di quell'arte
 D'aria, e di fuoco le difende, e cigne.
 O'l farsetto mi strigne;
 O veramente Siena arà gran doglia,
 Ch'io tel so dir, che'l corpo mi gorgoglia.

NEl belicato centro della terra,
 Dove mancando l'aria, il mare abbonda;
 E onde Eolo vago furibonda
 Facendo con Nettunno a Giove guerra.
 Quivi nostro Emisperio s'apre, e serra
 Colla meridiana, e tepid'onda;
 E la notturna spera più ritonda
 Ogni natura di suo corso sferra.
 E onde nostra mente tien suo loco
 Da memoria, da cerebro, e da oggetto,
 Come favilla su per fiamma in foco.
 Qui

Qui se Euclide, e Tacuin concetto;
Ond'io Alfonso d'Almagièsto invoco
Gloria di filosofico intelletto:

E questo trovo detto
In Tullio quinto, sesto, segnat' A',
Nelle etimologie di Pier frustà.

FRati Tedeschi colle cappe corte,
Panico sodo, e noci maliose,
Ricotte crude, e succiole pietose
Corsero a Siena infino in su le porte.
Tutti gridando alla morte, alla morte,
E mona Ciola colle man callose
Disse lor, noi siam vaghi di due cose,
D'aceto dolce, e di finocchio forte.
Di poco s'eran chiuse le lumache
Per vergogna, che videro al Posciajo
Dondolare il battaglio senza brache:
E Giosaffà l'aveva nel mortajo,
Che le pestava per farne utriache,
Avendo intorno al viso un gran Vespajo;
Ch'eran più d'un migliajo,
Che domandavan pur quel che quell'era,
E che 'l volean per lor per farne cera.

LA gloriosa fama de i Davitti,
Che Minerva cantò con dolci versi,
Sendo gli Ebrei spiriti perversi
Dal malvagio Phiton morsi, e trafitti.

24 SONETTI DEL BURCHIELLO

E perchè i granchi fon miglior rifritti,
 Pietà mi venne, e sì gli ricopersi
 In Galilea, ubi Pietro i' perfi
 Ante musica Gal ter negavitti:
 Coche da Busior, stinc, tralecthe,
 Feste su mittatùr, et guzzi nonne
 Jurabis ter, zucche senza sprecche:
 Allablì, simble sì, talba, meonne,
 Lecsaem, scasach, salem molecche,
 Algà grazir, marà, gran Calbeonne:
 Disse, Domine nonne
 Al general, che stava con riguardi
 Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi.

TRe fette di poponi, e due di seta,
 E mestole forate bergamasche,
 E costole di cavoli, e di lasche
 Si fuggiron nel Porto di Gaeta:
 E mona Ciola, come mal discreta
 S'empì di berriquocoli le tasche,
 Sotto un tetto di tegoli di frasche,
 Dove fu la quistion fra Birria, e Geta:
 E Siena è vecchia, e porta ancor coralli,
 E'l Duca delle rape ha la pipita,
 E Vulcano ha le man piene di calli;
 E così trovo ab Urbe recondita,
 Che Cammillo sconfisse i fieri Galli,
 Di mezza notte, e tolse lor la vita:
 Per Dio siemi chiarita

Da

Da te questa quistione, e poi risposto
Se gli fe lessi, o veramente arrosto.

GHiere di cacio, e bubbole salvatiche;
Statere, e specchi, canevacci, e stocchi;
Doffi di granchi, e pance di ranocchi;
Son buon per farinata da volatiche.
Eran le genti antiche sì mal pratiche,
Che Argo, il quale aveva ben cent'occhi;
Pel tullurù, lurù, suon da' balocchi,
Perdette le sett' arti matematiche.
Per tanto lo sciloppo de' bizzarri,
Siccome ne cinguetta Tolommeo,
Tolse a i Romani il trionfar de' carri;
Ma della fiera bestia di Perseo
Si dolse Balaam, quando disse: arri,
Che mal ci nacquon Cesare, e Pompeo.
E come dice Orfeo,
Sol d' allegrezza la bertuccia toma,
Portar veggendo agli Asini la soma.

FIacco magogo, e barba di cipolla,
Ch' aprir si possa il capo di Medusa;
Perchè m' hai fatto star tanto alla musa
Per uno orlicciuzzin di pan di lolla:
E' l Re Priam' perdette l' alta bolla
Nel modo ch' a passare Stige s' usa;
Onde il falso Sinon trovò la scusa
Per lo Greco caval nella midolla:

Volse

26 SONETTI DEL BURCHIELLO

Volse Androgeo l'alma di Calisto,
 Cecina, e Filomena per Megera
 A Marzia fecion fare il pianto tristo.
 E quando Febo rinovò sua spera,
 S'aperse il maladetto Papalisto
 Avaccio, e tardi tra mattino, e sera:
 Ma nella Primavera,
 Siccome dice Seneca a Lucillo,
 La falsa nihil val senza serpillo.

L'Alma, che scelse Giove fra i mortali
 Per soccorrer Diana nel deserto,
 E' fatta luce, onde si rende merto
 De' tre pungenti, e amorosi strali:
 Non desiate seguitar sue alí,
 Perchè Fortuna ha già nel mondo offerto
 La speranza, e 'l desir, che mostran certo
 Gli estremi Fati ai miseri infernali.
 Arda la fiamma dell'eccelsa ruota,
 Fin che 'l pigro Boote si disciolga
 Dalla catena, onde si sciolse Giuda:
 Chi crederà la gloriosa dota,
 Ch'aperse il Limbo? e chi fia che si dolga
 Veggendo la mia Donna pianger nuda?
 E quando un'uovo suda,
 Toi di quell'acqua, e fregatel'agli occhi,
 E vedrai saltellar mille ranocchi.

Ap.

A Pparve già nel Ciel nuova Cometa,
 Quando Sanfon metteva le caluggine,
 Coniando Giuda le scaglie d'un Muggine
 Per volerle poi spender per moneta.

A Noicia se ne fè sì fatta pieta,
 Che la corona si copri di ruggine;
 E la gallina diventò testuggine,
 Che fè trascolare ogni Profeta.

E le tre stelle del benigno fato,
 Chiufono a Satanasso l'ampia gola,
 Ch' affaticò Giafonne coll' arato.

E l' Giovannacca dette la parola,
 Che l' Asin, che fu in Siena briccolato
 Fusse rappresentato a mona Ciola.

Per questa cagion sola,
 Fu aggiunto al Battesimo la Cresima,
 Onde i Lion non voglion far Quaresima.

Piramo s' invaghì d'un fuseragnolo,
 A piè del Moro bianco in diebus illi,
 E Orfeo insegnò cantare a i grilli
 Per fare innamorare un pizzicagnolo:

E Vergilio rubò un foccodagnolo
 Per insegnare a balestrare a' trilli,
 E Bacco fè nel Pò mille zampilli
 Tanta pietà gli venne d'un rigagnolo.

Ma chi volesse ben guarire un sordo
 Conviengli avere un pò di certo fiasco
 Di non so che, ch' io non me ne ricordo:

Ma

28 SONETTI DEL BURCHIELLO

Ma già son tanti gamberi a Binasco,
 Che stu voleffi fare un Monaccordo
 No'l puoi far senza ingegno Bergamasco.
 Però i can da Damasco,
 Giuocan pischiando molto del sicuro,
 Perchè col piè puntellan prima il muro.

FRati in cucina, e poponesse in sacchi,
 E Gajo Lelio loro imbasciadore,
 Una lanterna piena di sapore
 Portavan per tributo de' Valacchi.
 E'l vento era sì grande, che i pennacchi
 Guardavan tutti in viso il Senatore,
 Come voleffin dir: Lo'imperadore
 Ha già mandato i Medici a Quaracchi:
 Abbi sempre nel cuor Mona Minoccia,
 E stagneratti il naso, che cotanto
 Di liquido cimurro ognor ti doccia:
 Veggio i Crespelli, che con dolce canto
 Fecion pietoso il gran Re d' Antioccia,
 Che sgocciolava gli orciolin per canto.
 Fammi un servizio alquanto,
 Dà questa a Norcia, al Podestà in sue manì,
 Al nobile, e discreto Bianco Alfani.

Zenzaverata di peducci fritti,
 E Belletti in brodetto senza agresto
 Disputavan con ira nel Digesto
 Dove tratta de' zoccoli sconfitti.

E

E gli Aliossi si levaron ritti
Allegando Boezio in alcun testo,
Dicendo a' fegatelli non è onesto
A star nello stidion sì insieme fitti:
Il Papa aveva viso di Giostrante,
E naso d'Oca, e occhi di Ventriera,
Mortal nimico delle fave infrante:
Così Pompeo alzando la visiera,
Vide il Caverno in su n'un Liofante
Ch' andava a Norcia per veder la fiera;
Andandogli una schiera
Di discepoli dietro d' Avicena,
Gridando, quarti non passar da Siena.

TEmendo, che l'imperio non passasse
V'andò Imbasciadore un pajuol d' Accia;
Le molli, e la paletta ebbon la caccia,
Perch' ella tornò men quattro matasse;
E l' Erpice di Fiesole vi trasse
All'inferigno odor d'una cofaccia;
E' ranocchi ne feciono alle braccia
A culò ignudo, colle selle basse.
I'ho dato a un granchio in penitenza,
Che biasci pane, e cacio a due gualchiere,
Per lo suo andar con tanta continenza.
Quando due ghiotti sono a un tagliere,
Tu vedrai sempre per isperienza
Affogar lor la mosca nel bicchiere,
E se tu vuoi sapere

Che

30 SONETTI DEL BURCHIELLO

Che testamento fece Lippo topo,
Va, e leggi le Favole d'Esopo.

Lingue Tedesche, e occhi di Giudei,
Un pentolin di ventidue danari,
E Giuppiter in su n'un pajo d'Alari
Gridando or fussin qui i parenti miei:
Vennon dinanzi a i notturni occhi miei
Con un pien sacco di lupini amari,
Ch'erano tutti senza scapolari,
Come vanno la notte i gabbadei.
E poi vidi Terenzio in gran fortuna
Nelle rettorich'onde Jugurtine,
Colla vista di Loica digiuna,
Allora il Sette, coa sue man porcine,
Accese un torchio a lume della Luna:
Per rimènar le lucciole a Figline;
Egli il fece a buon fine,
E perch'egli ebbe tanta pazienza,
Beccò d'un pesce d'uovo preso a lenza.

Democrito, Geremia, e Cicerone
Traſtantur de natura pippiùs,
Quod bonum eſt in domiciliùs
Quando gli è il Sole in ſegno di Scorpione.
Dice nel quarto libro Butrigone,
Capias de Columba filiùs
Quod pluſquàm pater eſt meliùs;
E ſpecialmente il tenero groppone.
Giun.

Giunto che fu l'Imperadore a Siena,
Rimesse i granchi per le buche loro,
Che fuor n'erano usciti per la piena.
E odo ch'ognindi fan concistoro,
Però che pizzicato è lor la schiena
Da quei che 'n valcostura fan dimoro:
E tutto mi scoloro
Leggendo il primo testo del Vannino,
Che tratta de' piacer del Magnolino.

MAndami un nastro da orlar bicchieri,
E tanto vento, ch'io empia una palla,
Due sonagli, e due geti di farfalla,
E un cappel di paglia da sparvieri.
E venti buchi di fichi Sampieri,
Pel mio farsetto, ch'è di saja gialla;
Un' Arista misalta sì m'imballa,
Che sai, che quà si mangian volentieri.
E alquanti scoppietti di pianelle,
Tanto della mia Patria ancor mi preme
Per amar Pisa con le sue castelle.
E più mi manda un cartoccin di seme
Di ramerin di quel da far frittelle,
Che 'n su le ciocche pajon diademe.
E la risposta insieme,
Con tredici coltella da tagliare
Per risquittir due Agnoli d'Altare.

Mar:

Marci Tulli Ciceroni a Gajo;
 Deh porta in pace, se ti 'nforza il vino,
 Che gli è difetto del vento marino,
 Ch'entra 'n casa pel buco dell' Acquaio.
 Se la chiudenda tua del Mellonajo
 Avesse sgangherato l'uscioolino,
 Di verno, tra le Squille, e'i Martutino
 Van dieci, o venti birri per istajo;
 O Gajo Erennio, poi che la ventresca
 Ti svezza dell' usar la Cerbottana,
 Non pensar che la zazzera ti cresca:
 Ma se ti nuoce il mal della Magrana,
 Fa stillare una predica Tedesca,
 E betela la notte di Befana:
 Ragionat' ho al Frullana,
 Com'io ho a noja, avendo ben da cena,
 Se la tavola, o'l trespol si dimena.

Cesare Imperator vago, ed onesto
 Non ritrovando il dì di Carnasciale,
 Dette una petizione alle cicale
 Dinanzi a' cinque savj del bisesto.
 Di che come i ranocchi seppon questo
 Inanimati contro all' Ufficiale,
 Destarono il guardian dello spedale,
 Che dormiva sognando fare agresto.
 E Scipione era smontato a piede
 Per far dell' erba alle chioccioline sue,
 Ch'avean fatta la scorta a Diomede.
 Non

Non ebbe tanto sdegno Cimabue
 Del colpo, che gli dette Ganimede,
 Quando gli fece far d'un boccon due:
 E la lor quistion fue,
 Perch' i castron son molto a noja a' pesci
 Portando il verno il fodero a i Rovesci.

L Imatura di corna di lumaca,
 Vento di Fabro, d'Organo, e di rosta,
 Perchè mosca giammai non vi s'acosta
 Mette mastro Marian nell'utriaca.

O Roma fioca, quando il manto vaca!
 Faresti bene a metterlo in composta,
 E fare al Culisco una sopposta
 Di pastorale, e non di pastinaca.
Nembrotto se la Torre di Babello,
 Per guardar l'ocche dal falcon celesto,
 Che di State non porta mai cappello:
E se tu non intendi questo testo,
 Gettati nelle braccia a Mongibello,
 Come chi dorme, e sogna d'esser desto.

E trovo nel Digesto,
 Che chioccirole, testuggini, nè granchi
 Mai si conoscon quando sono stanchi.

Donne mal maritate, e Mercatanti,
 Perugini, e famigli di Soria
 Hanno in sul badalon filosofia,
 Che l'hanno sicurata gli Aquitanti:

C

Pe-

34 SONETTI DEL BURCHIELLO

Però i cappon mattugi, e i Lionfanti
 Tengono serrato Stazio in sagrestia,
 Che come dice Caton Ghieremia
 Non si vorrebbe aver se non contanti:
 E chi avesse mal nell' Alfabeto,
 Trangugi del giulebbo de' Doccioni,
 E guarrà della tofsa da Meleto:
 Ma e' vi tremeran l' uova, e' pippioni
 Se Mugnon fa consiglio di fegreto,
 Come s' è buciato fra gli arpioni:
 Per coteſte ragioni
 Voglion far gl' introibi grande armata,
 Sì ch' io v' annunzio ch' ella ſia cazzata .

GUaine di ſcambietti, e cappucciai,
 E bariglion da far panziere rotte
 A fonte Branda medican le gotte
 Con ſeme di ſcalogni, e fior di ſtai:
 Che colpa è del Mar Roſſo, ſe i Cucchiai
 Vanno di Giugno armati fra le botte?
 O ſe di verde veſton le ricotte,
 Che ſon riماſte Reda de' Vajai?
 E quando le rubiglie ſeppon pure,
 Che Policleto fu degli Adimari,
 Arſon per feſta tutte le miſure;
 E però ſono i ghiri tanto cari
 Pel coꝛſo della patrà, e le ſciagure,
 C' ha' l' giubbileo avuto fra gli Altari:
 Vorrebbon farſi chiari

Tut-

Tutti gli specchi c'han la testa calva,
 Però che 'n Siena è troppo Ortica, e Malva.

L' Esecutor del Podestà degli Otto
 Ha dato per consiglio alle Tabbelle,
 Che gli starnuti portin le Rotelle,
 Perchè gli è rovinato un muro rotto:
 Vedendo questo Papa Ciambellotto
 Stillar si fece Trespoli, e Predelle,
 E fece racconciar molte frittelle
 Per acquistar la torre di Nembrotto:
 Le stelle ragionavan con gli orciuoli,
 E facevan fra loro un gran consiglio
 Di far dar bando a i fichi castagnuoli:
 E' non si vinse, e fu grande scompiglio
 Fra le Ribeche fresche, e gli oriuoli,
 Perch' a Milan si mangia pan di miglio:
 Sì ch' io mi maraviglio,
 Che le Farfalle sieno uguanno care,
 Tante stadere ci veggo portare.

CHi guarir presto dalle Gotte vuole,
 Faccia questa mia nuova medicina,
 Un fiel d'una lumaca mattutina,
 E polvere di Zacchere Marzuole:
 E tre spiragli d'ombra, e tre di Sole
 Cotti nel sugo di spugna marina;
 Con midolla di canna, e di faggina;
 Con questo t'ugnerai dove ti duole.

C 2

Do-

Dopo questa unzion ti fò l'unguento,
 Vuolsi compor di cose più sottili,
 Che risolva di fuor le cose drento:
 Grasso di grilli, e gromma di barili,
 E sospir d'amoroso struggimento,
 E rastiatura di ragion civili:
 E s'al ber t'aumili,
 Un bicchier d'acqua santa di Befana,
 Non fuderaì di questa settimana.

GLi amorosi di Laura, e di Giove
 Piangon co i denti molli, e con affanno
 Le sculacciate, ch' i zoccoli danno
 Alle calcagna, quand'è Sole, e piove:
 Fuggiti Biagio colle scarpe nuove,
 Che le Rubiglie innanzi al cor mi stanno,
 E sol per la gran tara ch' elle fanno
 Corrono i buoi, e 'l carro non si muove:
 Veder vorrei omai, che i Fegatelli
 Mutassino altra guisa, o nuova foggia,
 Ch' io non posso patir più di vedelli:
 E gli Orvietani quando stanno all'oggia,
 Portan sì gran collari a' lor mantelli,
 Che a' lor cappucci non bisogna foggia.
 Ed a' fabbri da Chioggia
 Par lor gran meraviglia, e nuovo giuoco
 A dir che 'l mosto bolia senza fuoco.

Nen-

NEncio, con mona Ciola, e mona Lapa,
Macometto, Proserpina, ed Astolfo
Tornando dal Caureno a mezzo il golfo
Ripreson due carote, ed una rapa:
Disse Macrobio, serbianle pel Papa;
Ma domandianne a maestro Ridolfo,
Che consigliò il signor Messer Pandolfo,
Che mangiasse l' Aringhe con la sapa:
Avicenna, Ippocrasso, e Galieno
Udendo la sottil vera ricetta,
Disson, modicum bibas nondimeno:
E' l' falciator ci mandò il fieno in fretta,
Lasciarono il segare in un baleno
Al suon della parola maladetta.
Così senza trombetta,
Levarò il campo alla Febea lucerna
Andandosi a chiarire alla taverna.

PArmi veder pur Dedalo, che muova
Al Febeo raggio le sue impeciate ali,
Non so se fusse il vetro degli occhiali,
O le frittate di più ragion d' uova:
E se fusse così, non me ne giova,
Che per consiglio di sciocchi sensali,
Barattaron panziere, e orinali,
E tolson dell' Agresto, e cera nuova:
E chi avesse il mal del mal maestro
Muti bottega, e cerchi d' un migliore
In zana, o in cesta, in panieri, o 'n canestro:

C 3 Non

Non è gran lode al buono imberciatore
 A pigliar le farfalle col balestro,
 S'ei non dà lor nella punta del cuore.
 Vanno i granchi in amore,
 E non si trova una viuola al mondo,
 E i porri hanno tutti il capo biondo.

ECci una cosa, quanto più la smalli
 Secondo il Magnolin più si fa dura;
 E quanto a me, quest'è contra natura
 Siccome il vin vermiglio in su i piè gialli:
 E questa è la Radice, in fior e 'n talli
 Contraria al porro, o baccello in verzura,
 Che quanto più dibucci sua figura
 Più intenerisce, e 'ngrossano i vassalli.
 Però Domine Abbas di San Godenzio,
 Poi che non più si dice mattutino
 Tengasi almeno a tavola il silenzio.
 Non fate come Papa Celestino,
 Che voi ritorneresti un Don Vincenzio
 A dir la Messa scalzo, e 'n farsettino.
 Più dice il Magnolino,
 Cappon perduto, calzato di verde,
 Pro mi faccia, alla barba di chi perde.

DEh lastricate ben questi taglieri,
 Rammattionate un buco ch'io vi feci;
 E al fischiar, l'udir non vi s'impeci,
 Come vinse il Danese il Re Bravieri.
 Quan-

Quanto ben si distendon gli usolieri
Tra 'l fiorir de' baccelli, e quel de' ceci?
Deh come Achille custodì i suoi Greci,
Che spesso si spogliassino i brachieri.
Che pazzia è crucciarsi per sei mele?
Come fece Giunon, contro i Tebani
Ella, e 'l Morano delle Cazzavele.
Deh rallegrinsi i Grilli Mantovani,
Che le cicale imbozziman le tele,
Che gitterà gran danno agli Affricani.
Però fu Fanzin Cani
Assediato, e rinchiuso con sue genti
Di di; fra l'un vi' uno, e 'l due via venti.

VEggio venir di ver la Falterona
Nebbia che va, e passa in Ungheria;
Vedut' ho la Cometa in Lombardia,
Dubito non le tolga la corona.
Ma pur vi ci terrà la sua persona
Mandando innanzi un nugol per ispia;
Che molti n' ha con seco in compagnia,
Che Cavalier sien fatti si ragiona.
Però v'avviso, che compriate i ceci
Di quattro gambi, e tre d'un capannuccio,
Com' erano accampati a Troja i Greci.
Giunto a Firenze, pregate per Puccio,
Con allegar, che quando ei fu de' Dieci
Teneva più degli altri un pien quartuccio.
S'io avessi cappuccio,

C 4

V' ac-

V' accennerei quando di quà partisse,
Com' a Penelopè faceva Ulisse.

FAnti di Sala, e fave di Cucina
In Altopascio mai non portan suola;
Se tu non fussi mastro di cazzuola,
Ch' avessi spenti i piè nella calcina;
O quel dì preso avessi medicina,
Con far cristei di fior di petacciuola;
E durandoti ancor la cacajuola
Bei Risagallo, e pianto di Gallina.
Non fè tal viso il Popol Filisteo
Quando Sansone isgangherò la porta,
Portandola in sul monte Citareo:
Qual tu faresti colla vista smorta
Trovandoti tra Ercole, ed Anteo,
Colla tua parte d' una mezza torta.
Non andar senza scorta
Dietro a chi mangia carne di Bestriccola,
Ch' a ogni passo scoccano una briccola.

IL festo dì quattordici d' Arezzo
Sul pian di terza, che Mugnon sonava
Sentì le Pialle, che ciascuna ansava,
Perchè 'l Bifesto fusse più da sezzo;
Ma se Levante fusse un poco avvezzo,
Come fra gli Spezial si ragionava,
Io credo, che l' Agliata se ne andava
In tre quattrini, essendo il bagno mezzo.
Quan-

Quanti consigli, con quanti Alchimisti
 Fur fatti tra Vezzano, e'l Campanile?
 Perchè Tredozio canti il Dirupisti.
 Essi conchiuso per legge civile,
 Che gli Ovannotti dal Pozzo a San Sisti
 Portino a Roma tutte le barile.
 Perchè nel buon covile
 Si ghiribizzan cose esterminate,
 Però ne son le fave rincarate.

A Ndando a uccellare una stagione
 Di mezza notte in sul levar la stella,
 Una chiocciola presi tapinella,
 Iscorticaila, e diedila a un Leone;
 E della pelle feci un padiglione
 Sotto 'l qual alloggiài Cammilla bella,
 Vendei le corna, e pagai la gabella,
 Ch'era rimasto pegno il mio Falcone:
 I Fiorentini, il Duca, e' Veniziani
 Compraron l'interame di tal fiera
 Per levarlo dinanzi a tanti cani.
 E'l Re de' Persi ha fatto una bandiera
 Di maestri di stacci, e di magnani,
 E di scappuccini arma una galera.
 E perch' ella non pera,
 Di mele cotte provvede la poppa,
 E per padron vi manda Frate Stoppa.

Fron-

F Ronde di funghi, e fior di Sufimanno
 Popon d'orto, e lattughe di contado
 Feciono accorto l'uficial del Biado,
 Che le formiche gli facevan danno;
 E i pescator di Fiesole lo fanno,
 Ed è in bisbiglio tutto il parentado:
 La Pieve è formontata a Vescovado,
 La Rocca a patti, e'l Borgo a faccomanno.
 Legati, e soiolti gli hanno di molti emoli,
 Prelati muti, e Vescovi scopati
 Ne vanno da Piancaldoli a Pontremoli.
 Mule sbiadate, e Asin fagginati
 Asciolvon Menta, e giudican prezzemoli,
 Con agli verdi, e con porri rosati:
 E Lupini spoppati,
 E Pan buffetto, e Cacio scapezzone,
 Vin di Barletta, e carne di Montone.

L A stella Saturnina, e la Mercuria,
 La Tramontana, e l'Orsa, il Carro, e'l Corno
 Vidi nel bel seren di mezzo giorno,
 Ond' io con maraviglia l'ebbi a uguria.
 E poco stante mi calò la furia
 Sentendol'ir chieggendo del contorno,
 E lo stendardo era un spazzaforno,
 Significando lor vita epicuria.
 Questo seppe il Proposto de' Mazzieri,
 E fè che Farsettin perdè la cena,
 Perch' egli avea spuntato gli usolieri;
 E

E tutta notte stette alla catena
A non lasciar passare i forestieri,
Che rincaron l'anguille di Bolsena;
Chi cercasse con pena,
Per ritrovare il capo d'un gomitollo,
Legga nel Terzo, Ovidio sine titolo.

CIvette, e Pipistrelli, e tal ragione
D'Uccelli, c'hanno più del nuovo pesce,
Sol perchè Febo agli occhi lor rincresce
Gli appongon, che non paga mai pigione:
E i nugoli lo mettono in prigione,
Ma pel ghiribizzar, che gli riesce,
Per le finestre ferrate se n' esce,
E fugge nelle braccia d'Orione:
Gallina cappellura senza cresta,
Conoscer non si può quand'è castrata,
Se non l'è fatta la terza richiesta.
Che Tullio fu trovato in Camerara
Con fugo di bambagia in una cesta,
Che lo vendeva in scambio di Giuncata.
Questa cosa è provata,
Come dice Boezio al quarto testo,
Chi vuol vin dolce non imbotti Agresto.

IRanocchi, che stanno nel fangaccio,
Secondo che ne scrive Giovenale,
Fanno contr' alla legge Imperiale,
Dormendo fuor col capo sul primaccio;
Di-

Dicono il mattutino avaccio, avaccio
 Senza tonaca, o cotta, o piviale;
 E'l Vescovo tien ritto il Pastorale,
 Perchè non piova il dì di Berlingaccio.
 Accademici, Stoici, e Epicuri
 Vestiti di color di fior di pesco,
 Vogliono i Berriquoccoli maturi:
 Grilli, e frittelle, e formaggio SarDESCO,
 Penniti, e funghi, e castagnacci duri
 Entreranno in mio scambio, s' io me n' esco.
 Come dice il Tedesco,
 Non andar mai a tavola a sedere,
 Se prima non vi trovi su da bere.

LE rubeste cazzuole di Mugnone,
 E mastro Serze, e gli altri cavadenti,
 In India pastinaca, tra' Serpenti,
 Hanno trovato cattiva pascione:
 E quando l' ore s' odon sì, e none,
 Vanno in quel mezzo imbalsiatrici a' venti
 Dell' oriul, mandate con presenti,
 Che non faccin sì volgere il Leone.
 Ma se 'l pan fresco col caldo si cuoce,
 Perc' hanno le cicogne i piè sì lunghi,
 E trema a mezza state lor la voce?
 Ponì in mezzo il taglier, sì ch' io v' aggiunghi;
 Se non che sbavagliando a braccia in croce
 Farò piover ranocchi, e nascer funghi.
 Acciò ch' io mi dilunghi,
 Se

Se la Pecchia cacasse quanto il Bue,
Il mel ravvilirebbe a tre per due.

Guardare i Merli sogliono i Pagoni
Nel tempo, che le pecore han la toffa,
E con lor voce da silenzio mossa
Fanno inforzare i vini, e far cerconi;
E spesso intruonan l'uova de' Cacchioni,
Sì che bollendo i Maccheroni a scossa,
Struggonfi nel pajuol le polpe, e l'ossa,
E vien la pelle a galla in guazzeroni.
Di quel tuo Braccio Sforza, o Scipione,
Che sconficcasti in fior di puerizia
Cesare, Dario, Plato, e Salamone.
O Giunon di Cammilla, che Galizia
Trugiolando la chioma di Sansone,
Facesti de' Barbier tanta dovizia.
Ma per la gran nequizia,
Che Giove usò ad Argo del Vitello,
Le Lepri dormon con gli occhi a sportello.

UN nugol di Pedanti Marchigiani,
Ch'avevano studiato il Pecorone,
Vidi venire in ver Settentrione,
Disputando le leggi colle mani.
Non più feroci corson gli Africani
A sfibbiar la corazza a Scipione,
Com' i Zoccoli, poi che l'Acquazzone
Faceva scuoter già le pulci a' cani.

E

E gli Ungheri eran forte impauriti,
 Che le vespe gli avean rotti, e sconfitti,
 E cogli aghi del cul tutti feriti.
 L'Imperador gridava, nitti, nitti:
 Chi ha mal d'occhi mangi de' penniti,
 Come recita Ovidio nel Disitti;
 Molti ne furon scritti
 Di Giudici, e Pedanti sì scorretti,
 C'hanno maggior la foggia, che i becchetti.

LA violenta casa di Scorpione,
 A cui Marzocco volse già le grampe
 Da i Nugoli fa piover calde vampe,
 Per pagar la diffalta di Giunone.
 Ma spenzolati in su verso Aquilone,
 Dove i Nugoli fanno strane stampe,
 Vedrai, che guazzo, e rasciugar di lampe,
 Che lucon più che gli occhi di Plutone.
 O circondata nobile, e gioconda
 Dal fiume delle vergini faville,
 Dove abbajano i Granchi in su la sponda!
 L'elmo d'Orlando, e'l gorzerin d'Achille,
 E'l trespol della tavola ritonda
 Hanno fatto la beffa a più di mille.
 Gridando spille, spille
 Sermagotti tartufi senza bere,
 E io risposi Albanese, Messere.

Un

UN Gotte spilli, ch'era pien d'uschiegli
 Mi disse colla voce affai tremante,
 Deh quante fine sbune legatante?
 A un che n'avea più, che non ha egli.
 Ed ei rispose: Metterburtanegli,
 E le fulce talmente sciminante,
 Taciach, laudare, donemel, denante,
 Apopis, sanco, ch'olio chiavistegli;
 E però dice nel cantar Virgilio,
 Itaque fui domo, non cianciava,
 Proprio vuol dir, che'l Papa fa concilio.
 E Anticristo, che allotta passava,
 Mandò una formica in visibilio;
 Dall' altro lato una cagna allestava,
 E così quivi stava
 Un carnajuolo in un cespuglio nero,
 E dicea, che Macon non era vero.

QUattro Cornacchie, con tutte lor posse,
 A quattro Nibbi vollon far gran guerra;
 E già gli avevan messi a sì gran ferra,
 Che di fatica eran sudate, e rosse:
 A una mandria di colombe grosse,
 Ch'andavano al perdono in Inghilterra,
 Disse un tasan: questo moscion non erra,
 Ma lascial' favellar quand'ei non tosse.
 E trovo nelle cetere de' Buoi,
 Che'l suon de' tragnateli, in val di Stento
 E' buon da far Migliacci ne i Vassoi.

E

48 SONETTI DEL BURCHIELLO

E le grondaje, infino al fondamento
 Hanno saputo, come tu non puoi
 Di favagello adoperar l'unguento:
 Tosto, che 'l lume è spento,
 Porta un boccal di vino, e quattro gotti,
 E se fia ver, con esso chiarirotti.

U Botta, volendo predicare
 un campo di biacca a i Bavalischi,
 Disse lor: tutta notte i vostri fischi
 Mi fanno nelle stelle contemplare.
 Don Balocco vi s'ebbe a ritrovare,
 Qual disse: Ei converrà pur ch'io m'arrischi;
 Ovver che tutto il dosso mi cinischi,
 Perch'io vò le mie ingiurie vendicare:
 Disse il Lupo all' Agnel; vuoi tu far pace
 Meco stafera, per infino a oggi,
 E caverotti poi di contunace?
 Dico di sì, se tu passi quei poggi;
 E questa cosa molto mi dispiace,
 Se i fanciu' son montati sopra i Gioggi:
 E non vò, che t'alloggi,
 Disse Golia nel vecchio Testamento,
 Poi c'hai perduto l'Oro, e l'Ariento.

E Le pulci, e le cimici, e i pidocchi
 Vollono andare a fare un desinare,
 E molti lendin v'ebbono a invitare,
 E fecionvi venir parecchi sciocchi;
 Sen-

Sentendo questo il Duca de' Balocchi,
 Domandò lor, quando l' avieno a fare;
 Disse un baccel, che s' aveva a sgranare,
 Domandatene il Papa de' finocchi:

E una pera di centocchio pazza
 S' andava de' Moscion rammaricando,
 Che beon vin di sì cattiva razza.

E un Bue, che cadeva follazzando,
 Si sostenne in su l' alia d' una Gazza,
 Poi cadde sottosopra bestemmiando.

E però fa che quando
 Volefsi uno sparvier ben gozzivajo,
 Tendi il Gabbione a lato a un vivajo.

PRezzemoli, Tartufi, e Pancaciuoli,
 Anguille da Legnaja, e da San Salvi,
 Lasagne di Tedeschi, uomini calvi,
 E rape, e pastinache, e fusajuoli;
 E un Bue, e un' Asino, che voli,
 E fava con che l' olio fritto infalvi,
 E arcolai, e pettini, e fior malvi,
 Son buoni a ingrassar barbe a' Nocciuoli:
 I poveri Lombrichi dati a Soccio,
 S' andavan per paura sotterrando,
 Chiamando per soccorso il buon Sanfoccio:
 Ercole gli veniva bestemmiando,
 Dicendo, volentier bestie a voi noccio,
 Ch' andate sempre così mal parlando;
 E allor così stando,

D

Un

Un cacciator, ch'avla smarrito un cane,
Ne domandava una coppia di pane.

IO trovo, che'l Frullana, e Messer Otto
Han fatto una combibbia alle Bertucce;
Messer' Otto beendo non si cruce,
E'l Frullana di suo paghi lo scotto.
E un Ramarro preso non fè motto,
Anzi quando s'empiean le capperucce
Di dietro a Pier Fruetà mi par che mucce,
E pagogli i denar più che di trotto.
Dice nel sesto libro Giamburicchi,
Narfaiset, omrombal da Cucchino,
Dice, che'l Diaccio al muro non s' appicchi:
Ora incomincia quì il perfetto vino,
Tu non ne vuoi; ei mi par che tu nicchi,
I ne vò pur, deh dammene un miccino.
E io: nò bestiolino;
Ch'a rifiutar sempre mai poco avanzi,
E persona giammai non n' andò innanzi.

SE vuoi guarir del mal dell'infreddato,
Il qual ti fa così sudar gli orecchi;
Togli Orichico di punte di stecchi,
E'mpiastrati i tallon da ogni lato.
Poi togli un ragno d'Asino castrato,
E pontelo in su i denti, stu gli hai secchi;
Ma fa che'n quel dì punto non ti specchi,
Che nuoce molto al mal del dilombato:
Ufa

Usa di ber con un bicchier di stagno,
E gioveratti molto a i nepitelli,
Quando ti piglia il Granchio nel calcagno.
Ma se ti duol la punta de' capelli,
Fatti ordinare alle ginocchia un bagno
Di gusci di fagioli, e di baccelli.
Stilla tre Pipistrelli,
E beigli quando il Giudice va a banco,
Questa ricetta è buona al mal del fianco.

MAri, Bastari, tu, e la tua Betta,
E i Topi, che tu hai a Monte reggi
In mandrie per te; ma tu pazzeggi,
Nel primaccio la lampana rassetta:
Coperto co i Colombi, e la berretta
Vò che la Gatta a mona Checca chieggi;
E che'l Giardin sia sodo, ti motteggi.
Le viti in terra, che non hanno retta:
Presteratti la Jacopa la sua,
E scriveranne al Nencio, e anche al Buono,
Per dare esempio ti farem la bua:
Non ho più lana, e cençi non ci sono;
Vonne col forzeretto un quarto, o dua,
Giovenço ha le camicie, ch'io ragiono:
Pier Frustà parì al suono,
Con orli di gran frangie, e di velluto,
E poscia d'Accia vuol che sia tessuto.

MUove dal Cielo un novello Angioletto;
 Che penetra per se l'antica forma,
 Notando giù ne vien di norma, in norma
 Pur circondando il debile intelletto:
 Virtù raffrena in se l'ultim' effetto
 Per la virtù, che mai non si trasforma;
 Onde per Dio, Lettor, fa che non dorma
 Trasfigurando in te questo Sonetto;
 E pensa ben, l'uccel, quel che figura,
 E su vi vâ con li calzar del piombo
 Solennemente, e tua virtù non temi:
 Però, che se la mente fia sicura
 Quando verrà colui, il cui rimbombo
 Farà subito in acqua dar de i remi:
 Ahi quanti nuovi semi,
 Vedrai rifare? e quì non si travagli
 Verun, che venga a far fare i ferragli.

VOrrei, che nella camera del Frate
 Fuffimo un dì colle coltella in mano;
 Se non ch'io griderò a Nipozzano,
 Che le porte d'Arezzo sien ferrate;
 Quanti dì, quante notti son passate
 Pure aspettando, ed io aspetto in vano;
 Sommi recato pur la penna in mano
 Scrivendo a te quarantaduo cartate.
 Di quei Pisan, che pagar la gabella
 Quando gli entraron dentro a quella chiusa;
 Non ti si fa per or cotal novella;

Ma

Ma fa che tu di ciò, non sii Medusa ;
 Anzi fa che si menin le maseella
 Nel modo proprio, che costassù s'ufa ;
 Ser Bernardo ciò ufa,
 Che'n questa scritta fa: fa collo stocco
 A cui l'Orgagna dice: ti dò rocco .

VEntiquattro, e poi sette in sul posciajo ,
 Di che i tacciosi andaro a Mona Ciola,
 E fecer ch'ella desse la parola,
 Ch'un' Asin s'annegasse in fonte Gajo :
 Miesse Chesto sentì Bartol Seggiajo ,
 E disse, ei mentiran ben per la gola,
 Che 'n anzi venderò 'l filo, e la itola,
 Che chesta impresa lasci per danajo :
 Disse poi Micheroccio, ora si vuole,
 Che tu, e Cioccio andiate in concistoro,
 E dica Bartolaccio quel che vuole :
 Che il nostro fonte Gajo è tal tesoro,
 Che lordarlo col Miccio non si suole,
 Quei di Pincerna, ch'è l'ufizio loro,
 Dichin senza dimoro
 A quella gente, che ciascuno speccia,
 E vadinlo annegare in fonte Beccia .

FRati Agostini, e 'l cuoco, e la Badessa
 Di pippion tronfi fanno gran micidio:
 Fuggesi Borgo franco pel fastidio,
 Che mena la marina al ponte a Tressa.

D 3 Sor-

54 SONETTI DEL BURCHIELLO

Sorbe, fave arrostiti, e accia lessa,
 Un Sere intero, e duo mezzi in dimidio,
 E 'n Tedesco le Pistole d' Ovidio
 Feciono innamorar la Padroneffa:
 Ognun si guardi dalle Bruffignacche,
 Rame di trombe, e carne di falsiccia,
 E legname gentil da Salimbacche:
 Ogni castagna in camicia, e 'n pelliccia
 Scoppia, e salta pel caldo, e fa trich tracche,
 Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia:
 Secca, lessa, ed arsiccia
 Si dà per frutte a desinare, e cena,
 Questi sono i confetti da Babbiena.

R Accomandami un poco al Maniscalco,
 Che la fava menò pel Giubbileo,
 E coronato fu Poeta Orfeo
 Da un che ferrav' Oche in su n' un palco:
 Poi scese giù maestro finiscalco,
 Coll' ardir pronto femminino, e reo,
 Ch' accusò Pietro, ch' era Galileo,
 Perchè 'l vide tagliar l' orecchia a Malco.
 Orlando, Astolfo, e gli altri Paladini
 Tornando da combatter Montalbano,
 Difertarono un campo di lupini:
 Ferrau si menava il suo a mano;
 E quand' ei fu nel pian de' Martellini,
 Rimontò su temendo d' un tafano:
 Scontrò Messer Mariano,
 Che

Che distillava barbe di Tartufi,
Per guarir del veder Civette, e Gufi.

Alessandro lasciò 'l fieno, e la paglia
Innanzi a i Barbareschi di Cicilia;
Non dando biada il dì della vigilia,
Che 'ntrava il Podestà di Sinigaglia:
Ossa, e biscotto, e broda alla canaglia,
Che salta, e morde allor ch' ella rinvilia;
E oppositamente s' assimilia
Siccome quel, che convertì Tessaglia:
Per tutto l' Oriente, in parte sola
Nel Zodiaco, Virgo, Scorpio, e Gemini
Convien, che sfami l' infaziabil gola:
Così Gianfonne ancor convien, che semini
Quell' arrabbiate zanne, alla parola
Del malfattor, che disse, Remendemini;
Di là dal Confitemini
Dove il Danese finse d' esser sordo;
Duo falsicciuoli accompagnano un tordo.

Sotto Aquilon, nell' Isola del Gruogo,
Che seminò quel traditor di Giuda;
Dove Atteon vide Diana ignuda,
Che si bagnava nel beato truogo:
E tu Messer tornato Pedagogo,
Che per vergogna la fronte ti suda,
Faresti il meglio andare a stare a Buda,
Dove l' Asino, e 'l Bue arano a un giuogo:

D 4 Tutti

56 SONETTI DEL BURCHIELLO

Tutti color, che disson dell' Anguilla
 Colla camicia sopra alla gonnella,
 Chi dice Mattutino, e chi la Squilla;
 Emmi stato allupato una frittella,
 E'l Medico del Papa vuol guarilla
 Se'l Soldan mette l'olio, e la padella,
 Ell' ha men le budella,
 Che fè quistion co' birri di Bertoldo;
 Che n'ebbon bando, e s'onsen' iti al soldo.

MAnze d'ovile, e cavoli fioriti,
 E piove forte, e l'ocche hanno gran sete,
 E mona Smeria in conclavi è col prete,
 E'l caso è duo pulcin, ch'ell' ha smarriti:
 Battagli di campane rivestiti,
 A fuora Onesta hanno rotto la rete;
 Miseri fegatelli, or che farete?
 Voi avete alle man duri partiti:
 Di ciò forte sospetta il Senatore,
 E ha chiamato il Notajo della cassa,
 Che gli dia del finocchio pel favore:
 Viengli la Luna, quando il Sol s'abbassa,
 Siccome Febo sdegnato a furore
 Perseguendo una Chiocciola quì bassa.
 Non gli date bataffa,
 Che fù un dì per conciar male Orvieto,
 Mancò sol, perch'avea bevuto aceto.

IL gran romor di Francia, e d'Inghilterra;
 E ventidue campane da stillare;
 Hanno fatto i Fiamminghi impaurare
 Pel gran minaccio uscito di Volterra:
 E vi fu alcun, che gridò ferra, ferra,
 Per disfar l'arte dell'indovinare;
 Ma la Sibilla fece scongiurare
 Lucifero nel centro della terra.
 Sentendo questo tutte le Taverne
 Con gran consiglio preson medicina;
 Io me n'andai, e cominciai a berne:
 E rasciugaine più d'una ventina,
 Mostrando lor vesciche per lanterne
 Per forza d'una Chiocciola marina:
 Che l'aspra quarantina
 M'arebbe tutta guasta la corata
 Se non avessi fatto stracinata.

FRati predicatori, e zucche lesse,
 Chioccirole arrosto, e baccei di guaime,
 Guariron mona Ciola del lattime
 Andando a Roma per le Poponesse.
 Grilli, serpenti, e balle d'uve fesse
 Si spacciano a Figline per Archime;
 E rivestiron tante sorde lime,
 Che non è Besso a Siena che 'l credesse;
 Siena ha 'l Posciajo in su le campanelle,
 E in Valdilamon si maciullava
 Per portarne a Firenze le novelle.

Mon-

58 SONETTI DEL BURCHIELLO

Monte Morel di fuor tutto fumava
 Pel gran romor, che facean le tabelle,
 All' arme, all' arme, al fuoco, ognun gridava;
 E Marzoco mugliava,
 Perch' al Panico non si vende vino,
 E i frati Ermini cantan mattutino.

QUand' appariscon più chiare le stelle,
 E'l Papa cavalcato aveva allotta;
 E l' Ampolla di Napoli s' è rotta,
 Perchè in Mugel si fanno le scodelle:
 E della Magna ci vengon novelle,
 Che l' ha mandate la Reina Isotta;
 Chi vuol ben far la farinata cotta,
 Ne vada in Francia per le maccatelle.
 E perch' a Prato non si fa più gozzi
 I zolfanei se ne son' iti in Fiandra,
 Sicchè gli è me' di rimondare i pozzi;
 Ma se rincara il cacio della Mandra,
 La Donna mia, con bruchi codimozzi
 Canterà me', che non fè mai Calandra:
 Però ch' in Alessandra,
 Sì ben venduti vi si sono i zoccoli,
 Che ricogliendo vi si vanno i moccoli.

GRamon bizzarro, colla voce chioccia,
 Arme, e cavalli, e gente sgangherata,
 Falsi Raminghi, forse una derrata;
 Non Zebedei, non gente porti broccia.
 Cer-

Cerchisi la Montagna della Roccia
 Li troveranno quella innamorata,
 Che trionfando diede scimignata,
 Dicendo: se ti giova, non ti noccia.
 Per tal cagion si mosse un da Bologna
 Notificando l'uova del pippione,
 Per fare a' Viterbesi gran vergogna:
 Cerchisi nell' Inferno Tefifone,
 Questa volando più che mai Cicogna
 Lussuriosa, uscita di Scorpione;
 E quanta gente pone,
 Fussin d'acciajo, ed uomini scacciati
 Giù per l' Inferno in norma de' beati.

O Imè lasso, perchè non si corre
 Con lance, con mannaje, e con palvesi
 All' uscio delle genti Sangallefi,
 E piglisi la piazza colla torre?
 Poi lagrimando per le scure forre
 Con una borsa piena di Tornesi,
 E con duo Frati co' coglion distesi,
 Sicchè si vegga dove si dee porre:
 Cento once d'oro, e un torsel di panno,
 E due balestre colla mente Greca
 Istettano in prigion presso a un'anno:
 E questo è quel, che la Fortuna reca,
 E le genti d' Arezzo tutte il fanno
 Femmine, e maschi, che di ciò fu cieca.
 Và bei della rameca,
 Ch'

60 SONETTI DEL BURCHIELLO

Ch' Avicenna dicea nel primo testo;
Bejan, bejan, che Diavol farà questo.

PAstor di santa Chiesa, ogni costume,
Siniſcalco d' Arezzo, e Piedistallo,
Gente ſcacciata a piede, ed a cavallo
Correſſan tutti in ſul beato fiume:
Non ci ſi mangin lepri, o altro agrume,
Nè ſparpagli freddò col cul di Gallo
In vetro d' alte tazze di criſtallo;
S' empirebbe di ciò nuovo volume;
Serpenti, laſche, e ſpinofi rifritti
Si trovan per lo letto a uno, a uno
Quali a ſedere, e quali ſtavan ritti:
Poi quando fui di là da Mont' al pruno,
Trovai Santerelleſi tutti ſcritti,
Che mi dicean: ſei tu ancor digiuno?
E ſe non fuſſi alcuno,
Che mi chiamò da parte, e diſſe guarda,
Tropo bene ſcoccava la bombarda.

PReti ſbiadati, con Settentrione
Ricuperate lo ſtato felice
Della poſſente, e nobile radice
Frutti ſereni in forma d' Appione:
Ricordivi del fatto d' Anſalone,
Che ſtava in cervelliera, ove ſi dice
Per la crudele, e falſa meretrice
Fitta in Romagna un braccio nel ſabbione.
Tale

Tale scongiura fece il sir d'Atena
 Quando i fatti ha passato de' Pisani,
 Per dar la sua memoria a tal patena;
 Allor vi corson tutti i Frigolani
 Menando di virtù rabbia serena
 Per non venir così tosto alle mani:
 Allor che i Padovani,
 Andaron tutti pesti per lo mondo
 Aspro, maligno, nobile, e giocondo.

TROVASI nelle storie di Platone
 Ubi tractantur multæ res divine;
 Che non si può far palle Fiorentine,
 Se non ci dà licenza Scalabrone:
 Socrate, ch' ebbe un' altra oppenione,
 Scrivendo la natura delle spine,
 Dice, che 'l mondo allor debbe aver fine
 Quando la tromba sonerà 'l Moscone:
 Lo 'mperador de' Greci, udendo questo
 Gli vennon per gran pena le morice,
 Onde convien, che mangi il pollo pesto:
 Ma se gli è ver, quel ch' altri spesso dice,
 Chi impara a mente d' Avicenna il testo,
 Sarà in vita eterna il più felice;
 Audivi una vice,
 Che 'n Puglia in una selva furono Orse,
 Che mai sempre gridavan, serünnorisc.

Un

UN fabro, calzolajo, che fa le borse
 Tre quarti d' Accia mi vendè a ritaglio;
 E davami vantaggio un capo d' aglio,
 E 'l Diavol della moglie se ne accorse:
 Trasse le man di pasta, e quivi corse,
 E colla rocca mi ferì di taglio,
 Il burro, che mi vidde in tal travaglio,
 Col tavolin del fico mi soccorse;
 Allora incominciò la scaramuccia
 Tra 'l Notajo dell' Arno, e quel d' Ombrone
 Per un pulcin, che fu di Donna Andruccia;
 Sicchè si fe d'un Frate pecorone,
 Ch' ancor tutto il Convento se ne cruccia,
 Che non gliene toccò pure un boccone;
 Io, per non far quistione,
 Me ne partì morendomi di sete,
 E per non ber digiun, mangiai un prete.

CHirallo armato, e buon vin di cantina,
 Ungar, Boemi, Tartari, e Tedeschi,
 Gli scottonbrin, che saltavan pe' deschi
 Han pien tutto il Posciajo di lor orina;
 Meuccio, con Bertuccio, e mona Mina
 Vanno gridando, che 'l vin non si meschi,
 Acciò che questa gente di fuori eschi,
 Che ha fatto di Siena una cucina;
 Cadere, e Peggicor gridavan tutti,
 O fermargatth stil, noi non andreno
 Infìn che noi verrem tutti distrutti;
Poi

Poi che v' avete messo il serpe in seno,
 Trattati voi sarete come putti;
 E morrete nel fin di suo veleno:
 Vostri nimici sieno
 Per vostra colpa, e non per vostro inganno;
 Oh Bessi ingrati, voi v' avrete il danno.

Sospiri azzurri di speranze bianche
 Mi vengon nella mente, e tornan fuori,
 Seggonfi a piè dell'uscio con dolori,
 Perchè dentro non son deschettri, o panche:
 Così le mosche quando sono stanche
 Nelle selve de i Barbari, e de' Mori,
 Seguitate da fieri cacciatori
 Nelle gran nebbie par lor esser franche:
 Quei nugoli, che dormon co i piè mezz
 Fanno al liuto mio sì lunga guerra,
 Che corda non vi stà, che non si spezzi;
 Tanto fè Diomede in Inghilterra,
 Ch'arebbe fatto di lui cento pezzi,
 Se non ch'un Nibbio lo levò di terra:
 Dice Cato, e non erra
 Se la mosca cacasse quanto il bue,
 Le rotelle varrebbon molto piùè.

DImmi maestro: Quante gambe ha 'l grue?
 Che sempre una ne tien nella farsata,
 E s'una sega vecchia, ed isdentata
 Mette più lattajuoli, o men di un bue?

○

O Maestro Abbachista, or dimmi tue
 Quante uova vanno in una padellata?
 E quanti scacchi matti alla 'mpastata
 Si puon dare a seguenza a due, a due?
 E vagliando poi spelda, o gran calvello
 Con un vaglio di buchi larghi, e rari
 Quanto se ne farebbe il dì con ello?
 Ancor ti prego, che tu mi dichiari,
 A una fava sola per baccello,
 Comperarli a giumelle, se son cari?
 Piacciati ancor ch'io impari
 In quante volte egli è cotto un cappone,
 Arrosto al fuoco dentro allo stidione.

Piovendo un giorno all' Alba, a mezza notte
 Gamberi verdi tutti in grana gialla;
 Tutta sudata venne una farfalla
 Gridando all' arme: le fave son cotte;
 Però deliberato è fra le botte,
 L' A fana di Mambrina esser cavalla;
 Ben sapev' io, che 'l vento d' una palla
 E' solutivo a risaldar le gotte:
 Presto diebbe l' uom, deh vatti anniega,
 Ben sai, che le coregge è loro usanza
 Di farsi senza fibbia, e senza piega;
 Ma fa pestare un Monamì di Franza,
 E bollito nel naso poi tel lega;
 E guarirai del sodo della panza.
 Quest' è un' altra usanza,
 Non

Non hai danari? grattati il forame,
Che sei meno stimato, che'l litame.

Vescovi armati, e preti, e monacelli,
Lombardi, Frivolani, e Bolognesi,
E Roman lessi, con molti palvesi
Vedemmo un giorno andar senza cappelli:
Poi vidi ottantamila chiavistelli
Con Padovan, Pisani, e Ferraresi
Armati tutti per tener difesi
I ranocchi da Brozzi, e molti uccelli:
Se la raccolta è stata trista uguanno,
Perchè pur gridi tu, se le farfalle
Si voglion lamentar del lor gran danno?
Molti uccelletti stanno nella valle
Di Pietra mala, e dicon che non fanno,
Perchè i Barbieri han sì corte le spalle.
Dico, che buone palle
Alle stinche si fan per tre quattrini,
E armati però son tutti i Lupini.

Donne leggiadre, e fior di Primavera,
Camádolesi, Lombardi, e Navoni,
Ancor le stinche con molti prigion
Piangono tutti adunati in una schiera.
Il gran dannaggio, ch'ebbe mona Piera,
Standosi con un Prete in su i balconi,
Ebbe veduto ben trenta pippioni
Andarse al letto quasi in su la sera:

E

Pe.

Poi si rivolson colle code torte,
 Dicendo: Taci, che'l corpo ci duole;
 Ed ei rispose: il mio gorgoglia forte.
 Poi si furono accorte,
 Che'l Sole era nel Segno degli Alberti:
 Però sopra il taglier tien gli occhi aperti.

Veggendo una ranocchia l'arco teso
 Il cul gli volse, e fece gran tempesta,
 Dicendo a i granchi, quest'è strana festa,
 Che'l birro dal pajuolo è stato preso:
 E se ancora il vero ho bene inteso,
 Le campane roman sonaro a festa,
 Le cimici a quel suon fecion richiesta,
 E tutti i letti portar via di peso.
 Se i Nenci tosto non serran le porte,
 I pesci tutti d'Arno fuggiranno,
 Per ben, ch'a code sien tutti, ritorte;
 E se nessun sarà ch'abbia il mal'anno,
 Fian le ranocchie, che son grosse, e forte,
 E già le spine lor non riterranno:
 E non passa quest'anno,
 Che tu vedrai di Topi un gran flagello,
 Che buè non rimarrà dentro a Mugello,

LA velenosa coda di Scorpione,
 Per cui Fetonte abbandonò li freni
 De' celesti, e veloci palafreni,
 Sì che'l Ciel n'arse in ogni regione;
 M'ha

M'ha morso il cor nel petto di Catone,
Nè trovo mal, che'l mio sdegno raffreni;
Così Cupido gli amorosi beni
Fece gustare all' ingrato Giasone.
Più volte ho lagrimato di dolcezza
D' uno starnuto, e preso tal conforto,
Che Dario non fè mai di sua ricchezza:
O cieca mente, ch' a così gran torto
Mi scurasti la luce, ond' era avvezza
L' alma felice in chiaro, e torbo porto:
S' io fussi stato accorto,
Io avrei comperato da ser' Ago
Quattro carati d' alito di Drago.

BRaccia Sanesi, e archi Soriani,
Con testamenti nuovi, e Agli vecchi,
E Ciambellotti verdi, e funghi secchi,
Con forche di Pedanti Marchigiani;
Mi rimembran de' morsi de' tafani:
Però ciascun ne' gamberi si specchi,
Che sempre portan l' acqua negli orecchi
Sì hanno in odio il legger de' Trojani:
Il Sol già era nello Scarafaggio,
E i moscioni avean dato a' furfanti
Un Basil d' Acquerel, per loro ostaggio.
O Meleagro, fatti un poco avanti,
Che per non far a' pellicelli oltraggio,
Io pesto Agresto, e premolo co i guanti.
Però nessun si vanti

E 3

Di

Di pigliar bene sciloppi acetosi,
 Se prima non si prova a gli spinosi.

Egli è stato quest' Anno sì gran secco,
 Che molte Aringhe son morte di sete,
 E i ragnateli hanno tesa la rete
 Vedendo a' gru cotanto lungo il becco:
 Puledri magri, e corde di stambecco
 Si trovano alla riva al fiume Lete;
 Stà cosa di virtù fra gambe al prete,
 Che sovente converte l'uomo in becco.
 Sangue di more, e latte di scalogni
 Fecion sì grande, e sterminato Anteo,
 Che par che Pesellin se ne vergogni;
 Dormire al Sol Lion di State è reo,
 Ch' allor per tema de' cattivi sogni,
 I Granchi fuggon fuor del Mar Egeo:
 E vanno al Giubbileo,
 E per passare il fango di Milano,
 Vanno avvistati co i Trampoli in mano.

L'Asprezza delle sorbe mal mature,
 E la crudezza di Neron Romano,
 Han dato penitenza a un Villano,
 Che gli studj sei mesi in potature:
 Ma il Repole, che 'ntese le misure
 Sì gli disse: ei sarebbe caso strano,
 Che una zucca con suo capo vano
 Rifar volesse a Fiesole le mure.

Ma

Ma tu ne riderai alle guagnele,
Se Scipion menò 'l Duca di Stricch
A fargli rincarar fucchie, e mele;
Ma Lanzimanne, Sermargoth, Spricch
Disse il Nocchier, che calava le vele,
Oh nollo vedi tu, ch'ei pare il Dricch?
Ben sai, che Locch, e Licch,
Parlar gran pezzo col Repole in greco,
Perchè tenca sue ceste in Alfabeco,

L Ampane rotte, e Stampe sgangherate,
Orpel da ceri, e spalle di formiche,
E ugn sanguinose, e teste antiche
Fanno morir le pulci a mezza State.
E i pellicei, c'ha nelle mani un Frate,
Che fa'l di quattro, o cinque magne Biche,
Fanno del Culiseo forger l'ortiche
Cagion delle fagiane spampanate.
Una stadera nera in farsettino
Disse, farati in quà Monte Morello,
E sentirai se la zanzara morde.
Sentendo questo un gran Lupo manino
Subito diè di piglio a uno Agnello,
Per voler empier le sue voglie ingorde.
E otto Lepri sorde,
Ch'andavano al perdono a San Francesco,
Torneran poi favellando in Tedesco.

PEducci in gelatina, e granchi, e grilli,
 Grugni di pulci, e di farfalle fritte,
 Suon di campane, chiaman pitte, pitte,
 Gridando le lumache: nitte udilli.
 I lendini apparecchian Gottimbrilli
 Di cimici, e ranocchie sottoscritte:
 E i ragni tante mosche hanno confitte,
 Se le cornacchie al cul portan sigilli;
 Se non che le lamprede in un mortaro
 Fecion la falsa al Re delle formiche,
 Sarà delle frittelle troppo avaro;
 E giunte in Dorderame nelle ortiche
 Allo Dio Bacco un Surcio appresentaro
 Innanzi alle raspanti sue nemiche.
 Io ti farò le fiche,
 Se non m'aguzzi alquanto l'appetito,
 Di cacio, e buon prosciutto, e son guarito.

QUattro zufoli arrosto, stando al Sole,
 Fecion bollir sette pajuoli d'Accia,
 E mona Mina stringe la vinaccia
 Per farsi una ghirlanda di viole.
 E'l mio calcagno forte sì mi duole
 Nè sò che medicina mi vi faccia:
 Chi vuol pigliar farfalle, apra le braccia,
 Mangiando le susine banderole.
 Funghi, falsiccie, e pastinache lesse,
 E mona Ciola, e due libbre d'Arpioni
 Han fatto guerra colle Poponesse.

La

La paglia poi, che si vende a covoni,
Ha fatto già cantar da cento messe
Per l'anima di cento Storioni:

E uno, e duo metoni;
E tu fra gli altri sarai il terzo poi,
Se i Barberi ti pajon come noi.

Zucchero verde, e manze di Scolari,
Agresto bianco, e dadì del sei due;
Ed è ragion, che se ne piovon pìue,
Lupini, e Ulive sien quest'anno amari.
Già riscaldava verso i padellari,
E Drusiana arava con un bue:
E'l Notajuolo andava in su, e'n giue
Puntando i solchi, che non eran pari;
Dottorato il Dottor degli Studenti
I nibbi intorno gli facean gran ressa,
Che vien lor fame veggendol coi guanti.
Se gli Albanesi non avessin pressa
Certo s'accorderebbon co' Raspanti,
Ma ei non piace lor l'Arista lessa.
Monsignor l'ha promessa,
Che la vuol dare omnino a' suoi strozzieri,
E son gli ambasciadori a Mompolieri.

GRimaldei pesti, e prava di ragazzo,
Salsiccia, pastinache, e Marcorella,
E due teste di bue senza cervella
Fecion l'altr' jeri un nobile scontrazzo;
Poi

74 SONETTI DEL BURCHIELLO

Poi insieme se ne andarono a sollazzo
 Con esso lor portando la padella,
 Per rifriggervi dentro la mascella
 Con che Sansone uccise il popol pazzo.
 Onde il Pretor rimediò al scandlezzo,
 Ch'era nato fra' Bufoli a Quaracchi,
 Che ne staranno in pace bene un pezzo.
 Ma i pescator feron sì ben coi Giacchi,
 Che se potranno, s'usciran di mezzo
 Quietandogli cento Caponsacchi:
 Benchè 'l Cimicia gracchi,
 Io scrivo a te, perchè tu hai il farnetico,
 Questo è cagione ch'io temo il solletico.

IL Re di Francia, e 'l Conte d'Anguillara
 In Mongibello armate han due galee,
 Perchè le Donne d'India coll' Ebree
 Fanno guerra alle mosche di Ferrara.
 Chi non ha senno a Bologna lo 'mpara,
 Che d'ogni legge si trovano Idee,
 Però Sammaritane, e Filistee
 Han l'arte della seta fatto cara.
 Nettunno gonfia, e Marte piglia l'arme,
 Il Cielo arrossa, e già Cariddi, e Scilla
 Chiaman Vulcan a far di ciò vendetta.
 Non so se seguirà; ma così parme
 Tarquin Superbo, e la vergin Cammilla
 Tornar verso Aspramonte più che 'n fretta:
 Però che la berretta

Del

Del Doge di Vinegia, e il Re di Scozia
Sono iti alla calata colla Sozia.

Diciotto canne d'alito di grana
In sul treppie fecion sì gran bollore,
Che le cicogne con molto dolore
Cavalcarono armate in Puglia piana:
E 'l Romitorio poi di Pietra Pana
Con molte grida per purgar l'onore
Del raviggiuol, ch'avea giallo il colore,
Disse: che pur pisciate Lun' Albana?
Udendo questo il can della Giudecca
Di ben dugento armarono una barca,
Gridando, ripariamo a questa pecca:
I portator, ch'avean la schiena carica,
Dicevano a Marzocco: becca, becca
Per la gran gente ch'al Danubio varca:
E poi che cantò Parca,
Non debbe addurre all'uom gran meraviglia,
Perchè 'l beccajo abbia rosse le ciglia.

APrendo gli occhi a un sonar di corno
Quando i Barbogi fer la ragunata,
Becconi, e buoi vestiti in insalata
Mangiavan lasche fritte entro n' un forno.
Deh se ti piace attendi il mio ritorno
Da Vinegia, e Vergelle, ove mandata
Suol' esser la gran turba sconsolata,
Che fa Giustizia al cicalar d'un corno:
Io

76 SONETTI DEL BURCHIELLO

Io non ti dico più; ma tu m'intendi,
 Che vuol dire, che l'uno all'altro cane
 Il buco fiuta? e poi se tu comprendi,
 Noi siam rimasti fra genti assai strane;
 Chi piglia moglie pur che si difendi
 Frate Cappuccio verso Vallombrane:
 Le nostre frontigiane,
 Son sì'ndurate nella nostra fede,
 Ch'a chi mette le corna non si vede.

CUor di Lione, e barbe di spinaci,
 Acqua di fabbri, e chiocciolate d'Alloro;
 Usava troppo a dormir Polidoro,
 Quand'era a campo all'Isola de' Traci:
 E ne menaron presi tanti caci,
 Ch'a partir il butiro poi fra loro
 Ne toccò un per uno a concistoro,
 E fieri grilli, e nugoli rapaci.
 Ranocchi d'Asia, e gamberi Affricani;
 Quarti, nè li pigliar mai a digiuno,
 Se prima non t'impeci ben le mani.
 I grù passarono poi a uno, a uno,
 E ben che'l nome n'abbiano i Toscani,
 Lo'nfalar de'lupin piace a ciascuno.
 Nel pian di Mont'al pruno
 Cantan tutti i galletti in lingua d'oco,
 Dicendo: Noi smagriamo a poco a poco.

Si.

Signor mio caro, se tu hai la scea,
O sei infreddato, o senti di catarro,
Stilla un pertugio d'un chiodo da carro,
Non te'l ber tutto, pigliane una presa,
E d'un Cristeo non ti gravi la spesa,
Lappole, e spelda, e semola di farro,
Cardi usa fritti in olio di ramarro
Con seme di spinaci un'oncia pesa.
Al bellico una pittima t'affalda,
Posta in su n'una pelle di spinoso,
Col pelo in verso te, che sia più calda..
Questa ancor, se tu fussi difettoso,
Che la Natura non ti stesse calda,
Come quand'eri giovine amoroso;
Questa il terrà in riposo
A capo chino senza far mai motto,
Piegate, e vizzo come un porro cotto,

I' Ho studiato il corso de' destini,
E trovo, che le pillole di gera
Fanno cantare i grilli verso sera
Per B molle la zolfa degli Ermini.
E come molti pidocchi pollini
Furon veduti armeggiare in Riviera,
Di lendini portando la bandiera
Con dardi in culo attenendosi a i crini.
Quei, che vedesti furon chiavistelli
Andando a procession col capo basso,
Per non potere entrar ne' loro anelli.

II

Il Gonfalon portava Caifasso,
 Che peccò a pelare i fegatelli,
 Per non errare a scegliere il più grasso.
 Andandosi di passo,
 Dicean cantando, o Carnasciale Eugenio,
 Quant' eri più amaro, che l' Arsenico ?

I Mezzuli eran già nelle capruggine,
 Volendo il Trenta tre lasciar per arra,
 Colui, per cui si fa sì spesso sciarra,
 E mette al fin nel Carcer la Caluggine.
 Quando in corazza coperta di ruggine
 Vidi villani partir dalla marra,
 Qual col falcion, qual colla scimitarra,
 Qual col targon pareva una testuggine.
 Così feroce il nuovo Balugazzo,
 Cadde una lancia sforsando il muro,
 Che fe fuggir quei trilli, e 'l popolazzo.
 Io fui de' primi, e mai non fui sicuro,
 Ch'io fui dentro alla porta di palazzo,
 Temendo di morir nel caso scuro;
 Un berricuocol duro
 Si mosse per pietà, ch' era già morto,
 E venne al buco a porgermi conforto.

Senza trombetto, e senza tamburino,
 Senza liuto, e senza la staffetta
 Si mossen due Ghiandaje da Barletta,
 Per ir a disputar con fer Zombino.

E

E già son giunte a mezzo del cammino,
Onde tosto le molli, e la paletta
Fecer lor riverenza di berretta;
E le Ghiandaje loro un bell'inchino.

I zolfanelli, ch'eran due, o tre
Veggendogli far tanti convenevoli
A consigliar s'andarono col tre piè.

Poi molti si trovarono spiacevoli,
A tal, che quasi il piatto si perdè
Per non saper de' punti quistionevoli.

Quanto sieno svenevoli

I cavoli, e le rape riscaldate,
Non fate a ser Zombin più scappuciate.

A Mezza notte quasi in su la nona,
Il Re Bravieri, e'l Pozzo a Toscanelli
Presono una nidiata di baccelli,
Fra'l corso degli Strozzi, e Pampalona.

Di che sentendo questo la Gorgona
Si messe nelle man di Pipistrelli;
Perchè da San Godenzio furon quelli,
Che portaron Querceto a Barzellona.

E tutti e tre i Centurion da Siena
Diventarono per arte un mulin guasto,
Che macina Arcolai, avendo piena.

Monte Morello s'avea cinto il basto
Mostrando di voler ire a Bibbiena,
A far trarre i collegi di catasto:

Questo vi sia di basto,

ln-

Intanto ch'io vendemmio le lattughe,
Poi darò ceste rotte per Acciughe.

DI quà da Quercia grossa un trar di freccia
Cominciaronsi i augoli a cimare,
Ed Eolo sì forte a sospirare,
Che, m'arrostita del viso la corteccia.
Entravami per bocca nella peccia,
Ch'io non poteva le labbra ferrare,
Onde mi bisognava sbombardare
Per la taverna, ch' esce in Vacchereccia.
La bocca, e 'l naso mi faceva un guazzo,
Ch' i diacciuoli mi fea tenere al mento,
Come tenea la barba il Baglion pazzo.
Le ciglia, e i nepitelli eran d' argento,
Talora un' occhio cieco, e un burlazzo,
Perchè di neve me gli empieva il vento:
Questo era l' altro stento,
Ch' andando mi pareva ambiente il mulo,
E 'n su la sella mi trottava il culo.

INnanzi che la Cupola si chiuda
Certo farà gran macco di starnoni,
Però che il chericato, e i camicioni
Hanno messo i lor gusi tutti in muda;
E van così colla celloria nuda,
Come privati de' lor buon bocconi:
Fan come quel, che si castrò i coglioni
Per far dispetto alla sua dolce Druda.

E

E gli Avverfarj lor van come savi
 Con gli Alliuoli in pugno, ovvero Allocchi,
 Che tanta autorità diè lor le chiavi.

E l' Agnusdeo par che se ne scocchi,
 Che per volergli far del Duomo schiavi
 Provò di far mugliar fino a' Marzocchi.

Credi, che siano sciocchi,
 Di ciò portando invidia alla graticola,
 Se Ugenio gli accetta a tal matricola?

I' Era in su n' un' Asino arrestato,
 Che faceva palchetto della sella,
 Perch' io non ebbi arnesi, nè pianella;
 Che mi mettesse dentro allo steccato:
 Stava nell' antiporto smemorato
 Non veggendo nè occhi, nè cervella;
 Poi mi pensai, che gli chiudeano in quella,
 Che 'l colpo dovesse essere incantato:

Febo era già fuor del confin d' Egitto,
 Che fuggiva di là, perchè i pupilli
 L' avevan dato a Fallalbacchio scritto:
E già fuor delle porte erano i Trilli;
 Quando vidi un giostrante molto afflitto,
 Che faceva col capo, billi, billi,
 Tutto pien di zampilli

Di sangue; e poi a' miei occhi veggenti
 Sputò fuor dell' elmetto quattro denti.

E

In

IN mentre ch' i giostranti erano in zurro,
 Gli elmi senza cervella con gran voce
 Facendo tutti delle braccia croce,
 Dicevan ch' affogavan nel ciumurro:
 Le tende luminose eran d' azzurro,
 Tal ch' ancor rimembrando me ne cuoce,
 Ch' io aveya sì secca questa voce,
 Che voto arei lo specchio del Gaburro:
 Odi, che fantasia venne a un corbo,
 Che contendeva collo Dio d' Amore
 Dicendogli superbo, ingrato, ed orbo:
 Poi starnutì, e fè sì gran romore,
 Ch' una formica, ch' era in su n' un forbo
 Si sconciò ch' era grossa di tre ore,
 E lo Imburiaffatore
 Del zipolo, dicea pugnìlo, pugnìlo;
 E la plebe gridava, giungìl, giungìlo.

A Chi con Bachi, e Cachi di brigata
 Comprar' per terzo quattro pecorelle;
 La mamma colla figlia, e due sorelle,
 Ed una capra, ch' era lor cognata.
 Poi la mangiaro insieme coll' agliata;
 Achi voleva pur le curatelle;
 Feciono al Sezzo; e Bachi ebbe la pelle,
 Achi la milza, e Cachi la curata;
 Disse allora Achi a Cachi con gran pena;
 Tornotti sette; or non ci far di grosso,
 Ma dacci da mangiar tu c' hai da cena;
 Tu

PARTE PRIMA.

83

Tu stesso ben lo sai; cacarti addosso,
Che fiam condotti tutti a una mena;
E Bachi traditor ci punta addosso:
Ma s'io fussi riscosso,
Ei converria partir questo bestiame,
Vincendo a Bachi, e Cachi l'interame.

Fine della Prima Parte.

F 2

DE'



D'E' SONETTI

DI BURCHIELLO

Parte Seconda,



LA Poesia combatte col Rafojo,
 E spesso hanno per me di gran quistioni;
 Ella dicendo a lui, per che cagioni
 Mi cavi il mio Burchiel dello Scrittojo?
 E lui ringhiera fa del colatojo,
 E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
 E comincia: Io ti prego mi perdoni
 Donna, s'alquanto nel parlar ti nojo:
 S' i' non fufs' io, e l'acqua, e'l ranno caldo,
 Burchiel si rimarrebbe in sul colore
 D'un moccolin di cera di smeraldo:
 Ed ella a lui: Tu sei in grand' errore,
 D'un tal disio porta il suo petto caldo,
 Ch'egli non ha 'n sì vil bassezza il cuore;
 Ed io: Non più romore,
 Che non ci corra la secchia, e 'l bacino;
 Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.
 Va

VA recami la penna, e'l calamajo;
 Dice Fratelmo, che sarà? Sonetto?
 Or vavvi tu, ch'io ne vogl'ire al letto
 Ch'io mi levo a buon'otta, e sto al beccajo:
 Io vò, e torno, e tempero l'acciajo
 Quivi a sedere al fuoco sol soletto:
 E appena mi son posto in sul deschetto,
 Che mia madre si leva dal telajo:
 E vienne fuso a me, gridando un poco,
 E sì mi dice, andrestine a dormire?
 Che fai tu quì colla lucerna al fuoco?
 Deh sta su, che non postu mai sentire;
 Deh va, che non ci nocci, mal bizzocco:
 E toe le molle, e sì lo vuol coprire:
 Io le piglio, dicendo; oltre a dormire,
 Che poi vi pagherem di raperonzoli:
 Ed ella va dicendo, va, che sbonzoli.

VA in mercato, Giorgan, tien quì un grosso,
 Togli una libbra, e mezzo di Castrone,
 Dallo spicchio del petto, o dall'arnione;
 Dì a Peccion, che non ti dia tropp'osso.
 Ispacciati, sta su, mettiti in dosso,
 E fa di comperare un buon Popone,
 Fiutalo, che non sia zucca, o mellone;
 Tolo del sacco, che non sia percolso:
 Se de' buon non n'avessero i Foresi,
 Ingegnati averne un da' pollajuoli:
 Colti, che vuole, che son bene spesi.

F 3

To

Togli un mazzo tra cavolo, e fagioli;
 Un mazzo, non dir poi; io non t'intesi;
 E del resto, toi fichi castagnuoli,
 Colti senza picciuoli;
 Che la balia abbia tolto loro il latte,
 E sianfi azzuffati colle garte.

Molti Poeti han già descritto Amore;
 Fanciul nudo, coll' Arco faretrato,
 Con una pezza bianca di bucato
 Avvolta agli occhi, e l'ali ha di colore:
 Così Omer, così Nason maggiore,
 Vergilio, e tutti gli altri han ciò mostrato;
 Ma come tutti quanti abbiano errato
 Mostrar lo intendo all' Orgagna Pittore:
 Sed egli è cieco; come fa gl' inganni?
 Sed egli è nudo, chi gli scalda il casso?
 S' ei porta l' Arco, tiralo un fanciullo?
 Se gli è sì tenero, ove son tanti anni?
 E s' egli ha l' ale, come va sì basso?
 Così le lor ragion tutte l' annullo:
 Amore è un trastullo,
 Che porta in campo nero fava rossa,
 E cava il dolce mel delle dure ossa.

R Aggiunsi andando al Bagno un Fra minore
 Colla cappa alta infin sopra il ginocchio;
 Si ch' io vedeva il fiero scatapocchio,
 Il quale era dell' ordine maggiore:
 Scap-

Scappucciato era per lo gran calore,
 E 'ntorno al collo portava un mazzocchio
 Di cacio fresco, e pien di cispa all'occhio,
 Donde stillava il suo calido umore.
 Battaglio non sonò tanto a martello,
 Quanto ne' panni dinanzi, e di dreto
 L'ignuda fava di quel gran baccello.
 Non vidi mai maggior contradivieto,
 E la coglia pareva un'otricello
 Di Cornamusa, e'l suo bordone, il vieto:
 Dietro gli andava lieto,
 Ed ei per fuggir'ozio in quel viaggio,
 Sempre parlò col cul d'ogni linguaggio.

SUDIO Buezio di Consolazione
 Quì in Vinegia in casa un degli Alberti:
 E per dirti i mie' versi più copenti
 Mangio sol carne di suo Gonsalone.
 E perch'ei fu di grossa condizione,
 E già dimesticò molti disertì,
 Sempre addosso gli stò con gli occhi aperti
 Cercando del più tenero boccone:
 Levandomi il bicchier del vin da bocca,
 Lasciando il centellin, che son Toscano,
 Sempre alla lingua mi riman la stoppa:
 E' s'la come cacio Parmigiano,
 E come tin si filerebbe a rocca;
 E di comino ha un sapore strato:
 Non vermiglio, o Trebbiano,
 F 4 Ma

Ma cocitura par di marron lessi,
E nè pure uscirla da' bicchier fessi.

IL nobil Cavalier, Messer Marino,
Questi sei mesi Podestà passato,
Dal magno Re Alfonso elezzionato
Mi par venuto d'India un Babbuino:
In Città, in Camollia, e'n San Martino
Un capo di castron non ha lasciato,
E'l cavol ci è per lui sì rincarato,
Che non se ne dà più per un quattrino.
Cavoli marci in tutto questo uffizio
Hanno mangiato; e condito i di neri
Col cussion del Notajo del malefizio:
E quel palagio è pien di cimiteri
Con tanti teschj, ch'al dì del Giudizio
Bè bè belando torneranno interi:
E Birri, e Cavalieri,
Lui, e'l Collaterale, e l'Assessore
Risusciteran tutti a quel romore,
In un tin di favore;
Sicchè, Signor, deh dategli il pennone
Dipinto a corna, e capi di castrone.

Mille saluti a Mona Checca, e Nanni,
E di ch'io mi consumo di vederli;
E vò dove se Cristo a se venerli
Per vestir santa Chiesa de' suoi panni.
Man-

Mandami Pagol quel degli Alamanni,
 Che 'l mio farsetto è da chiamare smerli;
 Da i lacci, e dagli occhielli è fatto a merli;
 Alle stringhe, e' botton fa mille inganni:

Avviseraimi se la mia cognata

Ha ancor lavato il capo a Don Baccello,
 Se non, è me' ch' aspetti la brinata.

Che versandosi l'olio d'un' otrello

Sel bee la State 'l palco; e la vernata
 Nol trarresti de' fessi col coltello.

Torniamo al Giubberello,

Che vedendolo i birri, e Fallalbacchio;

Fuggirien come Nibbi al spaventacchio;

E non vale un pistacchio;

Se fusse a i birri, come al diavol croce,

Vale un tesoro per chi stà 'n sul noce.

Magnifici, e potenti Signor miei;

E venerabili ordini, e clementi,

Savj, e discreti consiglier prudenti,

e Comune, e Popol miserere mei:

Quel pio Signor ch' impera Cieli, e Dei,

Abisso, Terra, Corpi, ed Elementi,

Dia a voi, ed a' vostri discendenti

Pace co i buoni, e vittoria co' rei:

Vinse in mare il gran Duca Italiano

Conti, Duchi, Signor, Principi, e Re;

Prigion poi nel suo ricco, e bel Milano;

Nè

Nè mai tal rotta a' suoi nemici diè
 Celare, o Alessandro, o l' Affricano,
 Poi liberi il magnanimo gli fè.

Voi preso avete me;
 A sua comparazion grazia vi chiedo,
 Perch' alla vostra, e alla sua fede credo.

NOn son tant' babbion nel Mantovano,
 Nè salci, nè ranocchi in Ferrarese;
 Nè tante barbe in Ungheria Paese,
 Ne tanta poveraglia è in Milano;
 Nè più superbia hanno i Franciosi in vano,
 Nè più sentenze in Dante non s' intese;
 Nè più Pedanti stanno per le spese,
 Nè tanto sangue mangia un Catalano:
 Nè tante bestie vanno a una fiera,
 Nè più quartucci d'acqua in fonte Gajo,
 Nè a i Servi miracoli di cera:
 Nè più denti si guasta un calzolaio,
 Nè in più occhi è sparsa una panziera,
 Nè tante forche merita un Mugnaio:
 Nè tanti sgorbja l'anno un Notajo,
 Nè sono in Arno tanti pesciolini,
 Quant' è in Vinegia zazzere, e cammini.

QUà è di chiaro alle sei ore, e mezzo,
 E vannoci a creppare in su le dieci,
 Cuoconci ventri, e per minestra ceci,
 E tutte le lor carni san di lezzo:
 Campi

Campi si è in padule, e posto al rezzo,
E per non m'infangar i' vò a' schimbeci,
Sicchè se'l Fier ci vuole stare, istieci,
Che certo io me ne voglio uscir di mezzo:
Portando a battezzar un lor fanciullo
Gli suonan lo stento colla Ribeca,
E colla Cornamusa il turlurullo;
E questi lo battezzano alla Greca,
Tuffandolo in un fonte nudo, e brullo
Va meno ornato, che alla fossa cieca:
Quel che'n Chiesa lo reca,
Ha in capo una ghirlanda di Viticci,
E gli altri raglian tutti come Micci.

Quà si manca quando l' uomo ha fame,
Senza aspettar Tojano, o le tre ore;
Bene a me in fin quà vien grand' odore;
Quando di purgatorio esce il tegame:
Quà si cucina in pentole di rame,
Ch'a mangiar la minestra è un dolore;
Non vi dico la carne d' un colore
Proprio di man, ch' usn filar lo stame.
E se nulla ci manca, abbiamo un cuoco,
Che tien la carne sotto la grondaja,
E colla neve strutta mette a fuoco.
Sì ch' io ci temo di non far gozzaja,
Che'n vero mi parrebbe un nuovo giuoco
Avere a star rinchiuso in colombaja.
Sicchè per ritornare alla callaja,
Non

Non mangio cosa, che niun prò mi faccia;
E già la Quarantina mi minaccia.

IO vidi presso a Parma in su n'unuscio
Villani scalzi, cinti di vincastri;
E ritti in su n'un piè come pilastri,
Mangiando fave senza pan col guscio.
E ne facevan dispietato isguscio,
Col mento, petto, e ugne pien d'impiastri:
Quel era una chiaffata di pollastri,
Che ciascuno aspettava averne un guscio:
Noi ci fermammo, e lor feciono schiera
Dicendo tutti: mò, vistu? vistu?
Che trarremo a San Marco la matera.
In fè de Die lo Imperador vien zu,
Erechin, non terrem nu una bandiera?
Quest'è mò l'altra: io ne vorrò mi du.
Dissi, deh vien giù tu:
Scortami questa staffa compagnone,
E sbalestraigli un peto nel boccone.

FAnciullo, vuoi tu fare a ficca, ficca?
Oltre alle birbe, va lasciami stare:
Ben, bè io dico se tu vuoi giuocare?
Quel disse nò: quell'altro, vatti a impicca:
Poi disse, la mia chiave non s'appicca,
Però me la vorresti tu bresciare;
Or su, or oltre, or vienne, andiamo a fare
Quà dalla porta, ove si dà la micca.
Quand'

Quand'egli ebbon giuocato un poco, poco
 Disse quel capestruzzo: apri la mano,
 E quel moccicca, or vè s' i' so far giuoco?
 Disse colui da se a se pian, piano:
 Io ti debbo sbufare a poco a poco,
 E non giuoco più oggi con Cristiano.
 Non lo disse già in vano;
 Poi corse ver la piazza di Madonna,
 Baciando quei ferruzzi, e quella chionna.

Questi plebei, di virtù nimici,
 Che studian nello specchio de' Narcissi;
 Mi van facendo dietro piffi, piffi,
 Di me dicendo mille malefici:
 Io mostro avere il capo tra gli ufci,
 E vò sodo pian, pian con gli occhi fissi,
 Nè più, nè men, come s' io non gli udissi
 Fabbricando Sonetti per gli amici:
 E perch' io vò vestito alla Franciosa
 Mi dan di petto, stropicciando il bruco,
 Facendo vista di fiutar la rosa.
 Io gli sguardo di berfia, da un buco,
 Poi metto a casa tutti quegli in prosa,
 E dopo in un Sonetto gli riduco:
 E quando con alcun beo, o manuco,
 La madre, o'l padre, o'l zio gli minaccia,
 Dicendo: Va pel vin su spaccia, spaccia,

Lic.

94 SONETTI DEL BURCHIELLO

Levitomi in su l'asse come il pane,
 Ma non poss' ire al forno come lui;
 Sonci quattro cantucci tanto bui,
 Ch' andando mi fo lume colle mane;
 E parol colle zanne come il cane:
 Io non mi lavai man, poi ch' io ci fui;
 E sonci a petizion ben fo di cui,
 Ma ho posto silenzio alle campane.
 Il corpo m' urla spesso, e fa rimbombo;
 Onde un dì mi rispose una colomba,
 La qual credette, ch' io fussi un colombo;
 E sbucò il capo, e guardò giù la tomba,
 Poi prese un volo giù diritto a piombo,
 E volò fino a mezzo, e tornò a bomba.
 S' i' avessi una fromba,
 Difs' io: o lasconaccia Valdinera,
 Io ti farei col cavolo stasera.

Ficcami una pennuccia in un baccello,
 Ed empimi d' inchiostro un fiaschettino;
 Mandamel col mangiar, che paga vino,
 Ch' i' ho di fantasia pieno il cervello.
 Tempra la penna, ch' io non ho coltello,
 Ch' or fufs' io, sendo fuor, suto indovino,
 Ch' io fui cercato in ogni manichino,
 In ogni luogo, fuor che nell' anello.
 Ora io son qui, Dio grazia, e'l caso è scuro,
 Ond' io ti prego, com' io ne son netto,
 Senza mia pena si ritrovi il furo.
 Que-

Questo scriss' io con un puntal d'aghetto,
E prima il temperai tre ore al muro,
Ch' io potessi finir questo Sonetto:
Abbi a mente il fialchetto,
Guarda la velta, e in modo t'assottiglia,
Ch' io non toccassi della meraviglia.

UN gatto si dormiva in su n'un tetto,
E un Nibbio, a cui parve fusse morto,
Gli diè di piglio; e'l gatto, come accorto
Tel prese colle zampe pel ciuffetto.
Ognun teneva il suo nemico stretto,
Non facendo ancor l'uno all' altro torto:
Poi saltellando caddero in un' orto;
Non ti vò dir s' io n'ebbi gran diletto;
Il Nibbio lo voleva pur lasciare,
E stringeva, tirando a se gli ugnoni,
Credendo che così s'avesse a fare:
Allotta ben sentì io miagolare,
E'l gatto se gli fè sopra bocconi,
Dicendo, or vola, se tu fai volare.
Io glie'l vidi sbranare,
Come diceffi, vè che mi lasciassi,
Perchè m'aveffi preso pe' catasti.
Ahi come forte errasti,
Veggendomi vettito di Doagio,
Che son figliuol del Boncio di Palagio.

Pre-

Per gli Ambasciatori

D I N O R C I A.

Prestate nobis de oleo vestroffo;
 Disse il compagno suo, lasciatel dire,
 Non ci manca olio; e per farlo mentire,
 Vedete ch' ei n' ha ben sei macchie addosso?
E quel Dottor divenne tutto rosso,
 Nè seppe l' imbasciata riferire;
 Onde il compagno prese più ardire;
 Messer, dicendo; voi n' avete un grosso:
 Che chi non sa tornare al suo proposito,
 E' in questa terra una sì fatta usanza,
 Ched' ei lo paghi, o ch' ei lo dia in deposito:
 Come avevamo a cuocer mescolanza?
 A chiedere olio; egli è tutto l' opposto,
 Guardivisi il mantel se ve ne avanza?
 Ov' è la ricordanza,
 Disse il Dottor, non sai tu ch' jermattina,
 Tu vi cocesti dentro la tonnina?

Sozze trombette, giovani sfacciate,
 Che n' andate col collo scoperto;
 Quando v' avessi pure affai sofferto
 Vel coprirei di forme di gotate;
 L'al.

L'altra è la coda, che voi strascinate
 Facendo della roba tal disertò ;
 Non vi bast'egli aver il piè coperto,
 Afine, Troje, or non vi vergognate?
 Ma quando voi sarete nelle volte
 Di Setanasso ; arete sì gran code,
 Che vi daran da otto, o dieci volte ;
 Niuna buona Donna, vede, o ode
 Ciò non dico per lor, che ne son molte
 Savie, prudenti, e degne d'alta lode :
 Che l'animo mi gode,
 Quand'io veggo una Donna, che s'onesti,
 O in viso, o in capo, o in panno, che la vesti.

Questi, ch'andaron già a studiare a Atene,
 Debbono esserè stati licenziati,
 È che sia ver, più parte n'è tornati,
 E van col capo chino, e colle rene.
 Questo si è, che gli han patito pene
 A star tanto in su' libri spenzolati ;
 Sicchè meritan d'esser dottorati,
 E ser Pecora faccia questo bene.
 E questi altri studianti più moderni,
 Si vorrebbon mandar dove che sia,
 Ch'a Firenze n'è fatto troppi scherni ;
 Vorrebbonsi mandare in Balordia
 Che v'è buona derrata di Quaderni,
 Se già non rincrescèssi lor la via.
 Ora quel che si sia,

G

Per

98 SONETTI DEL BURCHIELLO

Per mio consiglio vadino a Barbiarella,
E tutti col Buezio in su la spalla.

A STEFANO NELLI.

VOi dovete aver fatto un gran godere
O Stefan Nelli in questo San Martino;
E certo, che secondo il Magnolino,
Dovete aver avuto un gran piacere.
Quei gatti ti dovetton far Melsere,
E porti in sedia in mezzo del cammino,
E'l Piovan ch'era quivi tuo vicino,
Son certo, che vi venne a rivedere.
Credo Amerigo, per dar lor diletto,
Leggesse Ovidio del Metamorfoso,
Che n'ha pien sempre il carajuolo, e'l petto:
E Neri Pitti so, che stava ozioso,
Mirando quei villan con gran dispetto,
Perch' egli ha pure un pò pò del vezzoso;
Sarei futo invidioso,
Avendo Febo apertovi i balconi;
Fa sacrifizio, e castra de' Marroni.

AL BORSI SPEZIALE.

BOrsi Spezial, crudele, e dispietato,
Che per dormir non chiusi stanotte occhi;
Più volte dièmmi quell' Anguilla a rocchi,
Che Ternasso ti diè per buon mercato;
Le

Le pulci m'hanno tutto manicato,
 E forse anche le cimici, e' pidocchi;
 Che dalla gola in giù fino a i ginocchi
 Tutto di sangue sono indanajato:
 Nel letto aveva due camice sucide
 Ricamate di macchie di cristei,
 Ch'al bujo si vedean, tant'eran lucide:
 E quasi avevan forma d'Agnusdei,
 Sicchè per questo, e perch'ell'eran mucide,
 Io feci giuro, ch'i' non v'entrerei;
 Poi pian pian dissi, oimei,
 Ch'ancor pensando me ne raccapriccio,
 E poi entrai fra'l guarnello, e'l liccio.

IR possa in sul trionfo de'tanagli,
 Com'andò Pier del Cappellina à Quinto,
 Con viso acerbo, dibucciato, e tinto,
 Che mai bacciar non volle quel de'gli Agli.
 E poi squartato a code di cavagli,
 Chi m'ha nel fallo di Castandro intinto:
 E poi l'abbi Minosso in suo procinto,
 E Setanasso a oncia, a oncia il tagli:
 Poi sia fonduto come argento, od oro
 Gittato in forma, e torni in sua sembianza,
 E poi ritorni a simile martoro;
 Così eterna sia per lui la danza;
 E i carbon, che lo strugghin, sien coloro,
 C'hanno creduto ciò per ignoranza;
 Se'l caso è d'importanza?

G 2

Ch'

Ch' ancor non farei vendico, nè fazio
Veggendo ben questo crudele strazio.

Son diventato in questa malattia,
Come un graticcio da seccar lasagne;
L' un viso agro sospira, e l' altro piagne
Sì son duro in sul far la cortesia;
Sento cadermi, andando per la via,
Le polpe dietro giù nelle calcagne,
E le ginocchia pajan due castagne
Sì son ben magre, da far gelerla;
Fuoco ho il fegato, e diaccio la sirocchia,
Tosso, sputo, anso, e sento di magrana;
E'n corpo mi gorgoglia una ranocchia;
Cresciuta m' è un palmo la fagiana,
E scemato un sommessò la pannocchia,
Nol trovo, essi smarrito infra la lana;
Non mi dà più mattana;
Erbolajo è, non istrologa piùè,
E pisciomi fra i peli, come il buè.

Questi c'hanno studiato il Pecorone,
Coroniangli di foglie di radice;
Poichè son giunti al tempo lor felice,
E facciasì per man di Guasparrone:
Il primo fia Anselmo Calderone,
Che non scrive mai senza la vernice;
Costui esser ben dotto in ciò mi dice,
E che fece di Lucca la canzone:

L'al-

L'altro sarà Giovanni mio da Prato,
Che l'apparò insieme col Vannino
In Atene, ove a studio fu mandato;
E si chiamò in battaglia l'Acquatino,
Così è degno d'esser coronato:
E poi pel più antico Bajardino,
Facciafi in San Martino
Dal Pisanello il dì di San Brancàzio;
E vedrà poi de' Diavoli che strazio.

DEmo a Venesia sei cappuzzi al soldo,
Un boccal d'acqua per un bagattin,
Un grosso se gli vende quel del vin,
Perzò che d'ogni tempo el ze gran coldo:
Un buel di tre brazza di biroldo,
Che val diefi dinari, o un soldin:
E noi l'avemo masie da mattin
Perzò che va in Rialto il Manigoldo:
I Medisi han ducati per condotta,
E da Mestri ghe vien Ai, e Zivolle,
E Zievoli, e Luzi ghe se ne butta;
E 'l pane ha dure, e grieve le miolle,
E mollesin' è la sua crosta tutta,
E negotta si bagna stando in molle.
Odi contrarietà di gente folle!
Vinegia è in acqua, come voi sapete,
E non che loro, i Can muojon di sete.

Cimici, e pulci, con molti pidocchi
 Ebbi nel letto, e al viso zanzale;
 In buona fè, ch'io mi condussi a tale,
 Che'n tutta notte non chiusi mai occhi;
 Pugnevan le lenzuola come brocchi,
 P'chiamai l'oste, ma poco mi vale;
 E dissigli vien quà se te ne cale
 Col lume in mano, e fa ch'apra due occhi;
 Un topo, ch'io avea sotto l'orecchio
 Forte rodea la paglia del saccone,
 Dal lato manco mi toffiva un vecchio;
 E giù da piede piangeva un garzone,
 Qual' Animal m'appuzza; qual morsecchio:
 Dal lato ritto rufsava un montone:
 Onde per tal cagione
 Perdetti il sonno, e tutto sbalordito
 Con gran sete sbucaï, quasi finito.

Qualunque al bagno vuol mandar la moglie,
 O per difetto, o per farla impregnare;
 Mandi con lei il famiglio, e la comare,
 E Mona Nencia, che i partì ricoglie.
 Portin con loro un sacchettin di foglie
 Di sambuco, e di more rosse amare;
 Lui, per ricetta, non vi debbe andare,
 Ch'amendue tornerebbon colle doglie.
 Credi a me, che son medico cerugo,
 Fa ch'ogni sera pesti un Petronciano
 E premil' con due mani, e beiti il sugo.
 Que-

Questa ricetta gli sia molto sano,
Ma guardi ben [che 'l dice maestro Ugo]
Non tornar di mal'aria da Fojano,
Ma torni pel Frignano,
Presso a Monte ritondo, e da Compiobbi,
Che ritti fa tornar, chinati, i gobbi.

IL BURCHIELLO CARCERATO.

Signori, in questa ferrea graticola
Lo stentar tanto a torto mi rincresce;
L'ardente virtù manca, e 'l popol cresce,
Onde si fan le parti di formicola:
Bacco già lava i piedi ad ogni Agricola,
E 'l condotto ci muffa: e sol si mesce
La vena, che nutrica il nostro pesce,
Che beendone gli esce per l'auricola.
Io fui in cento lire condannato,
Per voler insegnar cantar la Zolfa
Per madre a un minor fratel di Cristo.
Poi di dugento bando mi fu dato
Per una landra da Frati Criolfa,
Per odio, e 'nvidia d'un geloso tristo;
Che disse avermi visto,
Con la scala di notte a lei furare
Due cussie poste al bujo a rasciugare.

104 SONETTI DEL BURCHIELLO

SOn medico in volgar, non in Gramatica;
 Signor mio caro, e con poca attitudine,
 Che l'ho male studiata in gioventudine,
 Sì ch'io non ti guarrei d'una volatica:
 Ma se tu hai catarro, o gotta, o sciatica,
 O scesa, o reuma, o senti amaritudine
 Di podagre, ch'affliggon vecchitudine,
 O hai disfavolata o spalla, o natica;
 Di tutte queste, e d'ogni altro difetto
 Di doglia, o nuova, o vecchia corporale,
 Ti fia il bagno, e utile, e perfetto:
 La coglia ti verrà come un grembiale
 Per le cald'acque, e pel sudar del letto,
 E scorcierassi il lungo pastorale;
 Pur nondimeno al quale
 Procura ben, per fantasia di sonno,
 Che non gli paja forar qualche conno.

A Pro la bocca secondo i bocconi,
 E s'io non posso aver del pesce grosso,
 Io mangio del minuto, c'ha men'osso,
 Toccando mona Menta co i bastoni;
 Talor quel Dipintor, co' suoi prigion, i
 Che niun per povertà fu mai riscosso,
 Quando quel calzolajo, il me' ch'io posso,
 Salgo con pena quaransei scaglioni.
 E alle volte un micolin di Muggine,
 Ch'a un bollor nel pentolin si sgretola
 Lustra di fuori, e dentro è pien di ruggine;
 Sci-

Scipito è più, che pastinaca, o bietola,
E per trarlo tra'denti, e le caprugGINE
Convien ch' io lo scardassi con la fetola.
Da Legnaja, e Peretola
Mangio l' Anguille, e dal Galluzzo, e Portico,
Che son più tener, quanto più le scortico.

A FRANCESCO ALBERTI.

COMpar: s'io non ho scritto al comparatico;
Non è rimasto per ingratitudine.
Ma per troppo pensier d'amaritudine,
Che diventar m' han fatto un'uom salvatico;
E diventato sono arcilunatico,
E ho perduto la consuetudine
Del dir, l'ingegno, l'arte, e l'attitudine;
Di che esser soleva già sì pratico.
Ma se Iddio ab eterno ci libri
Da Goro Lenzi, importuno, e spiacevole;
E dalle chiose de' suoi scuri libri;
Chiarirmi questo dubbio quistionevole
Priego che ti disponga, e ti dilibri,
Difficile a me, rozzo, e maestrevole:
So ch'a te sia agevole:
Che cosa è quella, che spesso una è in due,
E mangiasi una volta, e caca due?

Oh

O H umil popol mio, tu non t'avvedi
 Di questo iniquo, e perfido Tiranno,
 Quant'aspramente con sua forza, e 'nganno
 Tien nostra Signoria sotto a' suoi piedi;
O trionfal già Signoria! or siedì
 Bassa; al presente per tua verga, e scanno
 Levati presto il tuo, e 'l nostro danno,
 Vendica il fior gentil, stato richiedi:
 Per costui ti verrà di dì in dì meno
 La forza, e 'l senno; e del tuo gran tesoro
 Ti vota sempre, ed empie a Marco il seno:
 Costui becca il suo nido; e fra costoro
 E' or Colombo; e dopo il gozzo pieno
 Diventerà Falcon marino, e foro:
 Giunto è già il Bucintoro
 A Chioggia per levar lui, e' suoi Medici,
 Sicchè prudentemente omai provvedici.
 E 'l nostro ajuto chiedici,
 Che farà vero alfin quel ch'io ti scrivo,
 Noi piglierem la preda, e 'l Lupo vivo;
 Con corona d'Ulivo
 Coronerem la testa di Marzocco,
 C'ha 'l Cercin'or di Niccolò di Cocco.

Q Uaranta quattro fiorin d'or, brigata
 Di Giacomini di Coggio, andando al saggio
 Del popolesco errarono il viaggio,
 E poi perdègli in una mattinata:

La

La qual fu fatta per la più pregiata
Donzella de' Guasconi, a mezzo Maggio;
Sicchè si tien, che Vico sia più saggio,
Che quei, che l'hanno infino a qui pagata;
Il Turco, e'l Ducci in compagnia del Monna
Furon tarpati a lire trentasei
Per far fiorir la piazza di Madonna:
Ed ei gli ne pagò, dicendo oimei,
Che s'io la fò, i' l'arò per mia Donna,
Ed ecco ricco me, con tutti i miei;
Or mi par che costei
Sia sì gentil di sangue, e di vaghezza,
Che lui, nè fior, nè sua ghirlanda prezza.

VErrebbe il banco degli Alberti al basso;
E fallirieno i Bichi a mano, a mano,
Dando a vendere sempre a mezzo il grano,
Come fè Nino, e ser Giovan di Masso;
Era venuto di moneta lasso,
Portando il sacco all'uscio con sua mano;
E disse, non mirar ch'io faccio piano,
Se'l Maestro sentisse, io sarei casso:
E poi che l'Asinello ebbon carcato,
Disse allor Nino: Non facciam covelle,
Son più di te, ser Giovanni, avvisato:
Leghiamo a i piè dell'Asino una pelle;
E ser Giovanni disse: I' l'ho sferrato;
E Nin ridendo aperse le mascelle:
E dopo più novelle

Disse,

108 SONETTI DEL BURCHIELLO

Disse, va vendi il Grano, e torna presto;
Tienti mezzi i danari, e dammi il resto.

Sette son l'Arti Liberali; e prima
Grammatica, dell'altre via, e porta;
Loica la seconda, per cui scorta
Il ver dal falso, si conosce, e lima.
Rettorica la terza, che per rima
Parlando, e in prosa l'uditor conforta;
Aritmetica è quarta, che la torta
Via, per numeri, drizza a vera stima.
E la quinta si è Geometria,
Che ogni cosa con ragion misura:
E Musica, la sesta melodia,
Che suona, e canta con gran dirittura;
La settima si è Astrologia,
Che 'l Ciel quaggiù ci mostra per figura.
Sopr' ogni creatura
Sarebbe, chi sapesse ciascun' Arte;
Ma contentar si può chi ne fa parte.

Veloce in alto Mar folcar vedemo
Un Burchielletto, assai leggiero, e snello;
Carco d' assai tesoro; e d'un Giojello
Bel sì, ch' un simil mai veder potemo:
Nove Donne il movean, benchè 'l supremo
Teneva Calliope; e dal Castello
Il timon dirizzando di pennello
Coll' occhio al polo; e l'altre erano al remo.

E

E quanto rallegrar vedemo i Porti,
 Dov' ei toccò, perciò lo cuopre l'onda;
 Tanto pianger vediamo, e far querela;
 Se nulla è, che 'l lor viver conforti,
 E' che 'l Giojel rinvolto nelle fronde
 D' un Lauro verde, alcun' acqua non vela.

PER LA MORTE DEL BURCHIELLO.

A More, e Carità suo fuoco accese
 Dante a cantare i tristi, e lieti Regni,
 = Fior di virtù, e fior di tutti ingegni,
 = Che dall' empireo Ciel fra noi discese.
 E se 'l Petrarca, alle leggiadre imprese
 Pose mano alla penna, e ire, e sdegni
 Facendo i versi suoi sì dolci, e degni
 Nullo Elicon mai dir gli contese.
 Nostro Boccaccio, che fingendo a caso
 Dona al suo bell' Idioma tal diletto,
 Qual gli promise il fonte di Parnaso:
 Ma quel Burchiel, che Crotina ha or tolto
 Chi ne concesse al suo dolce intelletto,
 Tanto riso, e piacere in giuoco volto?
 E Ircana, il suo volto
 Gli volse, perch' io temo dar la fronda,
 Che lieve Burchio mosse sì lieve onda.

Ben-

= S. a no' noti fare e nostri ingegni
 = Sempre Kalliope gliele concede.

110 SONETTI DEL BURCHIELLO

BENCH' io mangi a Gaeta pan di Puccio
 Diventato non son però Puccino ;
 Che 'nanzi andrei a farmi Saracino ,
 E del baccel tagliandomi il cappuccio :
 Quando lo mangio , tal con lui mi cruccio ,
 Come se fussi il Nero , o 'l Bottaino ;
 Nanni Nettoli , o 'l Morcia , o l' Orlandino ,
 E gli altri della casa in un quartuccio :
 Fogli far mentre il bacio tale stento ,
 Tanto gli dò de' denti sol pel nome ,
 Ch'egli è di quei , c'hann' oggi il reggimento ;
 Poi quando il ventre scarica le some ,
 Dico a quel pan ; teco fusse or quì drento
 Chi a Marzocco incereinò le chiome :
 Molti dicon pur , come
 Burchiello ha in questo mal farnericato ,
 Da poi , che fu da i Medici sfidato :
 Ma se profetizzato
 Aveffi infino a quì un mio Sonetto ,
 Sarei guarito di questo difetto ;
 E uscirei del letto :
 Ma se Fortuna la mia vela sventola ,
 Mi farò la minestra colla pentola .

IL BURCHIELLO ESSENDO IN ROMA.

DA parte di Giovanni di Maffeo
 Mandaci un canestruccio di prugnoli ;
 Di quei , che pajon caci raviggiuoli ;
 O di quei che simigliano il Paleò ;
 Va-

Vagliati in ciò il mio Sonetto ebreo,
E anche quel de' fichi castagnuoli;
E quel de' Saturnin co i Pancaciuoli;
E non men quel di Piramo, e d' Orfeo:
E fa che tu non bea all' onde Lete,
Sapendo che noi stiam tutti alla musa,
Nè ci è niun, che non sia conço a rete:
Non isperar di farci Cornamusa,
Perchè Sieve non ebbe un mese sete,
E sappiam che 'l terren costassù gli usa:
Noi porremo un' accusa
Dinanzi a Simoncin de' Salterelli,
Se sien gambuti, o con lunghi cappelli.

PER LA GENTE DEL RE.

FRatel, se tu vedessi questa gente
Pasar per Banchi tutti sgominati;
Con visi gialli, magri, affumicati,
Diresti, dell' andare ognun si pente:
Le panche suonan sì terribilmente,
Com' eglin son dal Ponte in giù passati;
E hanno cera, come d' impiccati;
Nè 'n piè, nè 'n dosso, nè 'n capo niente:
Le coste annoverresti in sul cojame
A' lor cavalli; e le lor selle rotte
Hanno ripiene di paglia, e di strame;
Sì si vergognan, che passan di notte;
E tutti s' inginocchian per la fame,
Trottando, e saltellando come Botte;

E

E le loro Arme rotte;
 Hanno lasciato là, fino alle spade;
 Stan cheti come il cul, quando si rade.

CONTRO UNA VECCHIA RUFFIANA.

ARdati il fuoco, vecchia puzzolente,
 Che non ti resti mai di pensar male,
 D'eresia seminando le tue scale,
 Poi che moneta non trai dalla gente:
 Cieca ti fai; Dio ti faccia dolente,
 Fuffinti tratti gli occhi, e messi in sale;
 Ed io fui di te il micidiale,
 Acciò che fussin le tue fiamme spente:
 Lupo cervier non ha il veder sottile,
 Come tu sottilezzi ragguardando,
 Ne da sì piccol buco, tanto umile,
 Pigliar diletto forte sospirando,
 Per ch' aggrinzando il volticel vecchile;
 Col borbottar mi partì lagrimando:
 Al fuoco t' accomando,
 O vecchia sfrega, o maliziosa ghiotta,
 Ladra, ruffiana, maladetta botta.

AMico; io mi partì non meno offeso;
 Che tu della tua propria passione;
 Dubitando poter esser cagione
 Per volerne piacer, disagio ho preso:
 E

E per in parte alleviar tuo peso,
 Che tutto a torlo via non è ragione;
 Rimbrotti, bizzarrie, mugli, e quistione
 Sian teco sempre nel carico acceso;
 E però in tutte cose impaziente,
 Fa traboccar all' appetito il sacco,
 Viver sempre lascivo, e'ncontinente;
 Agresto, Aceto, Vino, e frutte a sbacco
 In ogni cibo, e continuamente,
 Nondimen non lasciar l'uso di Ciacco;
 Seguir Venere, e Bacco
 T'ingegna, quando sei dal duolo afflitto
 Con cioncar malvagia, e chiavar ritto.

A Ndando la formica alla ventura
 Giunse dove era un teschio di cavallo,
 Il qual le parve senza verun fallo
 Un palazzo Real con belle mura:
 E quanto più cercava sua misura
 Si gli pareva più chiaro, che Cristallo,
 E si diceva, egli è più bello stallo,
 Ch' al mondo mai trovasse creatura.
 Ma pur quando si fu molto aggirata
 Di mangiare le venne gran disio;
 E non trovando ella si fu turbata;
 E diceva, egli è pur meglio che io
 Ritorni al buco, dove sono usata,
 Che morte aver, però mi vò con Dio:
 Così voglio dirlo

H

La

114 SONETTI DEL BURCHIELLO

La stanza è bella, avendoci vivanda,
Ma quì non è, s' alcun non ce ne manda.

IO mi ricordo sendo giovinetto
Nel tempo, ch' era in succhio il mellonajo;
In vagheggiando un viso fresco, e gajo,
Giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto;
E scapezzommi, e tironimi il ciuffetto,
E calci, e pugna più d'un centinajo;
E trenta sculacciate, e più al danajo;
Pensa se questo mi fu gran dispetto:
Che furon tal, ch' io me ne sento ancora,
E la mia vaga disse: Deh non fate!
Quando mi vide il cul più ner, che mora,
Livido tutto per le gran picchiate:
Tiroffi dentro, e rise più d'un' ora,
Veggendomi fornir di sculacciate:
Di fuor piangea le date
Busse: più per vergogna, che per doglia,
Sicchè mai più non vagheggiai di voglia.

IO son sì magro, che quasi traluco
Della persona, e così dell'avere:
Che s' io vò per la via, son per cadere,
Sì poca è l'esca, di ch' io mi conduco;
Così ho io turato ogni mio buco,
Ch' io non ho più che dar, nè che tenere;
Ma ben m'è certo rimasto un podere,
Che frutta l'anno un bel fior di Sambuco:
Ma

Ma non mi curo, sì sono avviato,
Che s' io avessi in man il Sangredale,
In picciol' ora si faria fondato:
E d' ogni mio principio arrivo male,
Di collo ad ogni amico io son calcato,
Nimico mi diventa ogni mortale:
Gli Uccel, che batton l' ale,
E gli Animai, che son sopra la terra,
Le bestie, e fiere, ognuna mi fa guerra.

B Eo d' un vino a pasto, che par colla,
E tien di muffa, e sà di riscaldato;
E parmi con Assenzio temperato,
Con fiele, e rabbia, e fugo di cipolla;
Dentro vi metto il pane, e non s' immolla,
E sta dall' acqua tutto separato;
E così nel bicchier sendo ghiacciato,
Tu puoi ben dimenar, che non si crolla:
E dopo questo, i' beo d' un sì tristo,
Che non farebbe buono a lavar tigna;
Per certo egli è un fino Cacciacrifto.
Staccio non passerebbe, nè stamigna,
Tanto è moreghioso, e colla feccia misto,
Sciloppo mi par ber, ma non di vigna:
Chi ne bee, non ghigna;
Che gli è ciprigno, e cerbonea fina;
Chiudendo gli occhi, mi par medicina.

H 2

I' ho

116 SONETTI DEL BURCHIELLO

I' Ho dinanzi il fondaco del cesso,
 Di dietro ho fosse, con ranocchi, e botte;
 Dal lato Can, ch' abbaian tutta notte,
 E Asini, che raglian molto spesso;
 Letamajuoli vi passano spesso
 Spalando paglia con merda alle grotte;
 E hovvi delle Gatte sì corrotte,
 Ch' a chi vi passa, non fa d' Arcipresso:
 Quando la fera ritornando i Micci
 L' un l' altro in su la schiena sì si morde;
 Isguainando i bocciardi maffici:
 Le Donne non vi son cieche, nè sorde,
 E temo, che la mia non s' accapricci,
 Vedendo le misure tanto ingorde;
 Correggie lunghe, e lorde
 Mi fan la fera quei Micci in su l' uscio
 Cacando fave riconcie col guscio.

IO non trovò per me chi ficchi un' ago,
 O chi per me adoperi martello,
 O fregghi penna in carta, o con pennello
 D' alcuna cosa, della qual sia vago:
 D' ogni mestier m' avvien, che s' io non pago,
 Io non farei servito d' un capello:
 E tal si mostra ben di me fratello,
 Ch' alla bottega poi diventa un drago;
 S' alcuna volta io compero da lui,
 Ei mi ritrova il parentado antico,
 E dice: tè, non la darei altrui;

E

E trovomi ingannato, e poi gliel dico:
 Ei mi risponde, e dicemi, con cui
 Guadagnerò, s'io no'l fo coll'amico;
 Tu fai ben che'l nimico
 Non mi verrebbe mai alla bottega;
 A questo modo ciascun me la frega.

SE nel passato in agio sono stato,
 E ben fornito di buone vivande;
 Or mi veggio caduto in triste bande;
 E d'ogni mio diletto esser privato:
 Io sono in un Palazzo sgangherato,
 Ond'entra il freddo da tutte le bande;
 E s'io fo fuoco, il fumo me ne mande
 Così me ne vo al letto mal cenato:
 E così lagrimando fo Sonetti,
 Perchè dormir non posso per li Sorchi,
 Che fanno maggior gridi, che' Porchetti:
 Quando il mattino vien, convien ch' i' scorchi;
 Mi levo pien d'affanni, e di difetti
 Con gran pensieri, e con nuovi rimorchi:
 Senza lume di Torchi
 Ritorno a casa di notte richiesto,
 E mangio fumo, e beo vin d'Agresto.

O Chiavistello, o Pestello, o Arpione,
 Deh va dormi, e poi cena domattina;
 Che mona Tessa tua, e la Cecchina
 Sanno di che grossezza è il mio mellone:

H 3 Non

718 SONETTI DEL BURCHIELLO

Non cercar più ; ch' io dico Moccolone ,
 Perch' io mi sento la lingua nocina ;
 E sai ch' io sò , chi fa danno in cucina ,
 E a che otta suona il battaglione :
 La gatta è fuori , e i topi vanno a tresca ,
 Rizzasi il batisteo , turando i buchi ,
 Che poi in quel tempo , non si può orinare :
 L' un tien le vangajuole , e l' altro pesca ,
 Ben furon bestemmiati questi bruchi ,
 Perchè tu potrai ben gl' occhi ferrare :
 Se 'l Becco buon ti pare ,
 Tu n' hai con teco libbre più d' ottanta
 Secondo che 'n Camaldoli si canta .

SE i tafan , che tu hai nella cianfarda
 Mellon da seme mio , fussin zaffini ,
 Non vi mettendo quei che son piccini ,
 Tu faresti allo stato qualche giarda :
 Dalle bertuccie , quanto puoi , ti guarda ,
 Ch' elle son vaghe di quei granchiolini ;
 E tu pur troppo spesso la sciorini
 Per accendere il fuoco alla tua Narda :
 Se 'l tuo Gattuccio vede Bartolino ,
 Quando v' a zonzo senza vangajuole ,
 Ei crederà che sia un topolino :
 Però coperto omai portar si vuole ,
 Che tu sei pure or fuor di Bambolino ,
 Che sta la state al rezzo , il verno al Sole :
 O che sciocche parole

Son

Son queste, babbuaffo, ch'io ti dico?
Che indarno in ammonirti m'affatico.

FAttor, tien quì quaranta tre piloffi,
E recami sei rocchi di falsiccia;
E guarda ben ch'ella non sia di miccia,
Perch' i' ho i denti tutti rotti, e smossi:
Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Di al Cibacca, te ne dia una piccia;
Che non sia la corteccia troppo arsiccia;
E guarda non r'appicchi di quei grossi:
Sappi da lui, chi miglior bianco spilla;
Tone un fiasco, che sia di buon magliuolo,
E ben tenuto, e nato in buona villa:
Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
E va in Mercato, ove vende lo Squilla,
E fatti dare un cacio raviggiuolo:
Non guardar ch' i' sia solo,
Va torna tosto, che di fame casco;
E sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

A MESSER CARLO ORMANNI.

SAppi ch'io son quassù col Mica Amieri,
Dico nel Guado fra molti starnoni;
Ecci una frotta di buon compagni,
Giovani tutti, e guardan volentieri:

H 4

Di

120 SONETTI DEL BURCHIELLO

Di poco tempo, belli, e son manieri;
 Volar scoperti ci son molto buoni,
 Spesse le volte, e cupi li valloni;
 Però, ti prego, mandami un Sparvieri;
 Il qual sia grosso, e di rosso piumato,
 E ben pennuto, ed abbi il ginocchietto,
 Corte le gambe, e torto lo 'ntaccato:
 E così buona presa abbia in effetto,
 E sia famoso, animoso, e spietato,
 E faccia bene a erta, e dirimpetto:
 E senza alcun difetto,
 Corta la gola, e in mano stia bello,
 E sia gentile, e aspetti il cappello.

LA Donna mia comincia a 'nritrosire
 Con esso meco, e dice ch'io son vecchio:
 Perch'io non vò così tosto a Fucecchio,
 Nè dì, nè notte resta di bollire:
 E s'io potessi un pò ringiovanire,
 Tanto che spesso io andassi a Montecchio;
 Io le gratterei forse sì il penneccchio,
 Che più li gioverebbe poi il dormire:
 Ella mi dice, ch'io son rimbambito,
 E tuttavia vuol'esser il Messere;
 Cheto mi sto, per non esser sentito:
 Ma ella non sa bene il mio pensiero,
 Che s'io mi pongo in cuor per tal partito,
 La farò cheta star, com'è dovere:
 Ella mi crede avere

For-

Forse per un ranocchio, o per un pesce ;
Se io a lei, ed ella a me rincresce .

NOn ti fidar di femmina , ch'è usa
Di far le fusa torte al suo marito ;
Che metter ti potrebbe a mal partito ,
Che tu non puoi saper con quanti ell' usa ;
Se di nulla t' accorgi , ell' ha la scusa
Apparecchiata , e fatti stare unito ;
Si ch' ogni volta ti verrà fallito ,
Se la riprendi mostriasi confusa :
Che viene a dir , che se tu non la trovi
Co i panni alzati , e col brigante addosso ,
Tu non puoi tanto dir , che tu gliel pruovi .
Se le rompesti tutto quanto il dosso ,
Del suo voler giammai tu non la smuovi ,
Tanto le piace la carne senz' osso :
Ond' io veder non posso ,
Che solo il mio compagno la contenti ,
Che ne vorrebbe ogn' ora più di venti .

BURCHIELLO
IN NOME DE' FUORUSCITI DI FIRENZE
DEL MCCCCXXXIII.

NOn posso più che l'ira non trabocchi ,
Veggendo in forza il mio Stato gentile ,
Da questo popol meccanico , e vile ,
Ch' appena può schermirsi da' pidocchi :
Oh

Oh folle Doge, o partigian tuoi sciocchi,
 Noi rivogliamo il nostro bel covile
 Per bella forza di ragion civile,
 Vincendo il piatto per punta di stocchi;
 O successor di Messer Giorgio Scali,
 O Simon Mago tu rovinerai
 Per ogni grado, cento, che tu sali:
 Colle prigioni, e cacciane se sai,
 Per gl'infiniti tuoi solenni mali,
 Empierannosi i cessi de' tuoi guai:
 Confinato sarai
 Puccin gaglioffo, popolaccio sozzo,
 Chi in Piccardia, e chi a Tagliacozzo.

IO vidi un Naso fatto a bottoncini,
 Che pajon paternostri di corallo;
 Ed ha la cresta rossa come un Gallo
 Tutta coperta di balasci fini;
 Vene gonfiate per diversi vini,
 Giù per la schiena colava il metallo;
 E fa campana giù nel Piedistallo,
 Che sonerebbe il Vespro degli Ermini;
 Un'altro me ne pare aver veduto,
 Ch'all'arco della schiena par Delfino,
 Con ampie nari, e molto soprossuto:
 Ed è di poco cibo, e non bee vino,
 Tal ch'è più secco, e voto ch'un liuto,
 Lungo, sottile, e torto come uncino:
 Ed è tutto aquilino,

E

E tiene un par d'occhial sì bene addosso,
Che non si muovon mai d'in sul soprosso.

UN Naso Padovano è qui venuto;
Che si berebbe Ottobre, e San Martino;
E s'egli avesse in sua potenza il vino,
Berebbe una vendemmia sol col fiuto:
Egli è di buona razza, e ben compiuto
Spugnosso, e rosso assai più ch'un rubino,
E 'l mosto, che va giù nel pellicino
A tutte l'altre vene dà tributo:
Le nari sue son fatte cermanella,
E pajon due spilonche di ladroni,
Che chi mira entro vede le cervella.
Un'orto v'ha d'ortiche, e malvavoni,
Ginestre, giunchi, canne, e mareorella,
E tutto il verno vi si fan carboni;
Con tanti Maccheroni,
Che sol di questo penso, che sia ricco:
E goccia sempre, che pare un Lambicco.

SE tutti i Nasi avessin tanto cuore
Di venire a Comune, e fare Anziani;
Io ve ne metterei un fra le mani,
Che par de' Nasi natural signore.
Saria Gonfaloniere, e lor maggiore,
Facendogli goder, come Piovani,
A Malvaglia, a Corsi, e buon Trebbiani:
Ma succerla per se pure il migliore:
Egli

124 SONETTI DEL BURCHIELLO

Egli è vermiglio, e pien d'umor ridutti;
 Alto di schiena, e di persona grande,
 Augusto sempre, e'imperador di tutti:
 Nascon rubini su per le sue bande
 Ambre, Balaschi, e germinando frutti,
 Ciriege, forbe, e succiole, con ghiande.
 E sempre vino sponde,
 Tal che d'accordo tutti son rimasi,
 Ch'ei sia sommo Pontefice de' Nasi.

Besso, quand'andi alla Città Sanese,
 Saluta per mia parte ciascun Besso;
 Che m'essi gli avess'io tutti n'un cesso,
 E poi tagliati con un Mannarese:
 Mandami a dir s'egli ha avuto le spese
 L'Asinel nostro, qual gli fu promesso;
 E fa ragion della vettura adesso
 Di ciò che monta a un fiorino il mese:
 S'alcun di loro inverso te s'arriccias,
 Fatti pagar di quel che l'han tenuto
 Con quella Lupa magra figliaticcia:
 E poi di lor, che ci mandin tributo,
 Se non che noi manderem lor la Miccia;
 Che figlierà con quel ch'è or cresciuto:
 E se ben sei veduto,
 Leggi questo dinanzi a i Signor nove,
 E pagheranti senza andare altrove.

Ser

SEr Domenico Fava, del buon vino,
Che mi mandatti, io ne lavai le coglie-
A una Miccia, ch'aveva le doglie,
Ch'era in sul partorire un leprettino:
Egli era forte, amaro, muffo, e chino,
Con bianchi fior, ma non v'eran le foglie;
Però che Bacco, ieri, egli, e la moglie
Ne fer ghirlande, e festa a San Martino:
Non ti vergognastù Prete da Gabbia,
Mandar quel per conforto a un malato
Da febbre vinto, e da continua rabbia?
Io sono afflitto, spento, e sfigurato
Col capo grullo, e scoppiate le labbia;
Per sete ho arso la gola, e 'l palato;
Vò per casa appoggiato
D'un tal baston, che s'io ti fussi presso,
Non ti parrebbe mica d'Arcipresso.

UN Sarto Castellan fatto sensale,
Che da tre giorni in qua fu nostro sozio;
Secondo che gli mostra l'Equinozio,
Ogni influenza ha visto del tuo male;
Mandagli il segno tuo nell'orinale,
E sollazzando fa che fuggi l'ozio:
Ghe non che tu, ma se fusse uno scozio
Ti chiarirà come fratel carnale:
Chiechi, bichiacchi, dice il tuo sanguigno,
Intendi a me, che già studiai a Pisa,
E ogni mal conosco senza signo:

Ma

126 SONETTI DEL BURCHIELLO

Marian, che ode, scoppia delle risa;
 Ond' egli strigne i denti, e'l viso arcigno;
 Bestemmia ogni potenza alla recisa;
 Disputando in tal guisa,
 Non ti dicendo del parlar il sesto;
 Sertinorfi, conchiufono in bisefto.

IL BURCHIELLO IN RISPOSTA
 ALLE CONSONANZE D' UN SONETTO
 DI MESSER BATISTA ALBERTI.

B Atista, perchè paja ch' io non temi,
 Com' io non fo, le tue frittelle erbato;
 Per dognità, le mie labbra sudate
 M' asciugo spesso co i tuoi gran proemi;
 E benchè d' onestà mio pregio scemi,
 Quest' è l' uccel, che getta le piumate;
 E che per l' occhio del cocuzzol pate
 La dolcezza, che molti induce a stremiti:
 Ma reverendo tua soverchia rima
 Nel dir superbo ch' i' ho tanto a schivo,
 Mestier non mi fu mai scorta, nè guida;
 Però che l' Ciel dalla più degna cima
 In me spirò virtù; tosto io fui vivo,
 Sotto il cui scudo il mio ingegno si fida;
 Che non son di voi altra gente ruda,
 Che senza accidentale andreste ignuda.

AL

AL MEDESIMO BATISTA ALBERTI.

O Ser Agresto mio, che poeteggi,
 E che tanto ben suoni il dabbudà;
 Qual'è la carne, che cocendo fa
 Il sapore ella stessa ne i laveggi?
 Ancor ti priego, che chiarir mi deggi
 Qual'è l'uccel, che mai non becca, e ha
 In gorga sempre, e nel calcetto sta?
 Tu'l dei saper, poichè tu studj in leggi:
 Deh dimmi ancora, qual benigno Cielo,
 O quale stella, con pietà s'inchina,
 Che' pesci non si muojono or di gielo?
 Però ch'io sogno spesso la mattina
 Arno veder con di cristalli un velo;
 E i pesci senza Gruogo in Gelatina:
 Ancor colla dottrina
 Delle cornacchie, che ti presta Giove,
 Dimmi, a che tu t'avvedi quando piove?

A L M E D E S I M O.

DOpo il tuo primo assalto, che la vista
 M'apristi, oltre il ferirmi in su lo sbergo,
 Il cui colpo mi dolse, inteso il gergo,
 Se tu hai cuor in corpo, od occhi in vista,
 Usciam fuor di tenzone, e fa, Batista,
 Ch'una sera mi dia cena, ed albergo;
 Con questo che menar vò meco il Chiergo,
 Il qual sarà questo nuovo Legista;

E

118 SONETTI DEL BURCHIELLO

E fa che questo sia prima che 'l giorno.
 Entri di Carnascial, che verrà tosto;
 Sicchè fanciulli il chiaman già col corno:
 Fa di darci cappon lessi, ed arrosto.
 Giovani, grassi, e non sien cotti al forno;
 Ma volti al fuoco adagio, adagio, e scosto:
 Fa che mi sia risposto
 Da te con qualche effetto, ed in maniera,
 Chè le parole mie non sien da sera.

Albizo mio, se t'hai potenza in Arno
 Trami della farfata a Fallalbacchio;
 A Eiseo, Capirosso, e Zufolacchio,
 Che s'immollar tutti jer sera indarno:
 Attorno, attorno a Banchi mi cercarno,
 E io pappava allor com' un' orfacehio,
 Quivi in un magazzino, col gran Cornacchio,
 Le cui parole, e spalle mi fidarno:
 E portandomi i Diavoli a Minosso,
 E mi potrebbon bene esaminare,
 Che mi trovasser una croce addosso:
 Però, deh non t'incresca di pescare;
 E se ti domandasser, com' io posso,
 Di lor, ch' un cieco i non faria cantare:
 Se stafera a cenare
 Di pesci non m'arrechì pien la zucca;
 Io fuggirò, per non morir, a Lucca.

A

A M. B A T I S T A A L B E R T I.

Batista Alberti per saper son mosso
 Del bel poema di tua rima adorna,
 Qual sia quell' Animal, che porta corna,
 E non ha moglie, nè nel suo corpo offso.
 E la buca, in che ei fugge, porta addosso
 Quando per violarlo alcun l'attorna;
 E ogni Liofante se ne scorna
 Veggendoli una Cupola a bisdosso:
 Ne' fruttiferi liti usa di Bacco;
 E quando arrabbia divora i Pratesi,
 Che 'l Drago in Cipri non fè mai tal fiacco:
 Michel dunque, e 'l Coppino stienfi intesi,
 Che spesso se ne vanno empando il sacco,
 Come si vede per questi paesi:
 E molto par che pesi
 Il nome suo a certi corpi umani
 Per soprannome; e gli omeri montani
 E'n' andarono vani,
 E ripiegati, che dice Burchiello,
 A cinque, e sei di notte pe' l baccello.

A M. A N S E L M O

Araldo.

Messer' Anselmo; ei non è mia magagna,
 Nè mi tengo sì alto aver la testa;
 Che chi mi scrive con sustanza presta
 La man non porga graziosa, e magna:

I

Se

130 SONETTI DEL BURCHIELLO

Se pur di ciò alcun di me si lagna,
 Son genti, che mi danno pur molestia,
 Scrivendomi lor sogni; onde a sol questa
 Turba plebea, lo mio 'nchiosstro stigma:
 Ma ringraziando tua loda sublima,
 Uomo degno di tal cavalleria,
 Non merta tanto onor mio basso clima:
 E quando alcun commendi, guarda pria
 Suo proprio stato; e non lo por più in cima,
 Nè'n più alto feggio di quel, ch' e' si fia;
 Farei gran villania,
 Non rispondendo a te, che certo sono,
 Non sei degli ignoranti, ch'io ragiono.

A M. ROSELLO

In Risposta ad un suo Sonetto.

B En ti sei fatto, sopra il Burchiel, conte;
 Ben per via di San Gallo ne vien fresco;
 Ma stu farai sì fiero barberesco,
 Vedrollo in Calimara, o su pel ponte:
 Già di razza non sei di Chiaramonte,
 Ma lungo, alto, sottil, marin cordesco;
 E dell'essere stato sì manesco,
 Per Giuppiter, ch'elle ti fieno sconte:
 Non ti vergognerai che questo s'oda?
 Tu bezzichi il finocchio alla Romana;
 Non ischifando scabbia, nè molt'anni:
 Le-

Legati questa al dito; e ben l'annoda:
Non è fine Spagnuola, o Marchigiana
La seta, e'l pelo, che per fame incanni:
Fu Corso, o San Giovanni,
Che ti fece azzuffar col pecorino,
Per la quistion del resto del fiorino?

D Immi Albizotto, doppo le salute,
Per chè cagion, come 'l Mellon è nato
Si volge indietro; e poi per qual peccato,
Le zucche grosse nascono scrignute?
Ancor mi dì; per chè cagion ci pute
L'acqua del Mare, send' egli insalato?
Che veramente s'io non sono errato,
Natura manca quì di sua virtute:
E più l'animo mio forte sospetta,
Ond'han tanta arroganza i pipistrelli,
D'andar la notte fuor senza bulletta?
E s'a mezzo Gennajo i fegatelli
Voleffino ire al bagno alla Porretta,
Si disdirrebbe andandovi in guarnelli?
E perchè i Giubberelli
Han pieno il petto, e son vote le reni,
E i granchi in quintadecima son pieni?
E perchè i dì fereni
L'Anitra non pazzeggi; e sol favelli
Pappagal, Pica, e Storno fra gli Uccelli?
Il tuo Antonio Martelli

132 SONETTI DEL BURCHIELLO

M'ha comandato questo; ed io ti priego;
Che di risposta non mi facci niego.

SE Dio ti guardi, Andrea, un' altra volta
Dalle man del bastardo, che ti prese
Col tuo Cognato, là in Valentinese,
Per settecento senza la rivolta:
Deh scrivimi se Lucca ha dato volta,
O se pur vi si tien le tende tese;
O se costà nel nostro bel paese
Atropos ha ancor fatto la ricolta:
Questo fa per tue lettere, ch' io 'l sappi,
E cetera di piombo, ch'io dilibro
Non mi trovar nel trasparlare a' cappj:
Io cerco da Barruccio farmi libro,
E non trovo cappuccio, che mi 'ncappi,
Non mi volendo cancellare il libro:
Ed io pur lo delibro,
Ed ei mi fa arar Mugnone scalzo,
Sicchè non m'aspettare al primo balzo,

A M. ROSELLO

Altra Risposta.

ROsel, tu toccherai di molte cionte,
Sì rivolto a' tuoi versi sto in cagnesco,
E rime inaudite, e versi pesco
Per dir le tue magagne non racconte:
Ban.

Bando hai tu della loggia Buondelmonte,
 Barattier, baro, in abito arcivesco;
 Ohimè! ti dia Dio: bene sta fresco
 Spedale, o Chiesa, in qual tu sia Visconte:
 A macca de' lor Ben, convien che goda
 La gola, e i dadi, e'l pivo, e la puttana;
 Son le taverne, e i bordelli i tuoi scanni:
 La casa tua, di Soddoma ruffiana
 Tutta la notte imbotta olio, e lo froda,
 Sì che rittora il car' de' passati anni;
 Minosso ti condanni,
 Con una lancia in cul d'un Paladino,
 Sì come un pesce di mazzà marino.

Risposta del Burchiello

A M. ANSELMO CALDERONE

*Che gli aveva scritto un Sonetto
 a nome del Rosello.*

BUffon, non di Comun, nè d'alcun Sire;
 Ma d'un suo schiavo, che 'l cervel si becca,
 Ben sei addosso a Marzocco una zecca,
 E nell'occhio una stecca a non mentire:
 Ladro, non ti ricorda del fuggire
 Del Conte Urbin, che 'l muso ancor si lecca?
 La forca, per tal beffa, ha gran cilecca,
 E perdè il manigoldo il dì tre lire:

I 3 Certo

134 SONETTI DEL BURCHIELLO

Certo te ne sovviem, quando sbavigli
 Recendo il fiato in sù ne' Febei raggi;
 Qual bello impiecat'eri in quel Padule?
 Tal quando balli, giri, e t'attortigli,
 Così ti prego della scala caggi
 Isgambettando al duol dello strozzule;
 Colla lingua al mezzule,
 Da i denti stretta, bugiarda, inventrice,
 Che confitta ti sia tra le morice.

Altra Risposta

A MESSER ROSELLO.

Rosel mio caro, o cherica apostolica,
 Il pivo tuo tornò l'altr'jer da Napoli,
 Sì ch'abbi i tuoi pensier disciolti, e scapoli
 Dalla fornicazion ver lui diabolica:
 Che ciò non pate l'onestà cattolica,
 Meschino a te; deh non aver più il capo li;
 Saratti onor, se non vi ti raccapoli,
 Che questo vizio sotterra ti corica:
 Lascia i capretti, e piglia delle lepri,
 Se non vuoi fare un dì fumo, e baldoria
 D'odorifera stipa di Ginepri:
 Oh doloroso! questa è l'altra storia,
 Che mai da' Monasterj non ti sepri,
 E con Monache stai in berra, e'n gloria:
 Intero vai per boria,

Sen-

Sendo in Firenze sol d'Eugenio Cherico,
Vai, per favio parer, turbo, e collerico.

Florentin mio, deh fuggitene al letto,
Non vegliar più al vento alla finestra;
Fasciati il capo, e fatti una minestra;
Credi a Burchiel, tu hai un gran difetto:
Un proprio segno d'esser ciò m'è detto,
Che sei più giallo, che fior diGINESTRA;
Non ir più uccellando alla forestra,
Ritrati omai, e scigniti il fiaschetto:
Dissemi un sordo, che gli disse un muto,
Che tu atterri un porco così bene,
Che'n Culavria non fora mai creduto:
E sempre il fiedi dietro nelle rene,
E collo spiedo tuo fiero, e pinzuto
Gli rompi, e sfasci il fondo delle schiene:
Lasso, se un dì avviene,
Ch'un porco t'esca addosso de' lacciuoli,
Chi pascerà mai tanti tuoi figliuoli?

Altra Risposta

A MESSER ROSELLO.

Non pregato d'alcun Rosel, ma sponte,
Per darti bere, un brusco vin ti mesco,
E veggio bene omai, ch'io ti rinresco
Con risposte misive, spesse, e pronte:

I 4

Non

136 SONETTI DEL BURCHIELLO

Non fù tal guerra mai tra 'l Zoppo, e 'l Conte,
 Qual io ho teco, e d'odio ognor rinfresco;
 Or con più spade, zugo, addosso t'esco;
 Non hai più giuoco; e sò faresti a monte:
 Oh terribil memoria grieve, e sòda;
 Cervellin d'oca, e gran teschio d'Alfana
 Da farne spaventacchio a' barbagianni:
 Dottorato fra l'ocche in Val di Chiana,
 Hai tu civile, o canonica loda?
 Tu piglierai de i Grilli se tu appanni;
 Nototi, che t'ammanni
 Per la festa de' Magi, in punto omnino,
 Che ti vuole in sul carro Michelino.

A L M E D E S I M O .

ROsel, per rimbeccarti a fronte, a fronte
 Di rime, e versi m'armo, ed abbertesco:
 E per meglio stracciarti il guidalesco
 Rustico poltroniere, Afin di monte:
 Civetta, che pur guardi in Orizonte
 Se la loggia, e'l bordello, e'l buco invesco;
 E con teste, e mucin, baro, t'aesco;
 Tosator di monete in foglie, e'mpronte:
 Io godo, perchè par che tu ti roda;
 Mente, per troppi affanni, vota, e'nfana,
 Da guarirti San Piero, e Santo Janni:
 Tu nascesti la notte di Befana,
 Quando ogni bestia legata si snoda,
 E'nsieme parlan senza Turcimanni:

II

Il vin, che tu tracanni,
 Porco da broda, da sera, e mattino
 Farneticar ti fa, schiavo Aretino.

A L M E D E S I M O.

Flor di borrana, se vuoi dir in rima,
 Convienti esser più grasso d'Aggiettivi;
 Di Nomi, Verbi, e con versi corlivi
 Salir bello, soave, e vago in cima:
 Del falso accidental non fare stima,
 Che crea versi crudi, aspri, e cattivi;
 Ma naturale, e facilmente scrivi,
 Poi nella fantasia gli specchia, e lima:
 La materia, e 'l soggetto, e le sentenze
 (Oh Bajardino, povero idiota)
 Voglion del caso le circonferenze:
 E tu, d'altezza cadi nella mota;
 E poi chi vuol seguir troppe scienze,
 Gli mulina il cervel come la ruota;
 Tu hai la zucca vuota,
 In Mugnon frughi, e mai cazzuole peschi,
 Sicchè fei 'l primo dietro a i Barbareschi.

A L M E D E S I M O.

IO ti mando un tizzon, Rosello, acceso,
 E quattro some d'Asino di scopi;
 Sicchè ben tosto ti verranno a uopi,
 Che per publico frodo farai preso:

A fu-

138 SONETTI DEL BURCHIELLO

A furia a far falò n' andrai di peso,
 Per malefici commessi in gran copj;
 Per usurario ancor, se non ti spronj
 Del Giudeo interesse sopra preso:
 Per tutti i mali, e massime la frulla
 Così arscio a strazio, e pregio vile
 Sarai gittato in Arno per sentenza:
 Muti sien per te Preti, e Campanile,
 F'l Gola, che 'n Diacceto si trastulla,
 E' scioperato, e gode si a credenza:
 Alcuna violenza
 Non ti faranno i pesci, o schericato,
 Perchè non mangian di scomunicato.

A L M E D E S I M O .

A Vendomi, Rosello, a torto offeso,
 Qui ti rispondo colle rime propj;
 Non bolle il Sol sì sopra gli Etiopj,
 Com' io fò verso te, coll' arco teso:
 Tu non hai ben questo mestiero appreso
 Con favole d' Ovidio e versi Esopi;
 Sicchè convien che 'l mastro il cul ti scopi,
 Avendo il tempo tuo sì male speso:
 Ben puoi dolente maledir la culla
 Della tua prima impronta del covile,
 Poichè virtù non ha tua coscienza;
 Disutil brobrio, bestia da porcile,
 Sterile arida, bretta, nuda, e brulla,
 Dove allignar non può buona semenza:
 La

La tua sozza presenza
Non mente in te di stolto, o scellerato:
Or godi Roma di 'cotal Prelato..

A L M E D E S I M O.

R Osel, ben m'hai schernito, e vilipeso
Per tutti i nostri paesi Etiopj;
Sicchè convien ch'io ti miteri, e scopi
D'altre vergogne tue di maggior peso:
Carretton vetturin, bolso, e rappreso,
Or senza cassia, pillole, e scilopi
Cacar ti farò stonzoli senopj,
E duri sì, che 'l cul parratti acceso:
La canapa per te già si maciulla
Per pettinarla, e poi filar sottile
Con tempo, e agio, studio, e diligenza:
Una Quercia si taglia, alta, e gentile,
Pulita, e tonda per forza ridulla,
Per impiccarvi su la tua presenza;
E per far reverenza
Al Cavalier, che ti sia tosto al lato,
Sarai lasciato a culo ignudo alzato.

BUR-

BURCHIELLO

In Risposta per le consonanze

A M. DOMENICO DA URBINO.

BEn sarà il fonte d'Elicono secco,
 E di Parnaso fatto il sito vile;
 Se 'l Serto di Penèo, o lor monile
 Mi porgeffin le Muse, a cui son mecco:
 Ma più là non portava il tuo Stambecco,
 Ch' a sì inalzarmi ordisce laude: file,
 Caro mio Sodalizio: e al tuo virile
 Domandar, vuò d'error trargli lo stecco:
 Amor, se di quel parli, è vanitate,
 Giovenil possa in voglie estreme, ed empie,
 Servo a' sospiri, ed a concupiscenza:
 Fortuna, è un caso, e sue forze son scempie,
 Suddite a i saggi; e Libertà in essenza
 Vantaggia la sua possa, mia bontate.

EGli è sì forte, o Albizotto, il grido
 Suto in fin quì del giugner del Sonetto:
 Che tutti i sapienti dicon retto,
 Che certo il tuo giudizio è molto fido;
 Ma pur la plebe mette un'altro strido,
 Per più saper da te, per buon rispetto;
 E fan quistion d'un'altro Animaletto,
 Del quale il Padre sempre fa micido:

Ed

Ed hallo senza madre ingenerato,
 Onde lo stringe sì il paterno amore,
 Che continovo è sempre al padre a lato;
 Non sopra spiagge, arbori, fronde, o fiore
 Mai visto fu: e sempre è mansueto,
 Nè mai canta, o fremisce, o fa romore;
 E sai tu quand' ei muore?
 Quando è discosto al padre, il tapinello,
 O il padre il fa morir; qual dunque è quello?

A MARIOTTO DAVANZATI.

MAriotto, io squadro pur questa tua gioja,
 Recandomi la madre ne i pensieri,
 Ch' un' omaccin caduto par da i ceri
 O viso d' un fattor, che pesti quoja;
 Con quel suo foggettin, che m' è sì a noja
 Pare un Procurator di Monasteri;
 Tal che Cogosso co i suoi sguardi fieri,
 Oggi vivendo perderla la foja:
 Vedilo andar, che par delle librettine,
 Col collo torto strabuzzando gli occhi,
 A guisa d' uom, che metta lana in pettine:
 Per Dio ti prego più non vi balocchi,
 E questo tuo pensier omai dimettine,
 Perch' è già fatta carne da pidocchi:
 Non che pensier mi tocchi,
 Che non cambierei lui per lo mio Giudice,
 Avvenga ch' abbia un pò le tempie sudice,
 A M.

A M. CARLO ORMANNI.

IO sono, o Carlo, quà in sulle Chiane
 Fra lepri vecchie, e nessuna ci è sciocca,
 Che non si spinse mai da corda cocca,
 Com' elle fan da' lor covili, e tane:
 Però ti prego, che mi mandi un cane,
 Che paj a ghier, che di balestro scocca;
 Presto di gambe, ed abbia buona bocca,
 Di trenta mesi, e grasso di buon pane:
 E fa, stu puoi, che sia ben fazzionato,
 Che gli abbia il collo giusto, e ben cessuto,
 Stese le lacche, e tutto ben quadrato;
 Largo nel petto, e sia bene schienuto,
 E dalla terra alquanto sollevato,
 E di buon pelo vestito a velluto;
 E stato ben tenuto,
 Bene azzampato, e sia di mezzo taglio,
 Sia avveduto, e ben vada a guinzaglio.

A Ndando fuor l' altra sera a sollazzo,
 Senti un gran contrasto di Rasoi,
 In modo, che' Rannieri, e i Colatoi
 Ne facevano insieme aspro rombazzo:
 E la secchia diceva al Bacin, pazzo;
 Deh va disputa con gli sciugatoi;
 In buona fè, se non che noi siam noi,
 La Poesia ti fornirà di guazzo:

Riz-

Rizzossi il cacio allor marcio, e stantio,
Pure allegando in compera Burchiello,
E cominciò poi a far tal schiamazzio,
Che si destò la seggiola, e 'l fornello,
Dicendo l'un all'altro, odi: dis'io;
Ben ti so dir, che gli han poco cervello;
Passando uno stornello.

Disse cantando: Rasier, credi micchi;
Statti tra 'l ranno caldo, e' barbanicchi,

O Teste buse, o Mercatanti sciocchi,
O ciarlatori al vento, o femminelle,
O mangiator di capi, e di mascelle,
O nidiata di matti, e di balocchi;
O putrida fossaccia di ranocchi,
O portator di ciancie, e di novelle,
O giuocator di cioppe, e di gonnelle
Aspettatevi pur che 'l verno tocchi!
O canaglia da broda ben condita,
Tirator sete di correggie, e rutti;
O gente fuor d'ogni buon modo uscita;
Gaglioffi, porci, ribaldacci, brutti,
La virtù vostra in Firenze è chiarita;
Ch' a questo modo sete fatti rutti:
Così fussi voi strutti,
Come per voi s'aspetta, e vostre prove
A fare al pome in sul terzo di Nove,

Ad

AD ora, ad ora mi viene in pensiero
 Con quanto amor Gesù si fece umano ;
 E dico, oimè, ogni fedel Cristiano
 Se'l dee scriver nel cuore ; e questo è 'l vero ;
 D'arte perfetta, e sommo magistero
 Nella Vergine entrò ; e non lontano
 Si fe d'ammaestrarci, anzi la mano
 Ci aperse di pietà, dicendo a Piero,
 Settanta volte le commesse dette
 Liberamente al peccator perdona ;
 Ancor per noi in Croce morto stette :
 E noi 'ngrati crediam piena corona
 Avere in Cielo? e non pensiam vendette,
 Che vengon dal peccato, che ci sprona?
 Poichè nel cuor ci suona,
 Dovremmo essere attenti a non peccare,
 Per aver fama, e la Gloria acquitare.

Fine della Seconda Parte.

DE



D E S O N E T T I

DI BURCHIELLO

Parte Terza.



*I Sonetti, che seguono si sono trovati in altri
Testi sotto suo nome, imperò ci è parso bene
mettergli separati dagli altri,*



A M. ANTONIO ALAMANNI.

BEnch' io non sia malato, io non son sano,
Perciò non venni a vederti, Alamanno;
Sappi, che la Quaresima, quest'anno
Con molte varie cose trionfano:
I pesci tra le coscie ci trovano,
E le padelle fra i ginocchi stanno;
Le mele in casa sino al cul ci danno,
I granchi fra le dita, e' porri in mano:

K

Le

146 SONETTI DEL BURCHIELLO

Le noci ci percuoton fra i talloni,
 E la fava rigonfia per menare:
 I vin son forti, muffatti, e cerconi:
 Castagne ti darò senza castrarè,
 Del dormir, dormirai sopra i sacconi,
 Come nespola posta a maturare.
 Or torniamo al mangiare,
 Quì si consuman più minuti assai,
 Che 'l Zodiaco in Ciel non fece mai.
 Sicchè, se tu verrai
 Prima che tu ti parti, stu non voli,
 Tornerai caricato di prugnuoli,

DAlle Bufole all'Oche è gran divario,
 Chi a rovescio non si mette gli occhi
 Papi de' Pulci, che molto balocchi,
 Costà a Fondi ti chiaman pel contrario;
 A chiarir questo error m'è necessario,
 Che 'l nome tuo è Papi de' Pidocchi;
 Che rimembrando mi par che mi tocchi
 La brutta febbre, e viemmene il sudario:
 L'aspre, e bigie lenzuola, ond'io già aveva
 Sgorbiate tutte a ben mille colori,
 Dipinte a razzi più, e men rilievo;
 Molti animal tutti nidiaci, e fori
 In su mie spalle notte e dì pasceva:
 Nè mai viddi i maggior manicatori,
 I fieri uccellatori,

Nè

Ch'al primo volo giungono ogni preda,
 Sì che il conte di Fondi ne sta reda.

JEſſo lo Papa, che vacò a Madonna,
 A pena lo rivièco quisso majo;
 Aſcio dolente me, che udito l'ajo
 Da Cuola Janni maffera in Colonna.
 E perchè 'l diſſi ſtanotte alla Duonna,
 Quiſſi ribaldi m' hanno fatto oltrajo;
 Ca vuogliun pur ch' io faccia lo narrajo,
 E la ſpoſata ancor non ha la gonna.
 Ajolo detto alli Conſervatori:
 Ma ſe raffronto crai lo Patriarca,
 Ca tel' affordo per ſi' San Lorienta:
 Se Liello cieco torna della Marca
 A onta dello tuo Rienzo Matienza
 Ca imo alla calata con la Varca;
 Se più voglio ſe ſcarca,
 A quiffi mercatanti da Fiorenza,
 Mai più faccio allo Papa riverienza.

CANZONETTA.

FRatel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti, e doglie.
 Io ti voglio conſigliare,
 Senza chieder il conſiglio:
 Non voler moglie pigliare,
 Se tu vuò' far il tuo meglio,

K 2

Non

148 SONETTI DEL BURCHIELLO

Non entrare in tal periglio;
 Se vuoi star lieto e contento:
 Che non c'è il maggior tormento,
 Sotto 'l Ciel che l'aver moglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti e doglie,

Sai perchè lo fecè Dio?

Per degnarci al Paradiso;
 E questo era il suo desio,
 E per scampar canto e riso
 Che non s'ha, io te n' avviso,
 Quella Gloria senza pena:
 E non c'è tal disciplina
 Sotto 'l Ciel che d'aver moglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti e doglie,

Vuò' veder tu se gli è vero;
 Pensa un poco al Padre antico;
 Onde poi per tal mistero
 Fummo in bocca al gran nimico,
 Solo per mangiar del fico,
 Per cagion di quella vana:
 E non c'è cosa più strana
 Sotto 'l Ciel che d'aver moglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti e doglie,

Io lo sò che l'ho provato,
 E lo provo a tutte l'ore;
 Che ho moglie, e parentato

Di

Di tormento, e di dolore:
 Vuo' tu far lo tuo migliore?
 Non la torre o fratel mio,
 Che io ti giuro in fe di Dio,
 Che non c'è le maggior doglie.
 Fratel mio non pigliar moglie.

Se non vuoi tormenti, e doglie.
 Guarda come io ero grasso,
 Trionfal, bello, e polito,
 Ed or son smagrito, e lasse l'osso.
 Tutto quanto sbalordito.
 Questo avviene che son marito,
 Questo è bene il nome dritto,
 Non marito, anzi smarrito,
 Di qualunque piglia moglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti, e doglie.
 Ella m'ha cavato il sucu,

Ti sò dir come fedei;
 Che mai più non mi riduco,
 Si mal stan li fatti miei:
 Ben peggior di morte sei,
 Nè mi posso tener ritto,
 Io stò lasso, e tutto afflitto,
 Pien di guai, e pien di doglie.

Gualfero, Lugo, Silibardo, Ciafco;
 Geroperia consonante veroso,
 Almo Calandro, Busca nel Carbofo,
 Aerunda, Monles, Calmo, Chimasco.
 Alpigo palmo non riguardò Lasco,
 Gajo filusco germe di Landroso,
 Bruna molinzi fiasco rimbaldoso,
 Nol gruso spreto vegolar monasco;
 E se la spiga morza ti s'inghiozza
 Rimpugna l'alba, e spiega la learda,
 Buffa nel destro, e pendi nella sozza.
 De cisso scorga con la tua Boccarda,
 E non rignar nel morso, che la mozza
 Aguzza gli lucianti a quella giarda;
 Onde la mia mingarda
 Masca per l'alta fiammeggiar del gerbo,
 Di disfar Polidoro a nerbo, a nerbo,

IO ho il mio cul sì forte riturato;
 Che se sciloppo fusse il Pò, e l'Tevere,
 Pria tutto quanto mel' converria bere,
 Che ogni budel di me fusse bagnato.
 E s'io avessi Rubarber mangiato
 Con mille pille non potrei mai credere,
 Che mi facessino una volta perdere:
 Pensa a bell'otta ch' i' sarò purgato.
 Ben ho fatto al mio cul cento cristieri
 Sopposte, e medicine, e non mi vale;
 Che stitico non sia più oggi che jeri.

Che

Che s'io avessi in culo uno Speziale;
E'l medico ci fusse anche in tal loco
Non posson far ch' lo tachi un poco poco.

Ben darei bando, e'l fuoco
A qual Medico si vuol dottorare,
Se primamente non fa far cacare.

IO ho il mio cul sì avvezzo e costumato,
Che quando vuo cacar non lo sto a chiedere,
Il corpo non potila tanto comedere,
Come richiede il tempo stagionato.

E ho il budel sì netto, e delicato,
Che a tutte l'ore lo vado a richiedere:
E non mi fa bisogno troppo cedere:
Che fa di quel che pute in ogni lato.

Orinali, nè ampolle, nè bicchieri,
Di sopposta, o cristieri e' non mi cale,
Del mio medicinar ch'io fè l'altr' jeri:
Se lo Speziale, e'l mastro fusse tale,
Com'io vorrei; non mi darei un poco
Accio che tutti fusso in un fuoco.

Or eccoti un bel giuoco
Di tanti quanti voglin medicare,
E poi un peto non san far restare.

IO porto indosso un così stran mantello,
Che mai barbier v'affileria rasojo,
E servirebbe per iscotitojo,
Sicch' io sto involto, come un segatello:

Le calze, e 'l gonnellino, e 'l giubberello
 Han più buchi ch' un vaglio, o colatojo;
 Sarò portato un giorno in Ballatojo,
 A far qualche letizia per Panello:
 A dormire ho gran sonno, e dormo sodo,
 Che la coltrice mai non può cullare:
 Sicchè giudica tu s' io stento, o godo:
 A più che cento bocche i' dò mangiare:
 Così la notte, e 'l dì cerco s' io trovo
 Di quel, che forse non vorrei trovare:
 Io vi dico Compare,
 S' io non sono ajutato dall' amico;
 Io starò peggio affai ch' io non vi dico.

J E ffo la parte di Rienzo Matienza
 Cuoppia vaccina ca prode ve faccia,
 Quattro melangole, e una ramoraccia
 Hanci spieso, un carlin non ci ripienza.
 E quissi mercatanti di Fiorenza,
 Che aghano in campo mierlo fatto caccia,
 Presentan la sposata, che lo faccia
 Un capocervio con gran reverenza:
 Disse lo Santol, danza, che sia gociso,
 Malditta mali muorti tuoi malditta,
 Non bicassimo nello paradiso:
 E cacio tuosto, e Giannuzzo sbiritta:
 Palvozza Giacomella l' hao inziso?
 Che pranzan, ma diman con capaccitta
 Issa sende delitta,
 Che

Che jamo co' maffera alla callata ;
E facciam quattro squbrze di fogliata .

A M. TORTOSO

*Accademico Burchiellesto in Risposta per le
consonanze ad un suo Sonetto .*

Messer Tortoso quanto più ripenso
Nel vostro ragionar più veggio i fatti ;
Gli amici di virtù, e non sì fatti ,
Ch' i' ho 'l cor di vergogna, e d' ira accenso .
E non sò quì trovare altro compenso ,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti ,
Verrà colei, che non fa romper patti
Per torci quinci, ed ha 'l mio consenso .
Mill' anni parmi, non vuo dir che morto ,
Ma ch' io sia vivo, per tardi, o per tempo
Spero salir, dove or pensando volo ;
Di voi son certo, onde di tempo in tempo
Men' prezzo questo mondo, e niun conforto
Devendomi partir da tanto duolo .

PAnni alla burchia, e visi barbipiechi,
Atti travolti, e persone scommesse,
Pajono in tresca, come genti Besse,
A guisa di virtù si rendon ciechi .

Ahi

Ahi arte smemorata, che pur rechi
 Umana proprietà! ma chi t'eleffe
 Non altro ch'ignoranza quivi reffe,
 Cercando per lo ver, con gli occhi biechi.
 Natura pazza scaglia pazzi effetti,
 Perchè hanno a somigliar le lor cagioni;
 Onde convien, che così largo getti.
 Benchè ignoranza non merta fermone,
 Se i taciti pensier fussin più retti,
 Darien conforto a chi al voler s'oppono.

R Ecipe a liberar il mal del morbo,
 Chiocciole, grilli, granchi, e fermollini,
 E fichi secchi, e sementa di lini,
 Per far impiastro bolli in olio torbo.
 Poi to' galla di quercia, e fior di sorbo,
 E pesta bene, e cola in panno lino;
 E poi bolli in aceto di buon vino,
 Aggiunto a questo duo cervo di corbo.
 Di questo darai a bere al paziente
 Sette ore innanzi gli pigli la febbre;
 A voler poi che sia del mal vincente:
 E dopo questo in sul mal si vorrebbe
 Ordinato l'impiaastro incontinente,
 E subito del mal liber sarebbe,
 Prima si converrebbe:
 D'accordo esser con Dio ti faccia sano;
 Ch'ogni rimedio altrimenti è villano.

Ti-

Tiratevi da parte o Lumaconi,
 Mentre che ci vedete manicare;
 E non venite qui per piluccare,
 Che non sian gente di nuove ragioni.
 Se voi volete di questi bocconi,
 Andate all'oste, e fatevene dare;
 E non curate niente di pagare,
 L'Arista, il soleio, i pollastri, e' piccioni.
 Voi giugnete addoss'altri molto in caccia;
 E parvi appunto aver pagato l'oste,
 Con vostro Dio v'ajuti, e pro vi faccia:
 Giugnendo chi da piano, e chi da coste,
 Tenete fuor di tavola le braccia,
 Ch' a noi bisognerebbon troppe roste.
 Chi vuol delle composte
 Vada dove ne son piene le sacca;
 Ch' i' ho disposto non mangiate a macca.

C A N Z O N E.

VOi, che sentite gli amorosi vampi
 Ne gli alti cuor dentro a' maturi petti,
 Venite a gli uccelletti
 Udir, di cui n' attende il sommo Cielo;
 Che da' lor dolci canti sono eletti
 Vostri intelletti più profondi, e ampj,
 Che risplendon da' lampi
 Della Stella, che alluma il terzo Cielo.
 A ciò

156 SONETTI DEL BURCHIELLO

A ciò mi muove un zelo
 Venuto in signoria dell' alma a porsi
 Con amorosità d' intendimento;
 Che sospirar mi fa con dolci tremi:
 Altra volta già venne, e nol foccorsi,
 Perch' io ero d' amor giunto a gli estremi;
 Onde or con voi vorrèmi
 Dolere, e consolar di quel ch' io sento:
 E non gittar le mie parole al vento.
 Nel casto petto di mia donna ancilla
 Arde una fiamma indi cristallo un fonte,
 Che infin dall' orizzonte
 Fa lume il Sol, quando si leva il giorno:
 E nell' altiera sua splendida fronte,
 E ne' begli occhi, onde il dolor si stilla
 Mi rimembra sibilla:
 Poichè soffì nel velenoso corno:
 Che 'l Cielo a torno a torno
 Fulminando s'aperse, e per disdegno
 Percosse l'alta, e fulbea colonna;
 Sopra qual era Apollo d' ogni viro
 Combusto l'alto in maggior suo sostegno:
 Oimè, che poi credè speme martiro,
 Perchè d' Amor sentiro
 I gelidi pensier di questa donna,
 Che gli occhi di virtù mai non insonna.
 Quanto parebbe lor tal manna acerba
 Cantil piangendo dolcemente Orfeo:
 Quando del mare Egeo
 Già-

Giacer vide in su l'onde il Serpentauro,
 Che unito aveva già seco ogni Deo,
 Ogni stella crudel, niqua, e superba;
 Perchè il sapor de sta erba
 Sembrava a i lor gusti tanto amauro;
 Erano i suo' fior d'auro,
 E di zaffir le sue fronde odorifere;
 Ed ogni pianta pareva di corallo;
 Le radici già mai più nate in terra:
 O vigor santo, o anime fruttifere,
 Quanta dolcezza voi spargeste in fallo,
 Poi tosto fece tallo
 Ogni ramo di voi, che'l seme serra;
 Onde morte non mai perde poi guerra,
 Il grande esilio, e la tranquilla pace,
 Che nostra umanità pose in altura,
 Non ne schifò natura,
 Bench' ella fusse di suo corso al fine:
 Ma fè, come Fenice, che non cura
 Morte tra fiamma, e fiamma che la sface:
 Perchè poi come face
 Redire spera in sue membra meschine.
 Così l'opre divine
 Non furon pigre al nostro mortal sangue;
 Come Giovanni vidde sopra l'acque,
 Dov'io lasciai quella malvagia fera:
 E come Leon dorme, Tigre, ed Angue,
 Non manca in sua virtù, con la qual nacque:
 Così mentre che giacque

Fra

158 SONETTI DEL BURCHIELLO

Fra petra, e petra quell' alma sincera
 Vinse superbia, e ogni mente altera.
 Tosto che pochi passi furon fermi
 Dicron tregua a' sospir le labbra antiche;
 E le forze nimiche
 Furon con ragion tolte a chi l' avea,
 Come cantaron già le vere Piche
 In boschi, in selve, in luoghi sparsi, ed ermi;
 Quando con dolci fermi
 La Vergine nutriron fatta Ebreà:
 La cui prima solea
 Far ombra alla Fortuna, o al suo spendio
 Misto fra scuro, umido, e secco albore,
 Con tre nutrici della nostra mamma:
 Così per tal sostanza tale incendio
 M'apparve come stella spira in fiamma;
 Qual poi spinse una dramma
 Fra l' alme, e di pietà, e di terrore;
 Onde poi nacque cui chiamiamo Amore.
 Costui poi che fia nato il falso erede
 Porrà giù l' Arco, e la crudel Faretra,
 Temendo della petra
 Armata già nella veloce fromba;
 Indi fuggendo dalla dolce Cetra,
 Come fè tal, che trionfando or sede,
 Che con asciutto piede
 Passò già Stige, ov' ogni cosa piomba:
 Questa sonora tromba
 Svegliò le sacre incoronate chiome,
E le

E le lingue severe, e gli occhi onesti
Nel grave, e duro sonno d' Adam vinti;
Quì cominciar l' Angeliche idiome;
Questi del benedetto stame cinti
Co' bei pensier dipinti,
E scritti nella fronte alti, e celesti,
Come tu donna dentro al cor gli avesti,
Non già canzon, come molt' altre vanno,
Và riguardando il tuo vago tesoro
Da quei che amor non hanno,
Nè gentilezza, nè virtude in loro,

UN Giudice in grammatica civile
Ambasciator di Bientina alle tinche,
Disse com' e' legato delle stinche
Avea imparato legge in un barile;
E le chioccirole usciron del covile
Dicendo bonum est sanicus binche,
E' lucci allor gridavan gemer trinche
Pe' Ghibellin cacciati dallo stile,
Cavoli, rape, bietole, in minuto
N' andarno a Siena tutti in calderone,
Per unger il Posciajo, ch'era svenuto;
E mona Ciola prese il Gonfalone,
Donandolo a Cesare per tributo,
Che andava a Serezan per le ragione;
Questo senti Giunone,
E congregati assai Satrape gracchi
Con sugna, e broda, e cipollata, e macchi.
ALL'

ALL' ORGAGNA PITTORE.

VUo' tu veder se Todi ha bel bestame,
 In un Ronzin, che vidi, ora ti specchia,
 Raso avea la coda, ed una orecchia,
 E tutto era scalbato di letame:
 Sopra il groppone un piumacciuol di strame
 Per attaccarvi su sua sella vecchia,
 E'n bocca avea un manico di secchia,
 Che mezzo l'avea roso per la fame;
 Rotto avea il dosso, e scorticato il ciglio,
 E'l corpo sforacchiato e'l ventre asciutto,
 E'l cul per la vettura avea vermiglio:
 Tre quarte d'occhio cieco, e l'altro cispo,
 Cavati dentro ben un mezzo miglio,
 Che'l cor vi si vedea per lo condotto;
 Se fusse stato asciutto
 Pur delle gambe, e san' del guidalesco:
 Per altro egli era un fiero barberesco.

CONTRO AL CANCELLIER
 DELLA SIGNORIA.

IO piglierò pe' pellicin' il sacco,
 E scuoterò sì le costure, e'l fondo,
 Ch' i' so che n' uscirà farina un mondo;
 E' suol saper trovar le stanne il braccio:
 Al

Al tuo goffo buffon darò del macco
 Che più che l'O di Giotto mi par' tondo;
 E da quì innanzi più non gli rispondo,
 Per non gittar le margarite al ciacco;
 E sapere' pur ben tenerti a loggia
 Guazzando il cul in fuor con la Palandra
 Con tante Muse, e con sì lunga foggia,
 Ed anche so, che sia la Salamandra,
 Che l'ho veduto con molti altri a Chioggia,
 E canterò, che non fu mai Calandra;
 E non farò Cassandra:
 Però non ti fidar del Messeratico
 Che gliè già manomeffo il buffonatico.
 E viene aloè patico,
 E non c'è vin da parto, o da Quaresima,
 E son restato al fonte, ove si cresima.

BURCHIELLO CONTRO UN NOTAJO.

Messer Bartolomeo de' bell' inchini,
 Noi ci accordiam chiamarti ser Gicala,
 Tanta pora hai in quel vospico, e scala,
 E troppi pesci nuovi oggi infarini:
 Ben tu se' fatto un di que' Paladini,
 Che ne vanno a Firenze con la pala,
 L'fin che ti fu detto: cala, cala
 Col tuo buffon da seccia, o da Lupini;
 Tu pur diguazzi, e becchiti il cervello,
 Gridando dammi dammi, vajo vajo,
 Menando il cul com' uno Arzigo bello,

L

To-

102 SONETTI DEL BURCHIELLO

Togato, e filatato di rovalo,
 Non vuo' tu, che si dica, vello vello,
 Un Pedagogo ch'è fatto Notajo?
 Tu non fara' il primajo,
 Che a questa volta dia al popol giuoco,
 E'l tuo Greco Giargon ti varrà poco,
 Che ne sai men, che un cuoco,
 Per quel che ci-riportan i fanciulli,
 A' quai tu insegna, e parte ti trastulli,
 Per modo ch'è garzulli
 Raccennan forte, io dico di lattuga,
 Tanto ne becca questo ser acciuga.

ECci venuto un suffrittajo da Siena,
 E dice, che le Muse a Fonte Beccia
 Aspettan tutte il tuo Buffon da seccia
 Per coronarlo d'una pergamena:
 E dice un nostro ghielfo, che gliel mena,
 E sempre lo fa por sotto a l'altreccia,
 Per certo io 'l troverò quà in Vacchereccia,
 Che sia travaglio un gli rispose a pena;
 Guarda, che Befania, non ti ritrovi
 Quando tu pari un di questi Prelati
 Poccioso, e largo, com' Ocon che covi
 In sedia, e innanzi que' provigionati,
 Contra de' quali sempre leggi, e'nganni
 Trovi, e mai vuoi dar lor, se non gl'Ingati,
 Che sempre son vietati

Per

Per tutto i Bolognini, e gli Ancontani,
Ma que' grosson gli ciuffi con due mani:
Deh serbiamo a domani
Qualche reliquia a desinare, o sciolvere,
Che ancor i' non t' ho ben scosso la polvere.

B En gridarei omai se i fegatelli,
O pere bitontane, o altro agrume,
O di gran botte alcun sodo gucchiume
Volessen di Gennajo portar cappelli.
Oimè che gli è tal freddo, che i baccelli
Non possen più durar, perchè il falfume
Ha fatta sua brigata, e passa 'l Fiume,
Perchè di quà son cari i cerconcelli.
Poi che tornò di là l'antiqua ischiera
Passando in Fiandra per carcar le navi
D'acceggie, e barbagianni con lumera;
Ver lor ne vign con canti sì soavi,
Allor passando alzò la sua visera,
E donò lor ben mille buone trayi;
Domandando le chiavi
Di Mongibel, di Roma, e di Romagna
Per fare armata eontro la Cuccagna.

P Affando un dì per Mongibello a spaffo
Vidi migliaja di corpi e di falsiccie
Mescolate con lor ben cento micce
Quali gridavan tutti: oimè lassò!

L 2 E io

164 SONETTI DEL BURCHIELLO

È io udendo raffrenai il passo
 E chiamai un di loro, e dissi, dicce,
 Perchè gridate voi, se le torricce
 Sono scacciate nel profondo basso?
 Ed e' rispose a me con alta faccia,
 Gridando: oimè, accorr' uomo accorr' uomo!
 Che quà son grilli per darce la caccia;
 Se non passan tostamente quel duomo,
 Veggou un gran pesce andar dietro alla traccia,
 Più speziaria recando, e scardamomo;
 E io a lui: che uomo
 Se' tu, che gridi con sì alto suono,
 Che par che caschi dal Ciel un gran tuono?

IO dico, Ispoletin, se non correte
 Colla masnada vostra prestamente
 A dare ajuto ad un, che colla mente
 Vi si iscarmiglia, il maggio perirete.
 E vuò che voi sappiate, che le sete
 Son rincarate, perchè le giumente
 Hanno avuto question con mona Nente,
 Perchè Don San Taddeo sempre ebbe sete.
 Subito armati furo i pizzicagnoli
 Con lor barbuti, coffani, e mezzine,
 E seco avean di molti fuseragnoli.
 Ancor ti dico, che le retesine
 Furo sì frettolose, che i pedagnoli
 Portar' gran rischio a camparne infine,
 Però, se tu vuoi, dice

Alla

Alla brigata, che vadan contenti,
Che quì si muor di fame a stretti denti,

VIdi una volta un Lombardo carcato
Ambo le man di rape, e di navoni,
E vidi per Fucecchio assai meloni,
Che facevan gran sforzo all'isteccato.
E poco stante io dissi: ha' tu levato
Alla mia fonte quei tre calabroni?
E anche fa che tu lessi quei sproni,
E saprai dirmi che vespro è sonato.
Poi vidi molte cose, che gran dubbio
Mi misser nella mente, se non fossi
Ch'io vidi un miccio andar giù pel Danubbio.
E io a lui: dammi grazia ch' i' possi
Cacciarli in cul un così grosso subbio,
Che ne diventin tutti quanti rossi
Di Lombardia i fessi,
Per far oste a i ferragli di Ravenna,
Perchè di barba Babilonia è menna.

SE tu vuoi ben guarir del mal di fianco
Toi spine d'orso, e ossa di dalsini,
E pel d'agnelli, e ancora de' confini
D'Arezzo; e bolli insieme col vin bianco.
E fa che prenda ancor almanco almanco
Insino a quattro, o cinque Perusini,
Ch'abbiano in mano ognun tre Passerini;
E quell'è medicina per chi è stanco.

L. 3

A far

166 SONETTI DEL BURCHIELLO

A far ringiovanir i barbagianni,
 Cervel di gatta, e ova di Lamprede,
 Tartufi lessi a quattro o cinque affanni.
 Deh fa che 'l prenda, e questo non gli lede,
 Poi ne vada a dormir toh molti panni;
 Dico che in questo si vuole aver fede.

Che tutta la mercede
 E' sì mancata fra tutti i Franceschi,
 Che gran dolor ne portano i Tedeschi.

SE nanti carnascial non ci dai cena,
 Or fa ragion trovarte preso a giuoco,
 E tutti istar intorno ad un gran fuoco,
 E ciascun sia con la goletta piena;
 E quel migliaccio sia fatto di vena,
 Per modo tal che non l'abbruci il fuoco,
 E dei capponi ordina sì col cuoco,
 Che non sien troppo cotti in sù la schiena;
 Tordi ch'abbian il cul di lavandaja,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Che come appare in Ciel ancor n'abbaja.
 E fa d'aver tal vin che non si leni
 Con un tegame pien di buono, e paja
 Teso com'oca, e dica: tieni tieni.

E da'nfiammati seni
 Usciran canti, e versi, e belle prose
 Disposte innanzi con solenni chiose.

Se-

SEcondo che si scrive nel decreto,
 Pepo rubetto, tu non puoi la traccia,
 Perciò ch'empiendo troppo la bisaccia
 Transfigurar faresti ogni pianeta.
 Per gridare accorr' uomo, e starsi queto,
 E non menare a tempo ben le braccia,
 T'are' io presentato una anitraccia,
 Se tu non mi sapessi un po di vieto.
 E perchè non mentisse pur l'autore,
 Guardò nel fiammeggiar de' zolfanelli
 Con la testa alta piena di sudore.
 E se tu pigli molti pipistrelli,
 Non te li manucar senza sapore,
 Che gli hanno il corpo pien di chiavistelli.
 Rompete lor gli anelli
 E poi potete correre a Romena
 Un lunedì mattina innanzi cena.

QUando lo Sole nell' Oriente spiega
 Le braccia sue illuminando il Mondo,
 Vidi il Trionfo doventar giocondo,
 E pianger quel, che di virtù si piega.
 Ancor vidi Colui, a cui si niega
 Per virtù di Saturno ir al profondo,
 Stare sospeso nel Centro secondo,
 Gridando, oimè, oimè, che si ripiega
 Lo spenzolante Gonfalon, per cui
 Sicuro statti quando al mondo visse,
 Or tornaremo a quel, che prima fui.

L 4 Bea-

168 SONETTI DEL BURCHIELLO

Beata fù Colei, che quì lo scriffe
 Sotto del petto, che fù sol per lui,
 Che per dar morte a morte se commiffe;
 E più volte mi disse,
 Misericordia, giustizia, e dovere
 Harà da me chi me vuol sostenere.

NEl Monte di Parnaso in ogni scienza
 Apollo tanta nebbia avea compresa,
 Facendone le Muse gran contesa
 Considerando l'alta providenza.
 Dal sommo Giove venne aspra sentenza
 Per far ciascuna Ninfa intiera fesa,
 Nè Marte, nè Vulcan faran difesa,
 Perchè questo era stato in lor presenza.
 Allor da' boschi suoi mosse Diana
 Con quella gente che piacque a Giunone
 Per far risposta all'alta tramontana.
 Sicchè vidi nell'alba Tesifone
 Risplender più che stella matutana
 Cacciando via Proserpina, e Plutone.
 Chi pensa, e chi dispone,
 Che questo fosse per quel nuovo augurio,
 Che Eolo fè di Nesso, e di Mercurio.

FRati minori, e fichi bitontani,
 Lascie rifritte, e zoccoli in brodetto
 Vidi piangendo avere gran diletto
 In Monte Giovi in mezzo delle Chiani.
 Di

Di là vennon Saracini, e Cristiani,
 Onde di quà se n' ebbe gran sospetto,
 Perchè la moglie, ch' era ancor nel letto
 La verga gli tirò ad ambe le mani.
 Onde per quel rimedio isoandalezzo
 E nato tra le Buffale, e Quaracchi,
 Perchè staranno forse a pace un pezzo.
 Ma i pescator faranno sì co i giacchi,
 Che se potran se n' usciran di mezzo
 Coll' ajuto di cento Caponfacchi.
 Benchè la Scimia gracchi,
 Credete, Amico, a chi or ha il frenetico,
 Ma scrivi a me, se tu temi il solletico.

NEl mezzo delle dispietate chiocciolè
 Io vidi nascere una gran moria,
 E vidi le lumache in gran resta,
 Perchè erano affediate dalle lucciolè.
 E in Sorta si vendon le bertucciolè,
 Che sono in nave di mercatanzia,
 E in sulle Secche son di Barbaria
 Rimase; ch' acqua non v' ha pur due gocciolè.
 E' l Papa è quasi tutto quanto molle,
 Perchè gli ha preso di molti ranocchi,
 E per mangiarne il corpo gli ribolle;
 Ma le farfalle hanno preso li stocchi,
 E gridan tutte: vivan le cipolle,
 E fan pur via degli uomeni gran rocchi.
 Però non siate sciotchi,
 Non

Non vi fidate mai più de' lumbrichi,
Che furon sempre loro amici antichi.

CAvoli azzurri, e cetera riconcie,
Corna di Gufo, le teste di Cavallo
Eran l'altr'jer nel carnier di Sangallo,
E combattean con tutte le bigoncie.

O voi c'avete le nature sconcie
Andate a farvi misurare il tallo,
Che se vi manca l'amaror del mallo
Non tornerà la libbra ch'undici oncie.

Camaldoli, Belletri, e Orbatello,
Santerno, Cafagnolo, e la Torracchia
A poco a poco beccansi il cervello.

E se c'è alcun ch'avesse a cuocere accia,
Arrechi le parole in un mantello,
Ch'uguanno è tempo, e molte se ne spaccia.

Se 'l mar fosse in bonaccia,
Verranno le navate de' tattusi
Piene di nebi, di gheppi, e di gusi.

LO bosco, che s'eleffe già Diana
Nel Monte Olimpo giù di fronda in fronda
Sederfi in mezzo candida, e gioconda
Per la virtù del secol tramontana;

E come all'altre lucie sta sovrana
L'aer ammorza del Ciel che gli è seconda
Partecipando il mar, ch'ella circonda
La terra vi riman sì rasa e piana.

E ben.

E ben che si dicesse che cento occhi
 Fussen veduti ad Argo, che guardava
 La vacca di Giunon, non siate sciocchi
 A creder, che niuna così prava
 Si mettesse a negar come i ranocchi,
 Ma ecci ben che Giove la 'ngantava.
 E dico la se stava

Forse altrimenti che non facien loro,
 Perciò di Dafne fu fatto un alloro.

SE le caverne fossen bene accorte,
 Farebbono esca a torvis' insalata,
 Che mai di lor se venderia dertata
 Senza miglioramento di lor corte.
 Sicchè poi il fugo delle gambe torte
 Avrebbe spaccio sì dalla brigata,
 Perchè da quello arèn sì grati fitata,
 Ch'ognun se metteria sino alla morte.

E per istar costante alla ragione
 Si volle fiammeggiar tutta la Corsa,
 Ed ogni Ninfa fuor della ptegiione.

E per non mi trovar dinari in borsa
 Non fui menato per altrui cagione
 Dove la coscienza me rimorsa;

E dieci volte l'orsa

Vidi apparir colle compagne in Cielo,
 Avendo innanzi uno scaccato velo.

Zuc-

Zucche marine, chiocciole, e lumache;
 Grilli ricciuti, e strepiti refritti,
 Landie ritorte insieme, ed archi ritti,
 Ranocchi, e topi o berte senza brache.
 Ovizole, sorbe, ghiande, e muniache
 Hanno vietato in tutto il giuoco a litti,
 Perchè i romiti furono sconfitti
 In val di biena dalle pastinache;
 E fù sì grande la pietra al Buzzone,
 Che l'Arbia se n'empì di ceci in brodo,
 Laonde si crucciò l'Ombrone, e'l Serchio.
 Ma per non far lor troppa questione
 Diè l'Amostante per sentenza, e lodo,
 Che sopra i necessarj stia 'l coverchio.
 Poi si recaro a cerchio
 Gli Scottobrini, e fecieno un Statuto,
 Che se sia fatto un crestier coll' imbuto.

Benchè le mie bandiere sien per terra,
 E poggin nelle stinche, e l'ospidale,
 E sia uscito fuor del generale,
 E senta poca pace, ed assai guerra;
 E se nulla per me non s'apre, o ferra,
 I' son in via al vulgo micidiale
 Tardi a giustizia, e sempre pronto al male,
 Però che più si stima chi più erra.
 Niente meno non m'è lo sperar tolto
 Per esser fuor d'ogni sustanza uscito,
 Perchè virtù di nulla già fè molto.

E tal

E tal già cadde, che in alto è salito,
E l' infelice è stato in grazia accolto,
E stimato, temuto, e riverito,
Però il mio appetito
Contenterò, se mai esco di stento
Con far di rolle a tutti un argomento.

UN caso avvenne in su la mezza notte
Affai strano, se noti il mio latino;
Levandosi al barlume il tuo Lorino
Mi disse, sù vien qua senza le dotte.
Mostrommi quel cogli occhi di duo botte,
Qual riputavo spirito divino,
Che 'l tallo avea in man di quel fantino,
E il suo stava a guisa di chi fotte.
Vorrei saper quel che ne vuol ragione,
Se intima amicizia acciò 'l tirava
Per levargli il dolor della pigione.
Stò infra dua, e non sò se sognava,
Che dormendo hanno errato più persone,
Benchè in ver lui stranamente stava.
Sappi che mugolava
Com' un di quei Caval, che vuol pastura,
Tenendo in man l' una, e l' altra natura.

LA femina, che del tempo è pupilla,
Le più volte si trova ghiotta, e ladra,
Sendo ben brutta allor si tien leggiadra,
Mentre che giovinezza il fior distilla.
Poscia

Poscia che vecchia già mai non vacilla,
 Ma è ruffiana, porca, lorda, e giadra,
 Sottile, astuta, e diventa bugiadra,
 E con suo' occhi dispetto sfavilla.
 Dunque prima, che l' uomo a lei si ponga,
 Pensi di non tenerla a capitale,
 Se vede ch' essa non temi vergogna;
 Per la qual cosa lei schifa qual male,
 Che dentro al letto pute qual carogna
 Questo crudele, e pessimo animale.
 Femina micidiale

Quand' è azzimarrata per figura
 Un diavol proprio in umana natura.

Posto mi sono in cuor di non portare
 Cappellina foderata di nero,
 Un caso m' intervenne a dire il vero,
 Ch' a passo a passo vovvelo contare,
 Essendomi nel letto per posare
 Addormentato fui leggier leggiero,
 M' uscì di capo, e non fu mai levriero
 Più di me presto a volerla pigliare.
 Avevo il lume acceso, e con ruina
 La donna era scoperta; e dielli un ciuffo
 Credendom' io pigliar la cappellina.
 E felli al petignone un tal rabbuffo,
 Che mai e non fu pelle sì in calcina
 O d' altro concio, quanto ha ella il tuffo;
 E de' peli uno struffo

Tra

Tra costie le tarpai tra ciascun anca;
Mutata l'ho, ed or la porto bianca.

Posto m' ho in cuor di dir ciò che m' avviene,
Ed e' si sia di chi si vuol l'affanno,
Ed a chi arriva mal se n' abbia il danno,
E' l' pro sia di colui, cu' arriva bene.
E s'io avessi, o allegrezza, o pene,
E io me l'abbia; s'io ricevo inganno
I' me'l riceva; e così d'anno in anno
Guidarmi insin che vita mi sostiene.
E s'io mutassi stato, ed io me'l muti,
E io mi sia se sono altrui a noja,
E chi sì mi rifiuta, mi rifiuti.
E io mi perda, s'io perda ogni gioja;
Chi non mi vuole atare, non mi ajuti,
Se morir mi conviene, e io mi muoja;
Se la terra ha le cuoja,
Ella se l'abbia: ma l'anima mia
Di Dio, che me la diè, priego che sia.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,
Che quel che non si può, folle è'l volere,
E quell'uom saggio, dico, è da tenere,
Che da quel che non può il voler toglia.
Però ch'ogni diletto nostro è doglia;
Stà in sì, e nò, voler, saper, potere;
Sol colui dunque può, che vuol dovere,
Nè mai trae la ragion fuor di sua soglia.
Non

176 SONETTI DEL BURCHIELLO

Non sempre dee voler ciò che l'uom puote;
 Spesso par dolce quel che torna amaro,
 Piansi già quel ch'io volli poi ch' i' l'ebbi.
 Adunque, o tu Lettor di queste note,
 Se a te vuoi esser buono agli altri caro,
 Vogli sempre poter quel che tu debbi.

O Puro e Santo Padre Eugenio Quarto,
 Per Dio vogli pensar quel che tu fai,
 Che dove accenni andar vi troverai
 Guerre, ruine, incendi, e sangue sparto.
 Entr' un pò nel pensar, se di quì parto,
 Che seguir può? dove chiaro vedrai,
 Che quì senza sospetto, o spesa stai;
 Misura sette, e taglia una il buon Sarto.
 Per prova fai come è fidata Roma,
 E qual siano i costumi de' Romani,
 Che ben figli or di Troja il ver gli noma.
 Tu dunque, o capo, e guida de' Cristiani,
 Non mettere a periglio tanta soma,
 Son dopo i danni i pentimenti vani.
 Greci, Etiopi, Russani
 Hai teco uniti in pace, ed in concordia,
 Non cercar or d'Italia la discordia.

S Abato tessa ci fu mona sera
 Con un gran macherin di catinoni
 E quattro vini pien di buon fiasconi,
 E di guaste pignatte una gran pera.
 Mona

Mena mataffa una tomassa nera
 Per far zamare pippiastri, e polloni
 Gran quantità di cappani, e fagioni,
 Fe ingentar Casa allumata di cera.
 Poi quarne, e staglie ciascun' acciuffare.
 Di pian grattati, e di nebbi montani,
 Spilli bottando Sagun albognare.
 E non an villoron com' astetani
 Di vian gratagio un figliaccian armare
 Tutti lavarun a mangiar le mani.
 Che pajano sciorani
 Che futan volentier le magellette
 Scarpando il pan insino alle tronchette.

M E D I C I N E.

C A P I T O L O.

SI duramente un sonno mi percosse,
 Dormendo un giorno quasi in su la squilla,
 Che senza chiuder occhi mi riscosse.
 E come l'acqua frange sopra Scilla,
 Così me fece ciascun sentimento
 Di quella maestria, che quì destilla.
 Ch' un medico m'apparve, s'io non mento,
 Di medicine mastro in suo sembiante,
 E dichiarommi suo proponimento.

M

Sic-

Siccome a te, Lettor, Il simigliante
 Racconterò, se d'udir non t'incresco
 La proprietà, ch'è di costui sonante.
 In prima la virtù sua molto cresce,
 Che un partito dà di Maccatelle,
 E tola in tre rizzando a spine pesce.
 E vuol che tu comprendi ancor di quelle
 Sue medicine: e fa ch' alquanto svelli
 La mente tua a queste cose belle.
 In prima dice: a crescere i capelli
 Togli un quaderno di cicale lesse,
 E grilli bianchi, e mescola con essi.
 E poi le palme t' ongerai con esse
 De' piei; e statti al Sol tredici notte
 Senza dormire, e farai le spese.
 E se ti deffon troppo noia le gotte,
 Togli tre oncia di vento, e bollire
 Falle, e due filza di pilastri cotte;
 E fa di far tre dì senza dormire
 E quella cuocitura ti berai,
 Meglio starai del gozzo a non mentire.
 Ed al male di gola sì torrai
 Tre gracchi di ranocchi, e fien ben pesti
 In un bucciol di carta: e poi farai
 Che della nebbia mescoli con questi,
 Cocendola con l' aceto di granchi,
 E tiengli tanto a' piè, che tu ti desti;

E in

E in picciol tempo ti sentirai franchi
I calli della barba senza fallo,
Se t'ugni spesso, e fa che non ti stanchi.
Al dormir troppo fa che toglia un gallo
Tutto vergato, e tienlo per l'orecchi
Tanto che le cicogne eschin del mallo.
A chi avesse i denti troppo secchi
Dagli a mangiar nove mattine a vegghia
Una carrata di rose, e di stecchi.
E poi torrai un coverchio di Stregghia,
E una fogna; e fa che sia legata
Insieme con un manico di tegghia;
E fa che tenga la bocca serrata,
E bere il fumo di tre raginoli
Cotti col rezzo in su d'una brinata,
Al male della melza sette orciuoli
Di sospiri torrai di ragnateli
Cotti col foco di tre fusajoli.
E poi torrai delle foglie, e de' peli
Del preterito, e fa che siano arrosto,
Sì che di Luglio al fuoco non si geli.
E se di porri vorrai guarir tosto,
Torrai tre salti di Lumaca, e fagli
Bollire al vento, e non andar discosto;
E legateli a' piè con tre sonagli,
Ed un'arco di ponte, ed al sereno
Ti sta tre dì, e fa che non abbagli.

M 2

Di

Di queste cose fà nè più nè meno,
 E usciratti il sonno per taglioni
 In pochi giorni senza dire, i' peno,
 Ancor se ti strignessono i gattoni,
 Legati al collo tre quarti di frati
 E fattegli incantar con dui bastoni,
 E se volessi guarir di crepati,
 Medicina provata mo te 'nsegno
 Togli una gabbia piena di fossati;
 E una istretta, o due di carro pregno,
 E fanne un breve, e tienlo sotto 'l braccio,
 E queste cose non tenere a sdegno.
 E quando dormi fà c'abbi un piumaccio
 Di pruni, e stecchi, e di carboni accesi,
 E fa che 'l caldo non ti paja giaccio.
 E a chi fossen troppo umor discesi
 Nell' unghie; sì torrai tre pipistrelli
 Nati nel dì dopo che saran presi,
 E del seme torrai de' chiavistelli,
 E col fumo gli fà bollir tre ore
 In una rete piena di Pestrelli;
 E poi torrai tre oncie di sudore
 Di marco fresco, ed ugnitene il dito
 Grosso del piè, il mezzano, e 'l minore,
 E in men di cinque dì sarai guarito
 Delle pepite del calcagno dritto,
 E potrai torla in tre al buon partito.

Chi

Chi fosse da' moscon troppo trafitto
Togli uno stajo di latte di zenzara,
E fa che nell'orecchie il tenghi fitto.
E poi torrai quando l'aria è ben chiara
Carrate tre di nugoli marini
E cuociraili in una testa amara.
E quando tu al vento ti sciorini
Di Gennajo, togli lecca sotto 'l mento
Con cinque morsi, o sei di Can mastini.
E'n picciol tempo potrai far ristento
Senz' alcun fallo: e se volessi ancora
Un perfetto, e provato esperimento,
A cui la pianta troppo si scolora
Della cotolla, togli una caldaja
E polvere ne fa senza dimora.
E del canto torrai d'una ghiandaja
E un bicchier di busso di gualchiere,
E l'alito d'un can quand'egli abbaja;
E poi il legherai con un panier
Pien di specchiaj, e costole di staccio,
Mescola insieme con trenta lumiere
E quando dormi torrai del fangaccio
E tienlo in bocca con matton roventi,
E rade volte sarai senza impaccio.
Ed al mal della pietra, se ne senti,
To' tre fastella d'acqua di graticcio,
E mestila in un fascio di fermenti;

M 3

E stem-

E stemperalla col fumo d' un miccio,
 E cociraila poi con una testa
 Piena di pizzicore; e di stropiccio.
 E poi torrai tre moggia di tempesta,
 E temperalla con una vesica
 Di Caltatrepo, e tien in sù la testa;
 E 'n pochi dì avrai assai fatica;
 E guarrai della tosse delle spalle,
 Se dormi spesso in un letto d' ortica.
 Al mal di petto torrai una valle,
 E legatela al collo con un carro
 Con sette acquai di volì di farfalle;
 E poi di queste cose ch' io ti narro,
 Un breve fa, e legal con tre pozzi
 In cinque libbre di foglie di farro.
 E cuocerai tre filze di fogliozzi
 E beratti quell' acqua, e poi torrai
 D' un salvatico toro cinque cozzi;
 E 'n men d' una mezz' ora non saprai
 Che ben si sia; e al mal del madrone
 Togli una madia, e sì la cuocerai.
 Con sette perticoni di roncone,
 E uno scudiscier pien di buffetti,
 E sarai migliorato del polmone.
 Ancor più oltre vuò che tu ti metti,
 Se volessi guarire uno scrignuto
 Togli un balen di trespoli confetti;

E poi

E poi torrai d'una chiocciola il futo,
 E cuocerailo insieme in una gabbia
 Ciascun da se in un suon di liuto;
 E poi con queste cose fa che abbia
 Del sogno del tartufo estemporale,
 E cotto insieme con sugo di rabbia.
 E poi gli fa misurar cinque scale
 Di cento braccia d'altezza ciascuna,
 E bere un moggio di sugo di pale,
 Cotte col bujo, e col lume di lana,
 E guarrà tosto del freddo d'istate
 Chi mangia mal, e chi spesso digiuna,
 E quando le grattugie sien granate
 Son buone a medicarsi della gotta
 Con cinque serque, o sei di gran mazzate;
 E sette fiumi lega colla morta,
 E mettigli in un fiasco di cicogna,
 E poi li stempra ben con la carotta
 Tutta cerchiata con una gran fogna,
 E l'acqua ti beral in picciol corso,
 Ti migliora la doglia della regna;
 E a chi fosse troppo sangue scorso
 Sotto 'l ditello del più grosso dito
 Della man ritra, toglì un corno d'orso,
 E fa che cinque notti sia bollito
 In un vasetto pien di datti briga
 Con cinque foglie di scoppion salito;

M 4 E poi

E poi con queste cose sì te striga
 A tuo diletto, ed ancor fa che tolga
 Del fior di campanil quand' egli spiga;
 Ed alla gola fa che te gli avvolga
 Con un canestro d'acqua di lanterne,
 Sicchè di state freddo non ti colga;
 E del fugo torrai se tu puo' averne
 D'un fornello arrostito, e tienlo in bocca
 Istemperato con trenta lucerne.
 E quando il mal del fianco pur ti tocca
 Se vuoi guarirne tosto, fa ti giunga
 Nel petto una bombarda quando iscocca;
 E al mal della magrana, fa che munga
 Un muscione, e beraite le cervella
 Sì che di verno mosca non ti punga.
 E a' petignon torrai una mascella,
 Che sia d'un magro piccolo asinello,
 E ragnateli, e mescola con ella;
 E poi torrai un osso di cervello
 Di materassa, e legatelo al petto
 Coll'artificio verde d'un paniello,
 E queste cose cuoci con un tetto,
 E l'acqua ti berai in su la sera
 Quando ti levi; e guarirai 'n effetto.
 Al mal de gli occhi torrai della spera
 Del Sole, e cuociraila con un forno
 E'l fugo ti berai d'una ventriera;

E poi

E poi farai d' andare spesso a torno
 Di notte in un gran dubbio, e per ventura
 Potrà venir ch' avrai di notte giorno.
 Quando di Luglio fia la gran freddura
 Mettiti un pelliccione, e statti al fuoco,
 E faratti grattar con una scura.
 Ma di più dire il mastro venne fioco,
 Perchè di notte ci affallò lo Sole,
 Sicchè di star più non gli parve gioco,
 E disparì senza far più parole,
 Ed io rimasi sopra ciò sospeso
 Rotto un gran ceppo di verdi viole.
 E queste medicine, ch' io v' ho steso
 Di proprietà perfettissime sono
 Tutte provate senz' aver conteso.
 Dal maestro le appresi, e il ver ragiono,
 E però tu che 'ntendi di studiare
 Fa che comprendi il virtuoso suono.

D I darmi tante lodi omai scivic,
 Ch' i' ho mestier d' ingegni che mi scorgan,
 E che dottrina in carità mi porgan,
 E d' un miglior ben dir, che tu non spric.
 Tutto il dì fan con ferri tach, e ric,
 Perchè molti sospir dal cor mi sgorgan
 Quivi par che con acqua i fonti sorgan
 Avendomi fortuna dato huic.

E co-

E come Furo mitriato in gogna
 Veggendomi sì sotto a vil mattricola
 Col viso vò per ischivar vergogna.
 Quel che Boezio chiuso alla graticola
 Ebbe sì lungamente mi bisogna
 Quando di sdegno il petto mi formicola.

IO veggio il Mondo tutto arretrato,
 Che chi de' dar, domanda a chi de' avere,
 E chi promette non vuole ostendere,
 Colui che offende accusa poi il ferito.
 Prosciolto è il ladro, e 'l giusto è poi punito.
 E 'l tradimento tien sì un più sapere,
 Così inganna l'un l'altro a più potere,
 E chi fa peggio, ha miglior partito.
 Veggio che 'l Padre dal Figliuol si parte,
 E l'un fratel coll'altro si percuote,
 Non val senza amistà ragione, od arte.
 Adunque la sua parte si riscuote,
 Chi me' di tradimento fa far l'arte,
 E mai ci nocque quel che poco puote.
 Ma sì torbide note
 Convertà che si purghi con ragione,
 Beato a chi non fia mestier sapone.

I Mercatanti della mia Fiorenza
 Son fatti trecchi, cuochi, e calzolari,
 Panattieri, Vinattieri, e Mugnai,
 Così Cristo ne spenga la semenza.

Pro-

Proprio di Lupo è la lor coscienza,
 Che l'altrui stiman poco, e 'l loro assai,
 E 'l merito che danno a' mercennai
 Per pagamento, abbiate pazienza.
 Oh Dio, come sostien tu tanto male?
 Ov'è la tua potenza, il tuo furore?
 Ha la giustizia tua sì rotte l'ale?
 Porgi le orecchie all' orfaneo languore,
 Vedi la crudeltà quanto l'assale?
 Morta c'è la tua fede, ed ogni amore.
 Adunque, o buon Signore,
 Fa piover al terrestre tanti morbi
 Che la lor sepoltura sieno i corbi.

COME SI ELEGGE IL DOGE DI VENEZIA.

IL gran Consiglio elegge trenta viri
 A sorte: e poi di lor rimangon nove,
 Quelli a cui toccan le dorate dove
 Di nove, e sette crean quaranta Siri;
 De' detti poi riman dodici miri,
 Che per le nove, e venticinque prove
 Subitamente, e senza gire altrove
 Nove reman per sorte a tal disiri:
 Per sette di quarantaquattro, e uno
 Creati sono, undici poi sortiti,
 De' quali nove eleggon quarantuno.
 In Conclavio serrati, e bene uniti
 Per voti fan da ventiquattro in fuso
 Duca un, che guida legge, ordine, e uso.
 DEL-

DELLA TOGA, E MILIZIA.

POichè il benigno Ciel per adornarte
 Sopra ciascun le grazie sue ti dona
 E sono aggiunte a tua gentil persona
 Quant'altre se ne può aver per arte;
 Dimmi se per antiche, o nuove carte
 Determinatamente si ragiona,
 Qual sia più verde, ovver degna Corona
 O di chi segue Apollo, o di chi Marte?
 Perchè 'l mio cuor, che fama sol desia,
 Essendo stato all' uno, e l' altro intento,
 Intralascò 'n sul coglier del suo frutto.
 Consigliami, che son disposto tutto
 Commetter la mia nave al tuo buon vento,
 Che la dirizzi per più lieta via.

LA Toga, e l' arme sono degne parte
 Date da quel, che noi fulmina, e tuona;
 Per conservar la Repubblica buona,
 E senza libertà loro si parte.
 Il consutor s'ingegna di mostrarte
 Ciascun tuo bene, e col ben dire sprona
 Il Cavalier, che a se mai non perdona
 Finchè le forze avverse son coarte.
 Il primo spesso con sua Polizia
 Ordina sì la patria, e 'l reggimento,
 Che senza propugnar l' oste è distrutto
 Quell'

Quell' altro non può mai esser indutto
 A fama eterna, se dolce stromento
 D' Orfeo non canta con sua melodia.

A Leun dice che Apollo ha miglior parte,
 E l' altro Marte, e la sentenza iatona,
 Ma naturalmente ciascuna è buona,
 E l' Uom' è quel, che dignità comparte.
 Perchè alle volte l' orazion con arte
 Il popol simulando tanto sprona,
 Che allo indegno dignitade dona
 Onde convien che dignità se parte.
 Adunque l' arme sian rua voglia pina,
 Onde origine tiene, e fondamento
 Ogni dominio al mondo già costruito.
 Che Giustin dice: poi che fu ridotto
 Più che l' arme la lingua al reggimento
 Fu agli Ateniesi l' ultima ruina.

PER BARTOLOMMEO PICCOLOMINI.

Ogni Pianeta screma, e contraffatta
 Era a Bertuccio, peral mondo adducere,
 Tal che volendo pure il vero inducere
 Mi pare un trastullino da una gatta.
 Egli è miser, minuto, e cosa stiatta,
 Pur la vorrei a un simile ridurre,
 Quel frutto che non può il susin conducere.
 Egli è ancor men; deh guarda cosa stratta.

Un

190 SONETTI DEL BURCHIELLO

Un pensier ho, che punto non indugia
 A dir ch'era così quand' era in culla
 Che ora è men, che una pulce matugia;
 Vuoi tu veder s'egli è quasi nonnulla?
 Intendo che in un buco di grateugia
 Vi fa lo schiavonesco, e si vi frulla
 Senza toccarne nulla
 Laffalo andar in conclusion finitolo,
 Conchiudo adunque, ch'è men d'un gomitolo.

PER PALLADIO DELL' AGRICOLTURA.

IO son Palladio della Agricoltura
 Arte di liber' Uomo, e d'onor degna,
 Che dell'umor di cui la terra impregna
 In più doppio dà frutto senza ulura.
 Fatica in me di frutto s'assicura,
 E raro contro me fortuna sdegna,
 Niente mi curo di chi regge, o regna,
 Ma sol della virtù della cultura.
 Chi serve alla natura coltivando
 Di Dio può contemplar l'onnipotenza,
 Come si vede chi va ben pensando;
 Che d'una secca, e piccola semenza
 Tanto liquore, e seme raddoppiando
 Fa chi governa tutto con prudenza;
 E vera speranza
 Si vede, e chi fatica, la cultura
 Fa viver listo, e di frutto è sicura,
 PER

PER IL TRIONFO DEL RE ALFONSO.

E Cccelfo Rè, ed o Cesar novello,
 Giustizia, con fortezza, e temperanza,
 Prudenza, Fede, Carità, Speranza.
 Ti farà trionfar sopra ogni bello;
 Se queste Donne terrai in tuo ostello,
 Quella sedia sia fatta per tua stanza,
 Ma ricordar ti dei, che sarai sanza,
 Se di giustizia torcessi il suggello.
 E alla Ventura, che ti porge il crimo,
 Non ti dar tutto a lei, che l'è fallace,
 E me, che trionfai, messe in declino,
 Il mondo vedi che mutazion face,
 Che sia voltabil rienlo per destino,
 E questo vuole Iddio, perchè gli piace.
 Alfonso Rè di Pace,
 Iddio ti esalti, e dia prosperità
 Salvando al mio Firenze libertà.

PER LUCREZIA BARILE.

I O vidi sfavillar due luci sante,
 Raggi, che quel del Sol non son più belli,
 E vidi fila d'oro per capelli,
 E in atto umano angelico semblante:
 Celestiali bellezze tali, e tante
 Vidi, che non so dir qual Uom sia quelli,
 Che vedessi quel Brio, che non s'appelli
 D'amor subietto, e di tal Dama amante.
 L'alto

L'alto Fattor del Cielo, e delle stelle
 Non pose in terra un'altra Creatura
 Con tanta diligenza quanto questa.
 Escon dagli occhi suoi mille fiammelle
 Ch' ardon d'amor, qualunque lei procura
 Nè altra vidi quanto lei onesta,
 Divota alla Dea Vesta;
 Crezia Barile è nomata costei,
 Napoli adorna, e allegrasi di lei.

S Ogion per natural legge gli amici
 Uniti insieme in amicizia intera
 Con fede pura, angelica, e sincera
 Da' vizj scoffi, e dalle lor radici;
 Quando fortuna in gradi alti, e felici
 Pone un di lor in letizia alta, e vera,
 Gli altri salirne, e non progne, e megera
 Mostrarsene iracondi, ed infelici.
 Ond' io, che a me per ferma opinione
 Tenea, che d'amicizia il degno affetto
 Fosse più in noi, che'n Pilade, ed Oreste;
 Deslo ho di saper, per qual cagione
 Poichè voi foste de' Priori eletto
 Mai visitarmi una volta voleste?

S Uole ai sublimi ingegni addivenire
 Qual si fa il ferro usitato, e costretto,
 Con prose, metro, rime, e con Sonetto,
 Trapassando fuggir l'ozio, e il dormire:
 Però

Però che nell' avversità languire
Non rende mai al viril' Uom diletto,
Ma prova il viro savio con effetto,
Che l' Oro fa il gran fuoco più affinare.
Destati omai, il tuo petto scintilla,
Cantando passa l' ozio appoco, appoco,
Ch' io senta riscaldar di una favilla:
Mio basso ingegno, e canto frale, e roco
Seguendoti qual fossi la Sibilla
Sò che 'l mio basso stil a te sì è un gioco.

UNA MOGL. COSÌ SCRIVE AL SUO MAR.

Q Uella Ariadne, che 'l crudel Tesèò
Lasciò sull' Isoletta addormentata
Quando in Atene fece ritornata
A Vele nere, onde morette Egèò;
Quella che ruppe la fede a Sicheò
Niun' altra mai così fu sconsolata,
Sentendosi ciascuna abbandonata,
Ancor la figlia dello Re Cinèò,
Onde Ercole morì, che tanto ardire,
E somma forza mostrò per lo mondo,
Come si trova in molto savio dire;
Pur m' hai lasciato car Marito in fondo;
Più sento che costor maggior martire
Per la forza maggiore, e grave pondo;
Più di lagrime abondo
Se non fai presto da me ritornata
Per farmi di tua vista consolata.

N

Fi-

Figliuol mio sie' leale, e costumato,
 Parla poco, e sie' vago di udire,
 Cosa, che odi, o senti, mai non dire,
 E non risponder, se non sei chiamato.
 Usa la veritate in ogni lato,
 Al tuo maggior t'ingegna d'ubbidire,
 E sempre stagli attento di servire,
 Se dalla gente vuoi essere amato.
 E di soverchio non mangiar, nè bere,
 Aver del vin con l'acqua stà contento
 Con l'altre cose, che tu puoi avere.
 Non dispregiar l'altrui correggimento,
 Che chi è lavio, caro dee tenere
 Nel suo error l'altrui castigamento;
 E sempre stà attento,
 E sopra ogni altra cosa stà in disio
 Sempre d'amare, e di temere Iddio.

A TOMMASO BARILI NAPOLETANO.

Vecchio peccato fa nuova vergogna,
 E nessun debbe dir, quinci non passo,
 E a tal bisogna il sei, che gitta l'asso,
 Tal crede in Puglia gir che vada a Bologna;
 Piccola grattatura fa gran rognà,
 Così non crede i guai de' magri il grasso
 Infino a tanto che nol vede al basso,
 Di questo dico il vero, e non men fogna.
 Però

Però Signor fino all'ultima cena
 Nessun del mondo debba giudicare
 Come la sua ventura il guida, o mena;
 Veduto ho gente assai mal capitare
 Che longo tempo fan vita serena,
 Ed il lor fin, si anno male a fare.

A ISTANZA DI FEO BELCARI FIORENT.

Alma che cerchi pace infra la guerra,
 E pensi in dolce star dov'è l'amaro,
 Mentre del mondo il van piacer t'è caro,
 Non cesserà lo stimol che ti afferra.
 Quel massimo Signor che in te differra
 La gloria sua del Ciel, non sendo avaro
 Per la salute tua fe tal riparo,
 Che non si sazia la tua voglia intiera?
 Ad immagin di Dio creata fusti
 Per fruir sempre quell'eterno bene,
 E del cibo terren non vuol che gusti.
 Se vogli aver diletto a fuggir pene,
 Purga il tuo cuor degli appetiti ingiusti,
 Cercando Dio, che ogni piacer contiene,

CONTRO ALLA PESTE.

NEl tempo corruttivo, e pestilente,
 Vero rimedio della nostra vita,
 L'anima ben disposta, e a Dio unita,
 Purgando il corpo ragionevolmente.

N 2 Mc.

196 SONETTI DEL BURCHIELLO

Melanconia, fatica, o accidente
 Che ti affannasse, sia da te partita,
 Sobriamente conduci la tua vita,
 Con polite vivande, e vin mordente,
 E più non dimorar con moltitudine,
 Con le cose cordiali il gusto accenna,
 Il fuoco da mattin, e matitudine.
 Così Galeno, Ippocrate, e Avicenna,
 E molti altri Dottori in prontitudine
 Ne disser con la lingua, e con la penna;
 La regola c' insegna
 E per conclusion concludo tutto;
 Tenga il becco in molle, e il pinco asciutto.

DELLA SCIENZA.

Scienza è ver ch'è superna ricchezza
 Se grave natural ne tien governo,
 Ch'ella per se, se bene il ver discerno,
 Senno non dà, dove ne può mattezza;
 Per vanità, superbia, e leggerezza
 T'apparse un falso albor d'amore eterno;
 Carco d'infamia, di lezione scherno
 Deh dimmi ove leggesti tal saviezza?
 Fu testo ebreo, ò greco ovver latino,
 O l'opera volgar degna d'onore
 Del famoso Poeta Fiorentino?
 Forse fu lo scambrilla Piacentino?
 Per la riforma invia per cammino
 Cancelliere, o panciatico oratore?

Se

Se sapessi il tenore,
Dolor terribil già t'arei promesso
Con le man tue, micidio di te stesso.

DELLA SCIENZA, E MILIZIA.

O Vivo fonte, onde procede onore,
Dove abbonda virtù, e bello stile,
Nimico sprezzator d'ogni esser vile,
Intrinfeco saper, solenne cuore:
Specchio, in cui luce sì bello splendore,
Provvidenza famosa, atto gentile,
Eccellente, discreta, alma virile
Ritegno singolar d'ogni valore;
Notizia è apparsa del vostro alto ingegno,
Ond'io per ottener di tal sapienza,
Fidatamente alla vostr'ombra vegno;
Dichiarata mi sia giusta sentenza;
Qual arte è più d'onor, o meno degna;
O l'onor della Spada, o la scienza.

S Arà pietà 'n Silla, Mario, e Nerone,
E crudeltà farà spenta in Medea,
E sanza furia sia Pantasilea,
Ed Ercole nimico alla ragione;
Viverà sanza libertà Catone
Ed a Didon farà fedele Enèa,
E sia sanza dolcezza Citerèa,
E ritolta Proserpina a Plutone.

N 3

Ar-

798 SONETTI DEL BURCHIELLO

Ardendo fiamma in ghiaccio harà valore,
 Spirito gentil sia senza sdegno,
 E farà il mondo tutto sopravvolto:
 Al Ciel farà ribello ogni segno,
 L'Inferno poi sarà senza rumore,
 Prima che sia da' tuoi belli occhi sciolto.

I Ddio, con tutto il cuor si vuole amaré,
 Amar si vuole con tutta la mente,
 Con tutta l'alma quanto ell'è possente,
 E con ogni scienza di ben fare:
 E poi seguendol con bene operare,
 Amar si vuole diligentemente,
 Io dico il prossimo, cioè ogni gente
 Come ami te, a non volere errare;
 Ed abbi fede, carità, e speranza,
 Anche umiltà, e buona pazienza,
 E nel ben fare metti ogni possanza:
 E da Dio spesso impetra l'udienza
 Per tuo ajuto, che ti dia costanza,
 Che al tuo fine tu vadi a sua presenza;
 Onora sua clemenza,
 E sopra tutto quel, che più si vale
 E' il ben fare, e guardati dal male.

CON.

CONTRO ALLE FEMINE.

A Mico mio, di Femina pavento,
 Però che Femina è con ogni inganno,
 Femina, di natura è proprio affanno,
 Femina, d'ogni mal cominciamento;
 Femina, d'ogni male si è convento,
 Femina è dell'Uom vergogna, e danno,
 Femina, mal si pensa tutto l'anno
 Femina, d'ogni bene struggimento.
 Femina, a peccare Adamo indusse,
 Femina, ai Fiesolan se perder prova,
 Femina fu, che già l'Uomo distrusse;
 Femina, a mal far sempre rinnova,
 Femina, credo che 'l diavolo fusse,
 Sol una fu, in cui ogni ben si trova.
 Difendile se puoi, che se' lor gallò,
 Ed arai poi trà lor migliore stallo.

R I S P O S T A.

LA Femina fa viver l'Uom contento,
 Gli Uomini senza loro, niente fanno
 Trista è la casa dove lor non stanno,
 Però che senza lor, vi si fa stento;
 Se una è rea, ne son buone cento,
 Che con gran pregio di virtude vanno,
 E quando son vestite di bel panno,
 Nostro è l'onor, e lor l'adornamento:

N 4 Ma

200 SONETTI DEL BURCHIELLO

Ma gli Uomini le tengon pur con buffe
 E senza fallo, ognun, par che si muova
 A bestemmiar chi in casa le ridusse;
 Tal vuol gran dota, che non ha tre uova,
 E poi si pente se a ciò si ridusse,
 E tanto ben gli vuol, quanto ell'è nuova:
 Far voglio io ogni prova
 Contro a chi mal ne dice senza fallo,
 Difender le vuò a piè, e a cavallo.

DIMANDA SOPRA I FRUTTI.

IO non posso trovare Ecclesiastico,
 Nè Dottor di decreto, o Alchimista,
 Nè Medico, o Uom decretalista
 Che mi contenti il mio capo fantastico,
 Di quel che tutto 'l dì co' denti mastico,
 Che mi stanno dinanzi dalla vista,
 Perciò ricorro a voi sommo Autorista
 Che mel diciate, e non siate formastico.
 Trenta i Frutti son nell' Universo,
 Dieci son quelli, che si mangian fuori,
 Quei dentro nò, perchè molto diverso:
 E gli altri dieci con nuovi sapori,
 Qual dentro è buon, qual di fuori è perso;
 Gli altri si mangian tutti, e son migliori.
 Vorrei saper perciò i nomi de' frutti,
 Quai si mangian di fuori, o dentro tutti.

Uva

UVa con fichi , pera , mela , e mora ,
 Cedri , cotogni , muse , fraghe , e sorbe
 Dentro e fuori si mangian tutti , ed orbe
 Comunalmente tutti si divora :
 Gli altri che di fuor pur si assapora
 Ciregie , corne , datteri , e carorbe ,
 Persiche , umiliache , e simil gorbe ,
 Prugne , avellane , e le giuggiole ancora :
 Nell'pole a cotal modo si manduca ,
 L'altre che dentro buone , e di fuor belle ,
 Noce , Mandole , Nocelle , e Fistuca ;
 Castagne , Melarance , e Zuccherelle ,
 Pina , Granate , pur così si suca
 Limoni ancor di queste son sorelle .
 Alcun vuol che le sian trentasei
 Se fosse vero , saper lo vorrei .

PER CORREGGERE I FIGLIUOLI.

QUando il fanciul da piccolo scioccheggia
 Castigal con la scopa , e con parole ,
 E da' sette anni in sù , e sì si vuole
 Adoperar la sferza , e la correggia :
 Se da' quindici in sù ei pur folleggia ,
 Prova il baston , che altro non ci vuole ,
 E tante glie ne dà , che dove suole
 Disubbidirti , perdonanza chieggia ;
 E se da' venti in su ei t' affatica ,
 Fà metterlo in prigion se te ne cale ,
 E quivi presso a un anno tel nutrica :
 E se

202 SONETTI DEL BURCHIELLO

E se dai trenta in su ei pur fa male,
 Amico mio, non durar più fatica,
 Che di trent'anni castigar non vale:
 Partil da te corale
 Me' che tu puoi, benchè ti sia gran duolo,
 E fai ragion che non ti sia Figliuolo.

Sempre si dice che un fa male a cento,
 Benchè a me non par che sia dovuto
 Per un inganno che hò riceuto,
 Seguir intendo tale ordinamento.
 Prestaili un libro, onde molto mi pento,
 E quando pur affai l' ebbe tenuto,
 Lui si provò che me l' avea renduto
 Onde convenne a me starmi contento:
 Perciò nessun mi chiegga più in prestanza,
 Acciò che non mi avvenga, come suole,
 Che perda il libro, come l' amistanza:
 Ma se Amico alcun forzar mi vuole,
 Arrechimi sì fatta ricordanza,
 Che facci stare in piè le sue parole:
 Non vuò che senza scuole
 Nessuno impari più alle mie spese,
 Che sia Villan, laddove fui cortese.

A D.

A D. COLUCCIO
SOPRA GLI UFFICIALI.

Qualunque è posto a eseguir ragione
Fugga pietà, odio, amor, paura,
Giudichi ne' diritti con misura
A tempo, modo, e luogo, le persone;
Non abbi pertinace opinione,
Sol rito ascolti, fermo, e dirittura,
Fugga dall'ira, sì che dismisura
Di mal giudizio non gli dia cagione:
G' impronti, e folli, e lusinghieri scacci
E 'l timido afficuri, e 'l poverello,
E le cose intrigate tosto spacci:
Più ami onor che empirsi il borsello,
Più creda al ver, che chi riso gli facci,
Più in lui sia grazia che crudel coltello:
D'ogni vizio ribello,
E sopra tutto gli potenti sbrighi,
E i rei astuti, e callidi castighi.

A NICCOLO' CIECO
PER GLI RETTORI.

Pronto all' Ufficio, ed alle udienze umano,
Consiglio a giudicar, tempo, e pensiero;
Rubesto al falso, e reverente al vero,
Alla giusta preghiera il pio Trojano:

Al

204 SONETTI DEL BURCHIELLO

Al punto di ragione Giustiniano,
 Minos a' casi con vigor sincero,
 Sodo diamante al non giusto preghiero;
 Senza bilancia mai la spada in mano:
 Occhio cerviero a veder chi si scuopre,
 L' infame al paragon superbia provi,
 Ogni cupidità recusa, e sperne:
 Misura il grado, nel qual tu ti trovi,
 L' alte seguendo, e le laudabil opre,
 Che fan per fama le persone eterne.

LA Poesia contende con lo Stajo,
 E son per te venuti a gran quistione,
 Dice la Poesia, per che cagione
 Non vuoi tu che ser Baccio porti il vajo?
 Costui salta in bigoncia in sull'acquaajo,
 E dice, io te ne assegno la ragione;
 Che vuoi tu, che traligni sua nazione,
 Che fu Figliuol d'un Contadin Mugnajo?
 Ei non avrebbe punto d'arroganza,
 Se non fufs'io, risponde allor costei,
 Di scala, e di ospizio, or glie n'avanza:
 E non, disse, se fusse ancor de' miei
 Che porterebbe il cul forse all'usanza,
 Il sacco di farina gli empirei:
 Ed io la scoterei;
 E scuotel quanto sai sera, e mattina
 Che sempre n'uscirà della farina.

CON-

CONTRO A UN PROCURATORE.

SE dico cosa o ser, che ti dispiaccia,
Salvo sempre il quattrin del magaluffo
Ch' i' lo fo sol per camparti dal ruffo,
Sentendo già che scope si procaccia:
Tu pari un Can con una scapettaccia,
Ci dice alcun, quando tu dai giù il tuffo
Che scoti il capo, e poi gli dai di tuffo,
Poi la ripon, poi la ripigli, e straccia:
Delle man, sento tu t'ajuti bene,
Che par che tu sia stato alla magnona
A doppiar sempre, in modo ti s'avviene;
Ma più si maraviglia ogni persona,
Che mentre tocchi l'un l'altro riviene,
Or udirai un dì, bel suona suona:
Noi ti porrem corona
Di carta figurata A. S, & O.
Ma dirai forse: io me ne scuferò:
E tu farai falò;
Però se vogli onor la dove s'usa
Mettiti in pronto a qualche bella scusa.

VEngane tutti i tuoi tabellioni,
Vieni tu ser Agresto a viso aperto,
Che stu portassi il capo più scoperto
Ti sarebbe pelato que' rechioni:

Non

206 SONETTI DEL BURCHIELLO

Non ti bisogna sguinzagliar buffoni,
 Che ti fe' tu, come il Farnian coperto,
 Ch'io t'are' mille volte già disertò
 Se ti mettesti ove s'apron gli ugnoni.
 Chi fei tu, Messer Baccio, o Messer Boccio?
 Stù mi diceffi perch' il vuò sapere,
 Per veder se t'avessi a dare a foccio:
 Tu ti scorubi molto quando, Sere,
 Ti dice alcun, non dimandar s' i' poccio
 Allor come un onfaccchio fra le pere.
 Io ti farò il dovere,
 Questo è pure un sonetto da Compare:
 Che di tu ser Fagnon, che te ne pare?
 Vuo' tu manifestare
 E' Fiorentin con la palandra ai gozzi?
 Tu non faresti sufficiente a Brozzi.

NOn fai tu, che c'è Bruno, e Buffalmacco,
 Edicon, ch'anno inteso, che in giudicio
 E' voglion che ricordanti l' Ufficio,
 E han fatto un par di brache come un sacco?
 E che si vantàn trartele di tacco,
 E' l' Buffà, che vuol fare il maleficio,
 Dice entrar sotto con certo arteficio,
 E intanto Brun ti gitterà col maceo:
 Ma pure un gran tuo amico disse loro,
 Egli ha sì grosso il cul, che fia fatica,
 E so, che vi tien sempre sotto a loro:
 Ri-

Rispose il Bruno: tu vai all'antica;
 Noi gli trarremo in mezzo al concistoro,
 E perchè fa d'Araldo, e di rubrica,
 Gli porrem sotto ortica,
 Che saria più suo pregio, che l'orbache;
 Però gran cura si abbi alle brache.

C Erti soffisti con affabil arte
 Tirano sempre a lor, giuoco, e congrega,
 Per farsi dello stato suo bottega
 Sempre mandando il mal vivere a parte;
 Chi s'appropria il Comune, e chi la Parte,
 Con rassi, con picconi, e con la sega,
 E così l'un all'altro te la frega,
 Nulla curando sacramento, o carte;
 La Fedè, l'amicizia, e il parentado
 Si stima or poco rispetto ai denari,
 Tal che gli è senno fidarsi di rado,
 Massime di questi superbi, e avari,
 Che di frode a salir cercano il grado,
 Non risparmiando soci, nè compari;
 Fuggigli come bari
 Questi gambatti di cilicio, e frusta,
 Che pajon buoni, e son caterva ingiusta.

C Amaldoli fallito, arido, e munto,
 Fievole, e scalzo ne va allo spedale
 Povero, vecchio, infermo, e pien di male
 Fugge la fame, ma 'l caro l'ha giunto.
 Con

208 SONETTI DEL BURCHIELLO

Con un gran subbio scompigliato, ed unto,
 Che par di Val di stento l'Officiale,
 Crespo, barbuto, magro, giallo, e frale
 Cinto di milce, e di rottorio in punto:
 E le sue fila, e ragne, grinze, e smorte,
 Che gridano a Minerva ajuto, ajuto;
 Talor battendo le banche, e le porte,
 Veggendo Carnescial vedovo, e muto,
 Privo di nozze, messe, giuochi, e Corte,
 Cattolico per forza divenuto,

E Belletri scrignuto
 Col Porcellan che predica il digiuno,
 Per cui si veste ogni corpo di bruno.

VOlete voi conoscer, Compagnoni,
 Le bacarelle che fanno cilecca?
 Guardatevi là pur dove è la frecca,
 Che è uno spaventacchio de' Mosconi;
 Pan durazzo, vin forte, con Marroni
 Son le vivande che quivi si becca,
 E tutto che il mangiar vien dalla traccia,
 Cavoli vieti, Cacio, Uova, e Navoni;
 Le Tovaglie, i Bicchieri, e le misure,
 Anno la roccia sempre in cotal loco,
 E le Lenzuole rubiconde, e scure
 Pajon le brache pur di Gello cuoco
 Piene di macchie, suggelli e lordure;
 E quando credi ascioluer, non vi è fuoco:
 Riposiamoei un poco,

Se

Se ci è l' Ostier , ch' io vi farò godere ,
Trova una carbonata , e dai da bere .
Or odi stran piacere ,
A dir che chi si alloggia a mala frasca
Nuota in Mugnone , e non v' è chi si pasca .

IO vidi un dì nel Serpilongo un fossò
Cosa non forse mai più vista a Roma ,
E vidi gente con bardella , e soma
Gir per la terra a vender legna addosso :
Il fascio vale tre Sefini , e un Grosso ,
Del qual si tosa in due fiate la chioma ,
Così la mala povertà gli doma ,
Di verno scalzi , e pochi panni addosso :
Pan di Saggina , di Miglio , e di Vecce ,
Son le vivande della Pecorella ,
Vin d' Aquilèa , e coltrice di Secce :
Veste di Capra , milze , ossa , e budella ,
Corpo in cappuccio , e radici in corteccie
Condite nel morchion della padella :
E pur con le mantella
S' acciaccia il corpo , e conciansi le cuoja
Per far vagine di vetro di troja ;
Diasili , benchè muoja ,
Gridavan , lance , sacca , e mezzi soldi ,
Bugliando l' uno all' altro de' fer coldi .

O

Com.

C Ompar voi mi lasciasti a battezzare
 La Fantina all' Amico in voitra vece,
 Onde l' opera appien certo si fece
 Come è usanza di tal cose fare.
 Vero è che non donai alla Comare
 La torta, nè la scatola del cece,
 Perchè non ebbi a volar tanta pece
 Che non potessi la Balia impregnare:
 Però volendo fuggir tanta baja
 Plena di crucci, rimorchi, e querele
 Bisogna dia di bando alla Massaja:
 Mandianle un cacio fresco, e tre candele
 E due peponi allattati in verzaja:
 Ma se mi avanza penere alle tele,
 Non farò più crudele,
 Che glic ne manderò involtura doppia
 Perchè l' appicchi l' una, e l' altra coppia.

D Omine Abbas i' vi ricordo il censo
 Già più tempo per me intralasciato,
 Però che di ragion siete obbligato
 Dare, e pagare ogni anno per dispenso
 Del Beneficio glorioso, e immenso
 Uno spallaccio di porco insalato,
 Ovverò un pezzo tra i fianchi, e l' costato
 Di cinghial proprio per recio compenso:
 Dunque per tanto non vi paga duro
 Far come i vostri buoni antecessori,
 Quali non rupperon mai patto, nè giuro,
 Sem-

Sempre servando e' consueti onori
Del patronaggio con effetto puro;
E questa è l'opinion dei gravi Autori,
Massime dei Pastori,
Che afferman per decreto esser perduto,
Chi non solve la decima, o il tributo.

Z Occoli, calze, scarpette, e planelle,
Bugnole, Caffe, Madie, Conche, e Tina,
Orci, Bigonci, Ombuti, Staj, e Mina,
Trespoli, e Banche, Pavese, e Rotelle:
Pentoli, fiaschi, taglieri, e scodelle
Vanno in mercato, cercando del Cina,
E spesso dalla sera alla mattina
Gli vien da Norcia alari, cani, e selle:
Botti da noci, e bariglion da Pecchie
Mi preson l'altro dì da Santo Leo
Coffani, Zane, e latteracce vecchie:
Ben dice il ginoco allo Dio Marte reo,
Dapoi che gli Elmi son tornate secchie,
E di ciò piange Cesare, e Pompeo.
Nitte, nitte fraos meo,
Disse un che vendemmio ceci di Giugno,
Però che trà due calci è buono un pugno.

DEL GIUOCO D' AMORE.

CHe hanno fatto al Dio d' Amor le gatte
 Nell' antimarzo, che un furor l' affale
 Tanto rabbioso, cocente, e bestiale,
 Che 'l figliuol bravo la madre combatte;
 Sgraffiandosi, e mordendosi qual matte
 Or si volgon per tetti, or per le scale
 Con urla, e strida dolorose, quale
 Verro ferito, ch'è strame si batte;
 Per questo ancor le Simie, Cani, e Galli
 Gli Asini, i Cervi, e Buoi, Idre, e Conigli,
 E Gusi, e Lusignoli, e Pappagalli,
 Fanno gran Zuffe di becchi, e d' artigli,
 Orsi, Lion, Lupi, Tigre, e Cavalli
 Con ringhj, morsi, singhiozzi, e sbavigli,
 E le Serve, e i Famigli
 Con molte amiche, e drude di Priapo,
 Giostrando a vela tonda, e gambe in capo.

Questi che amaron già sì la buccolica
 Fanno ora lo advento del sgodion
 Per saper ciò che poi lo stentorion
 Contiene il Miserer della cattolica;
 Sicchè tornando da Argento a Majolica,
 Corrono da termich bucefalion
 Vinto credette aver con Zebulon
 Quando fè l' opra in sul Monte diabolica;
 Però

Però volendo esprimer quanti cubiti
 Fu alta l' Arca del lignaggio Ebraico
 Trovò in Siena Nembrotto, e par che dubiti.
 E 'l greco scritto, il latino, e 'l caldaico,
 Non si contano nel Diluvio subiti
 Tanto il ver chiuso al lirico prosaico;
 E se 'l cerchio da Larico
 Non si discerne al tempo fusco, e torbido,
 Così il pan duro dilunga dal morbido.

QUI non bisogna or più banchi d'Ebrei
 Che ci è chi presta col pegno a mancina
 A uno il mese in circa per decina
 Mostrando aver pietà d'esti plebei.
 Usan contratti tanto iniqui, e rei,
 Ch' io temo che la turca, e faracina
 Non si converta udendo la rapina
 Che fanno i nostri usurier cananei.
 E tutto ciò deriva dai Pastori,
 Che per pecunia non vietan la Crisma
 Nel catacumen de' sacratì cori:
 Dopo che l' arte del buon Santo Disma,
 Ed ora si frequenta da' maggiori,
 Che derogarla è un seminar scisma;
 Onde per tal sofisma
 Si vive, e gode senza rischio a macca
 Empiando il ventre, e colmando le sacca.

LE sontuose cappe moscadate,
 E i capelletti corredati fini,
 Con gli amorosi sguardi, e bei passini,
 Che vidi usare a un prodigo frate,
 Eran di lungo sì dall' onestate,
 Che si farla disdetto fra gli Erminj,
 Anzi tra i Greci, non che fra i Latini,
 Ch'esser solean esempio d'umiltate;
 Or si vanno a procaccio a due, e uno
 Senza studiar decreto, o breviale
 Poco curando regola, o digiuno:
 E il Sacramento che debito tale
 Si stima un soffio al vivere opportuno
 Non temendo Vicario, o Generale;
 Ma Domìn' temporale
 Sotto color di sacrificio preso
 E' un godere a macca non inteso.

CRisto abbia l'alme di quelle persone
 Che chiamar prima il Contadin, Villano,
 E poi facciasi allegro, grasso, e sano,
 Quanto quel detto è posto con ragione.
 Che vorren' prima morire in prigione
 Che far del suo onor a niun cristiano
 Se pria non aspettasse a mano, a mano
 Da lui ricever doppio guidardone;
 E sotto all'ulmo ciaschedun si tiene
 Di saper Leggi, o Decretali a mente
 E nulla fanno dove si conviene;

Ed

Ed è ciascun sì ingrato, e sconoscente,
 Che quanto più fai lor onore e bene,
 Men grado n' hai; sì son cattiva gente:
 E come anticamente
 Dice il Proverbio, che per me si conta,
 Che chi a Villan fa ben, a Dio fa onta.

Dice Bernardo a Cristo: e' ci è arrivato,
 Signor mio caro, un peccator cotale;
 Arso egli ha Chiese, e rubato Spedale,
 Uomo micidiale è sempre stato;
 E tutto il tempo suo t'ha bestemmato,
 Sforzò la Madre, ed ha fatto ogni male,
 Uccise un Prete il giorno di Natale;
 Potrebbe punir questo peccato?
A San Bernardo rispondette Cristo:
 Non per viaggi, nè per digiunare,
 Non per orare, o piangere, o star tristo;
Ma digli, che se Moglie vuol pigliare,
 Io lo porrò allato a Giambatisto,
 Se questa pena in pace vuol portare:
 Bernardo, non pensare,
 Che 'l soffrir della Moglie egli è gran doglia,
 Perchè ella stessa non sa che si voglia.

I'credo che fortuna per sollazzo
 Quando la fece te nuovo animale
 Volesse dimostrare tanto, o quale
 Ch'ella sapesse fare un uomo a guazzo.

216 SONETTI DEL BURCHIELLO

Che altrove nò, ma se' nel capo pazzo,
 Che lasci dar quel tuo vin di Casale
 A bere al Baldovino, e al Givanale
 Collo ingordo bicchier del fratellazzo.
 E tu bei forse sciloppo, o acetoso,
 O Vin ramini c' hanno piè d'astori,
 Che non ne beverebbe Enea poccioso.
 Giammai non dei venir tra i Barbassori,
 Solo dei fare, che se' Uom remoso,
 La guardia agli Orti per salvare i fiori.
 Statti costà di fuori.
 E noi ci starem quà in santa pace,
 E tu sarai quel che alle Donne piace.

IN sul pitumaccio me ne stò col manco
 Braccio, per non potervi star col ritto,
 E della pancia i' ero sì trafitto,
 Ch' il fiato mi faceva venir manco.
 Dinanzi era un, che non si vede stanco
 Di 'mbuffar merda, e gittava sì dritto,
 Che nel mio naso sempre dava al gitto,
 Non potendo in niun modo farlo franco.
 E per più mia consolazione strana
 Ad ora, ad ora sonava il Liuto,
 Quando dormiva filava la lana;
 Acciò di tutto fussi ben compiuto,
 Tante pulci mi davano mattana
 Ch' io dissi, omai mi bisogna ajuto:
 Sai che vuol dire il muto?
 Avrei

Avrei caro da voi compar sentire,
Se nessun modo ci era da dormire.

M Armocchi lessi, e strettoj da Olio,
E segatelli buoni a tre coverte,
E cervelliere alle battaglie sperte
Fanno i mellon ballando andar con dolio;
E gli speziali, che non han dambolio
Di Cavalli faranno aver le veste,
Essendo che non tutte le trombette
Aranno de' Gherofani nel folio;
Sicchè mangiando dimolte Susine,
Saran poi di Quaresima molt' erbe,
Che pascer ne potran le micciantine;
Perchè i Popon non hanno buone serbe,
Però son troppo care le galline,
Poichè le Sorbe son cotanto acerbe;
Però se le tuo verbe
Hanno ragione in se di parlar poco,
Attienti al tempo, e stia la Gatta al fuoco.

S Emiramis, Grifone, e Gabillante
Vanno volando al pasco degli arnocchi,
Tal che pescando van molti Ranocchi,
Che vesti portan di drappo cangiante.
Dapoi che'l Pescatello è fatto amante,
E va ballando sempre fra gli sciocchi,
Non potrà più cantar, che fra' balocchi
Ei sarà di misura stravagante.

Però

Però va canta colle tue Cicale,
 E lascia andare i fanti alla schermaglia,
 Poichè 'l tuo predicar poco ti vale.
 Costà per Grieve convien che si scaglia
 A far nella Marina bianco sale,
 Però i pescator' saran di maglia;
 Posto che poco vaglia
 A voler trarre il topo della bica,
 Perchè tristizia, o altro vel nutrica.

QUanto la vita mia sia dura, e amara,
 S' i' avessi cento lingue non saprei
 Narrar tutti gli affanni, e dolor miei,
 E' l perdere dell' Alma, ch'è sì cara.
 La voglia di godere è tanto avara,
 Che viver con virtù io non saprei,
 Se non fosse l'ajuto di Colei,
 Che i mie' crudi accidenti sempre para.
 I' mi trovo distrutto dell' avere
 Per lo vizioso giuoco di Melinto;
 E Cristo, e i Santi messi in non calere,
 Il corpo n'è sì stanco, lasso, e vinto,
 Che 'n vita più no'l posso sostenere,
 Benchè nel viso lo porti dipinto;
 Che mai non ebbi vinto,
 Che la ragione mi stesse del pari,
 Arei più caro il morir, che i danari.

Con

C On un Cappel pien d'occhi di Pavoni
 Vidi un migliajo di Grù volare a grucce,
 E del mal domandando le Bertuccie,
 Diffono esser caduti i Goccioloni.
 Vescovi, San Margotti, e Franciglioni
 Fecion forte con gli Ungheri alle bucce,
 Coprendosi con gli elmi di scappucce,
 Che vestiti parean Gatti mammoni.
 Ma questi ch'anno sì freddi gli orecchi
 Non gli menar giammai a cena teco,
 Però che gli hanno i denti troppo secchi;
 Ma s'io sapessi ben latino, e greco,
 O Giugnoli, con tanti punti, e secchi
 Faresti un dì alle buschette meco.
 Poi che Sanson fu cieco
 Vendetta fè del Popol d'Isdraelle
 Che lo avean pasciuto di Frittelle.

S Ettantasette Buoi, ed Asin cento,
 Cinquantacinque Becchi, ed un Montone
 M'han rotto il capo con molta questione
 D'un vostro uscier, che fè gran testamento.
 E chi'l vedesse in la cintura a stento
 Con la grazia che porta in sul groppone,
 Verrebbe Bacco con un buon bastone
 A toccar ben le corde al suo strumento.
 Però s'arman le ghiande, e le castagne
 Per le sue Zanne, e per la gran paura,
 Che tengon griccie di due vecchie cagne.
 Sa-

Satan, e Alep gli voglion far la cura;
 Sol per purgar le sue triste magagne
 Di seme di spinaci dura, dura.

Poichè per mia sventura,
 Non vuol ch'io entri a voi, Signor fedele,
 Crepar gli possa la corata e'l fele.

Bicci, novel Figliuol di non so cui,
 S'io non ne domandassi a mona Tessa,
 Giù per la gola tanta rema ha messa,
 Che a forza gli convien tor dell'altrui.
 E già la gente si guarda da lui
 Qualunque ha borsa allato s'ei si appressa,
 Dicendo, questo che ha la bocca fessa
 E'publico Ladron negli atti sui.
 E tal giace per lui nel letto tristo
 Per tema non sia preso il Lombolare,
 Che gli appartien quando Giuseppe a Cristo.
 Di Bicci, e de' fratei posso cantare,
 Che per lo sangue lor del male acquisto
 San dopo morte dove gli hanno andare.

Ben so che fusti Figliuol di Lighieri,
 Accorgomene pure alla vendetta,
 Che facesti di lui sì bella, e netta,
 Degli auguglin, che diè cambio l'altr'jeri.
 Se

Se tagliato n'aveffi uno a quartieri
 Di pace non dovevi aver tal fretta;
 Ma tu hai poi sì piena la bonetta,
 Che non la porterebbon due somieri.
 Buon ufo ci ha recato, ben tel dico,
 Che quel ti caricò ben di bastone.
 Colui hai per fratello, o per amico;
 Ed il nome ti diè delle perfone,
 Che fanno poca stima del panico;
 Dillomi, ch' i' vuo' metterlo a ragione.

DA buon di gelatina mia sudata
 Te pur menar non mi bisogna attorno;
 Che voltando Inghilterra in un sol giorno
 Non temeresti vento, nè brinata.
 Monaca or' or mi pari sprigionata,
 Sembri 'l bel di Melan di bianchi adorno
 Di battuti ovi roffi, e chiari intorno
 D' un bollor tratto, e fatto una frittata,
 Quel tra Lerice è il Porto dell' amore,
 O ne' primi cujuffi di poeta,
 Non ti mancò nel preffo il venditore
 Nella dolcezza che sì gli orfi allietta;
 E quando attriffa il fuo agricoltore
 Vin, fal, gruogo, acqu' aceto, a mandifcrotta,
 E da nona a compieta
 Ti fè bollir con piedi, orecchi, e grugni,
 E per più gelofia ti fè de' Giugni.

Dim.

DImmi Maestro, quale è quel feticcolo,
 Che denti porta di fuor della bocca,
 Le gambe ha come gretola di rocca,
 E 'l dorso ha fatto a modo d'uno sdrucolo?
 Collo che gli' abbi, o capo i' non caducolo,
 Il naso ha fatto a modo di straccocca,
 E morde, e fa duo piaghe a chi lo tocca
 E sua abitazione è in picciol bucolo.
 E corre, e v'è il primo di che nasce,
 Lunariamente ingrassa, e farsi bello,
 E pur di notte si pastura, e pasce,
 Lana non fè giammai suo cuojo, o vello,
 Candele non fè mai suo sevo, o graste,
 E 'n corpo non ha ventre, nè budello;
 Nè milza, nè granello,
 E 'nvetriato par ciascun suo osso
 E' nero vivo, e cotto divien rosso.

IO vuo che sappi, ov' io sono arrivato,
 Bontà della mia mente trista, e chioccia,
 Acqua non posso aver se non per doccia,
 Nè aver lo Sole, se non è scacato,
 Non posso aver pan se non desperato,
 Se io ebbi mai piacer, il mal mi nuccia,
 La casa mia ha sì doppia la boccaia,
 Non ho pensier dal Lupo esser mangiato.
 Io iabotto il vino giù senza bicchiere
 Ad uno arplon ch' i' l' vò per un cuajo,
 Che 'l trementin s'è meglio al mio parere,
 Se-

Secondo che mi dice un galigajo;
 Com' io sò adagio omai il puoi sapere,
 E Dio amoroso mi dia pace, e gajo,
 E con festa, e con majo;
 Mosche, e Zenzar di Gennajo ci ho trovate,
 Tu de' pensar quel che si fa di state.

O Voi ch' entrate dentro a questo chioffro,
 Se i miseri abitanti guarderete
 Con gli occhi della mente, voi direte,
 Che non è alcun dolor simile al nostro.
 Siamo in calamità, ch' ora v' è mostro,
 A patir caldo, fame, freddo, e fete,
 E liberi già fummo, come siete,
 E non ci pesa dello stato vostro.
 Ma ben preghian ch' n' voi pietà s' accenda
 A porger prieghi al sommo Creatore,
 Che nostra libertà tosto ci renda,
 E per carità vostra, atto d' amore,
 Ciascun di voi la man pietosa stenda
 A farci della borsa alcun favore;
 Deh fatel per onore,
 Che Dio in cento più merto ne rende
 A chi per i suoi poveri gli spende.

O Muso sgangherato d' arcibecco,
 O cavallaccia vecchia cimurrosa,
 Bocca di sorofa, e barba gangolosa,
 O zampa di marmotta, o mento secco?
 Tre-

224 SONETTI DEL BURCHIELLO

Trecento fegatelli a uno stecco,
 Ed una trippa piena, bordellosa,
 La gola tua d' inferno fastidiosa
 Consummerà pur a far Lecco Lecco.
 La bocca tua sì piena è di bocconi,
 Che vai furando tu per la cucina,
 Che basterieno a sei tuoi par ghiottoni.
 T' ti darei sì fatta medicina,
 S' io fossi il tuo Signor, che Dio coroni,
 Di chiovi per triaca fina fina;
 Acciò che la mattina
 Tu fossi più rubesto a tener l' uscio:
 Che criei la tua pancia fuor del guscio.

SE'l mal vissuto, viziato, e lascivo,
 Le cui virtù condusse a far morillo,
 E lo 'nfamare 'l Bicci rimedillo
 Come ben seppe ordinare il cattivo;
 Aveffi un pien San Giovanni inter vivo
 D'oro coniato, e del Guelfo sigillo,
 Non me ne mostrerebbe un tristo frillo;
 La gola sel godrebbe, i dadi, e 'l pivo.
 Se del padre a Niccola io son sì scosso
 Costi gli persi, quando fui distrutto
 Dagli Amicozzi di quel viso rosso,
 Se poi si regna in me il vizio brutto,
 Come tu scrivi, e di, che io non posso
 Servir ad altri, e 'l voler loro in tutto;
 Il mon-

Il mondo oggi è costruito
Di quel, che fè già 'l Rè sopra i Cantori,
E di brache del sangue de' Tintori.

IO mi scontrai per via in un babbion
Tinto di zento, o più di quel pantan,
Li tratti a trotti, e mi di passo pian
Entro nell' altro, e sento el Zivetton;
Che nebbia n'ebbi da cotal sermon?
Oh Pape, Pape, allegrati Satan,
E grida in grado di cornacchie al pan
Con penne a' panni, che parla un Pavon.
Penso che ponse el mio concetto alfin
Sentir stentar zarlando un vil merzier,
Che a scanno asconne el pezzo de' Latin.
E' lezze Omero, e miro tal mestier
E con Vener venir con Pier Guerrin
Con crudi gridi, andè altrù Zocchier:
Rocte racto lefchier
Disse all' ombra, che l' ambra tien d'avanti
Zanze conzon, e non col sacro Danti.

SAppi, ch' i' sono, amico, concio in modo,
Che non ne mangerebbon le Cornacchie;
Mogliema, ch' è peggior delle Mulacchie,
Risponde al mughiar mio, ch' i' pago il frodo.
E E quan-

E quando vede ben, ch' io più mi rodo,
 Dice chiam' or le vecchie, e le poltracchie,
 Vedi che pur si scuopron vostre macchie
 De' vostri inganni? o domine vi lodo,
 Grattandomi mi vai la masserizia,
 Che qual tu debbi credere era in punto,
 E dissi, ecco 'l ristor di mia tristizia;
 Ma ella: va, che i cani t' han pur giunto;
 Perch' io risposi: al tempo di dovizia
 Tu ne portasti l'olio, il grasso, e l'unto;
 Ella: ed altri t' ha munto;
 Or questionam, si possa far per legge,
 Se olio non ho, pagarla di correggie.

SE Dio nel mondo avesse stabilito
 Agli Uomini il tesoro secondo il fenno,
 Tale barbuto che farebbe menno
 E tale ignudo, che farebbe vestito.
 Il pover non farebbe così schernito
 Dal ricco matto con atto, e con cenno,
 Anzi farebbe, come i buon Roman fenno,
 Che farebbe per l'onor loro sbandito.
 Così interviene de' mondani Stati,
 Che tal, che gli par d'essere un Metello,
 Che farebbe forse portinar de' Frati;
 E quel, che porta rosato manello
 Con diversi vestiti, ed adornati,
 Ch'arebbe di grazia vestir di bigello;
 Ma beato sia quello,
 Che

Che conosce da Dio il beneficio,
Ch'ogni ragion si rende al die giudicio.

I' Ho fornito per lo Carnevale
La casa mia d'un Capo di Castrone,
E non vi era Gallina nè Cappone,
E' tordi grassi mi farebbon male;
Legna non v'era, nè olio, nè sale,
Nè pure una barletta di carbone,
E menerò a cena un compagnone,
E farollo godere alla reale.
E non v'era nè torta, nè migliaccio,
Perch'io non ho nè teglia nè padella,
E non ho lardo, nè ancor sugnaccio.
Ma di quel capo torrò le cervella,
E farolle rinvoltte in uno staccio,
E mangerolle in una catinella;
E gli occhi, e le mascella
Noi metteremo in una buona tegghia,
E goderem tutta la sera a vegghia.

DI fumo, e grilli hai sì pien la testa,
Fondato se' in sull'ariento vivo,
Celare ora non puoi quel ch'io ti scrivo;
Perchè'l tuo viver sempre il manifesta.
Regola non ti piace, e vien men festa,
Tu segui la Cicala dell'ulivo,
E ancor d'ogni altro studio tu se' privo,
La tua bottega sempre ne sta in festa.

228 SONETTI DEL BURCHIELLO

Di che tornerai a esser buffone,
 E credine scampare ben tua vita,
 E pur ritroverai l'unto boccone:
 Buffe, e vergogna metterai a uscita,
 In tua vecchiezza proverai il saccone,
 Con poca paglia, e quella sic ben trita;
 Ma qui non è finita,
 Che innanzi in quella tu torni a giacere,
 Molt' acqua senza vin ti convien bere.

Giovanni, io son condotto in terra aquatica,
 E parte vino, ch'è pure il mal bevero,
 Dolce nè chiara come la di Tevero,
 Ma nel viso e nel gusto assai salvatica.
 E son frà gente di sì nuova pratica,
 Che tengon modo sì dagli altri scevero,
 Che ogni costume dagli altri dilevero.
 Da lor, più che dagli altri di gramatica,
 Ciascun ci mette il suo parere in cronico,
 E tante son le Leggi quanto capita,
 Per nulla tengo l'Inforziato, e il Codice,
 Guadagnasi con lor niente, o modico,
 Chi traffica con loro, e non discapita,
 Può dir, che ha più virtù che la bettonico.

IO ho inteso che hai fatto una steccata,
 Che ti ha ristretto sì el budel culare,
 Che non puoi peder più, non che cacare,
 E'l ventre hai pien di spessa peverata,
 Però

Però vi metti con una granata
Un votaceffo, e fatti ricercare
Ogni crefpa del culo, e sì scopare,
Che senza intoppo cachi la corata.
Altro rimedio di votar non veggio
Il tuo sacco di merda, che un gran tino
Empierebbe, non che un mezzan laveggio.
Come ora al bifogno ov'è Spadino,
Che tenne in tal meffiero il primo feggio,
Facendo i cacatoi come un Tefino:
Mifero a te meffchino,
Se non puoi lui aver, un altro piglia,
Che ti rimondi bene ogni groviglia.

G Ambari, Granchi, Zufoli, e Tamburi,
E quattro paneruzzi di baccelli
Vennero a Siena per comprar guarnelli
Da tefser i broccati con le fcuri.
Moffenfi allòra Pievi, ed abituri
A far la legge infieme con gli uccelli
Per radere, e rifare i capannelli,
Sicchè dalle farfalle fien ficuri.
Se non fuffier i terracrieppi in erba
Col fucchio del mellone in quel paeſe
Giammai vedreſti tal battaglia acerba,
Quale è, ſe queſta ſenza alcuno arneſe
Il Capitan de' venti ſi riſerba
Per governar le trippe male attefe;
Ma per fuggire iſpeſe

230 SONETTI DEL BURCHIELLO

Li candellieri, e anco le lucerne
Cominciano a abitar per le taverne.

LA Mula bianca, che tu m'hai mandata,
Mi par che l'andar suo senta di gotte;
Và sempre saltellon come le botte,
E' cieca, magra, vecchia, e mal trattata;
Per sua disgrazia, un quà l'ha cavalcata,
Ed hagli tutte le natiche rotte;
Halla accusata a gli Ufizial di notte,
Ed avvela trovata tamburata.
Io non posso con essa andare a spasso,
Che i corbi me la beccan per la via;
La pelle è fatta come un alto, e basso.
Tutti quanti gli spron di Lombardia
Non la potrebbero far muovere un passo,
Tant'è infingarda, viziata, e restia:
Ho questa fantasia
Che caminando, avendo al cul la briglia,
Andrebbe indietro il dì sessanta miglia;
Pel prezzo te la piglia,
E mandaci a ricontro due cavagli,
Ch'almen la pelle ci serva a far vagli.

DI

DI M. BATISTA ALBERTI
A BURCHIELLO.

*Vedi la Risposta per le consonanze di
Burchiello. Pag. 126.*

Burchiello sgangherato, e senza remi,
Composto insieme di zane sfondate;
Non posson più le Muse star celate,
Poi che per prova sì copioso gemi;
Ingegno svelto da' pedali stremi,
In cui le rime fioche, e svariato
Tengon memoria dell' alme beate,
A cui parlando di lor fama scemi;
Dimmi qual cielo germina, o qual clima
Corpo, che sia omai di vira privo
Sentir si faccia di sue fauci strida?
Io sò un' Animal, che non si stima
A cui grattargli il mento torna vivo,
Quand' è più morto, e più feroce grida:
Poi mi dirai dove l' aria è sì cruda,
Che per fatica pel ceffo si suda.

DI M. ANSELMO ARALDO

A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello. Pag. 129.

PArmi risuscitato quell' Orgagna,
 Che quando quei dell' Abbaco avien festa,
 Tanta rema abbondava alla sua testa,
 Che ne strideva tutta la campagna:
 Facendo salti da Roma alla Magna,
 Mettendo Granchi per cipolle in resta,
 Che a i Topi faceva trovar la pesta
 Delle Formiche, ch' eran nella Spagna.
 Però Burchiello, io ti vo me' che prima,
 Pregoti segui la tua fantasia,
 E pigliane piacer di fare in rima:
 Perchè seguendo la tua melodia,
 Ne farà fatto al mondo tanta stima,
 Che la tua fronte laureata fia:
 Pregoti in cortesia
 Che mi rispondi con tuo dolce suono,
 Che non potrei ricever maggior dono.

M. NIC-

M. NICCOLO' URBINATE
A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello, che comincia :

IO HO STUDIATO IL CORSO DE' DESTINI P. 77.

P Ignatte, con Bombarde, e dui Mulini
Portando a vender a una gran fiera,
Guardai da lungi, e vidi una bandiera
Seguita da gran turba a bini, a bini.
Non so se fussin frati Giacopini
Col capo toso, e vestimenta nera,
E tutti parean carichi d' una bera
Piena di gran vesciche e di stoppini?
Tamburi con lumache, e manganelli
Stavano insieme legati a un fasso,
Con un mazzo d' ortiche sopra quelli:
Così sognando, cominciai: Oh lasso!
Io mi trovo remoto da quei belli
Occhi leggiadri, che m' han d' amor casso.

M. ROSELLO D' AREZZO.

A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello. Pag. 120.

B Urchiel mio caro, stu girai al Fonte,
Che sta in Ovile presso a San Francesco,
Fa che non sii Pollacco, nè Tedesco,
Ma parla Fiorentin con larga fronte:
Di-

234 SONETTI DEL BURCHIELLO

Dirai a colei, per cui ricevesti onte;
 Che non t'asconda più sotto il suo desco;
 Perchè volendo scuoter troppo il pesce,
 La via facesti, che fece Fetonte:
 Tu hai nome d'aver cattiva coda,
 La qual t'ha dato già molta mattana
 Secondo c'ho sentito da Giovanni:
 Quand'eri al Bagno, non mutavi proda,
 Ma del continuo con la tua Gualdana
 Ti stavi, ricevendo molti inganni;
 Fino a lasciarvi i panni;
 Tornasti a Siena a piè senza un quattrino,
 Pulito, e netto più del tuo Bacino.

DEL MEDESIMO

A BURCHIELLO.

*Vedi le Risposte di Burchiello. Pag. 132.
 134. 135. 136. e 137.*

Burchiello, or son le nostre poste sconte,
 E di giuocar più teco io sì me ne esco;
 Perchè non sei Toscan, nè buon Francesco,
 Nè nato in bel paese d'Aspramonte:
 Figliuol fosti per certo di Caronte
 Cotanto il tuo costume è asinesco,
 E nel parlar scorretto anzi mulesco,
 Avendo a morder sol parole pronte:
 Sic-

Sicchè statti pur fitto nella broda,
 Seguitando all'usato gente vana:
 Con tue doglie infinite, e molti affanni:
 E per soccorso aspetta la campana,
 La qual farem sonare al nostro Broda,
 Per porre fine a' tuoi gravosi danni:

Ma fa che non inganni,
 Dirai che 'l panno fu di San Martino,
 Di quel, che tu facesti al masculino.

DI M. ANSELMO CALDERONE

IN VECE DI M. ROSELLO,

A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello. Pag. 133.

BEN sei gagliardo Fante in su 'l garrire,
 Qual della tua natività di Trecca,
 Che mille volte rintuzza, e rimbecca
 Qualunque paroluzza sente dire:
 Che parte hai tu che ti dia tanto ardire,
 Essendo il sopra capo d'ogni pecca?
 Taci ribaldo omai, che ti sia secca;
 Infame, reo, da vivo seppellire:
 E non Rose fiutar Viole, o Gigli;
 Palle, sia il tuo odor, di Scarafaggi,
 Randei di micci, e straccali di mule:

Ma

236. SONETTI DEL BURCHIELLO

Ma tien, ch'ua dì, di Rosello i famigli;
 Del Civillar, vorran, che i Pomi assaggi;
 A gote enfiate, e ripien gorgozzule;
 Tu ugni il cavicciule,
 Che t' ha a dinoccolar, qual disse, e dicè
 Chi di te scrive, senza la vernice.

DEL DETTO M. ROSELLO D' AREZZO

A BURCHIELLO.

*Vedi le risposte di Burchiello, Pag. 137.
 138, e 139.*

CAro Burchiellò mio, se il vero ho inteso;
 Parmi che facci compagnia coi topi;
 Che tutte le prigion convien, che scopi,
 Tanto mal da piccin fusti ripreso:
 Con ben mille ragion io t' ho difeso,
 Le quai ti mando tutte, che le copi:
 Dicendo sol pietà c' ha' de gli inopi,
 T' ha fatto sì al furar il braccio teso:
 Veggo che scusa omai non ci val nulla;
 Convien che tu pur vadi a Pecorile;
 Si ch' acconciati bene a penitenza:
 E fa come dee far ogni uom virile,
 Che render voglia infino a una frulla,
 Quel che togliesti in mala coscienza:
 E non aver temenza,

Che

Che se t'acconci ben d'ogni peccato,
Senza fallo niun sarai salvato.

DI M. DOMENICO DA URBINO
A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello, pag. 140.

NON mi sentendo tal, da dar di becco
Nel facondo tuo ingegno alto, e sottile,
Nè nel parlare armonico, e gentile,
Del qual son sì necessitoso, e lecco;
Ardir mi desti colla voce d' Ecce;
Onde con riverenza, e atto umile
Porgo la penna al semplice mio stile,
Col qual sovente in ignoranza pecco:
Ma se in vita ti sian laureate,
O d' altre frondi ornate ambo le tempie
Per giusto premio di tua eloquenza;
Col canto tuo, che di dolcezza m' empie,
Chiariscimi, chi ha maggior potenza,
O Amor, o Fortuna, o Libertate.

DI M. ANSELMO ARA LDO
A BURCHIELLO.

IO ti rispondo Burchiel tartaglione,
Che tu ti puoi chiamar assai infelice,
E di pecunia, e d' avere, e d' amice,
E di maestro tornato garzone:

Voi

238 SONETTI DEL BURCHIELLO

Voi maschi tutti ladri per nazione,
 Le femine puttane, e meretrice;
 Io direi più, se non che 'l dir non lice,
 Ma questo basti per la collezione:
 Il tuo fratel per ladto ismozzicato,
 Rubato Pieranton da Camerino;
 E tu per legge hai a essere impiccato;
 Io son Araldo al Popol Fiorentino,
 E tu sei delle forche sbandeggiato,
 Or puoi veder chi fa miglior latino:
 Oh misero, meschino
 Di mie risposte dovresti esser fazio,
 Se più ne vuogli, ho lasciato lo spazio.

DEL MEDESIMO

A BURCHIELLO.

In Risposta a quello che comincia:

NON POSSO PIÙ CHE L'IRANON TRABOCCHI P. 121.

A Cciò che'l voto cucchiajo non t'imbocchi,
 Chi non fa l'Autor di tanto stile
 Burchiel, pur per piacere al suo simile
 Vivesi urlando come magri Allocchi:
 E non sa ch' in Firenze par che fiocchi
 Manna sopra quel Popol sì virile,
 C'ha posto, e pone a' suoi tiranni file
 Avendo a i Ladri, e a' superbi gli occhi:
 Sic-

Sicchè tu puoi far noto a quei cotali,
 Per cui tu scrivi, non isperin mai
 Mentre che yivon fra gli Uomin mortali
 Veder il Fonte, ov' io mi battezzai:
 Che 'l franco Reggimento apre sì 'l ali,
 Che va volando infino a' sagri rai;
 Profeta mi farai,
 Se 'l tuo fràtel per ladro ha 'l capo mozzo,
 Un capestro unto a te strignerà 'l gozzo.

DI PIERO TUCCI DA NAPOLI

A BURCHIELLO.

Burchiello, io ho veduto in un orciuolo
 Il cervel tuo rifritto in una rete,
 Che va farneticando per la setè;
 Ed evvi in gelatina un cauriolo,
 Che stilla nebbia per un carnajuolo,
 Per empierti la strozza di gran mete,
 Tu non saprai sì ben naffiar 'l erbete,
 Che tu non sia un di preso al lacciuolo,
 Maestro di far fodera a gli stocchi,
 Disponitor di sogni d'ubriacchi,
 Giuoco di pazzi, e pasto di balocchi:
 Che fa sì bene il testo de' farnacchi
 Nel millanta capitolo a' ranocchi,
 E sì sovente nelle rime gracchi:
 Dimmi, perchè i Valacchi

Han-

Hanno sei, cinque, e tre, e due, e affo
Nella memoria, o secco babbuaffo.

DEL MEDESIMO.

Filosofo, che ogn'or leggi, e disputi,
Dimmi, perchè gli uccci c'han torto il becco
Mai non beon nè per pioggia, nè per secco;
E perchè gli Animal, che son cornuti
Non son di sopra, e di sotto dentuti;
Tu'l dei saper, se hai letto l'Ortodecco;
E s' arbor nacque prima fior che stecco,
Ch'i' vo saper da che vien li sternuti;
Ancor ti priego, se pur non t'incresce,
Che in mio servizio alquanto t'affatichi
A dir, se'l granchio è animal, o pesce:
Ancor ti priego, che tu m'investichi
Se mai il Mar' per pioggia cala, o cresce,
Tu c'hai il secreto degli auguri antichi;
E più fa che mi dichi,
O Burchiel mio, per quale destinato
Le Bertuccion han così il cul pelato.

DI

DI M. TORTOSO
A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello Pag. 153.

Bench' ignorante sia, io pur mi penso
Nella mia mente valorosi fatti,
De' buon del tempo antico, e de' lor atti,
Che solo in bene era ogni lor dispenso;
All' Arme, e alla scienza era il lor penso,
E qual volea per gli amorosi tratti,
Perchè con questi, e non con quei bistratti,
Con cruda voglia stà l' animo offenso,
Solo una cosa piglio per conforto,
Perchè son vostro in vita, ed in un tempo
Di cui la fama sempre cresce a duolo;
E spero più che mai, o a suo tempo
Mi riconduca a più tranquillo porto,
Il bel dir vostro, che nel mondo è solo.

DI M. DOMENICO DA URBINO
A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello, Pag. 185.

IO non so chi tu fe', ma standom' hic,
Par che gli Spirti miei di te s'accorgan;
Però con reverenzia, Gotte morgan:
Ti dico di buon cuore io verlic

Q

E co-

242 SONETTI DEL BURCHIELLO

E come fussi Duca di Sterlic
 Riverente ti faccio ogni mia organ,
 Però che fama di te molti porgan,
 Tal che ogni trave mi parrebbe un stic;
 Piaccia vederti questa mia Zampogna,
 Se par ch' ella ti suoni nella auricola.
 Che io stesso parlando, par che sogna:
 Fatemi saggio Mastro Barcapiccola,
 Voi che solveate ogni dubbio, e rampogna,
 Se mi addirizzo, o mio dubbio pericola,

DI PIETRO DI R.

A BURCHIELLO,

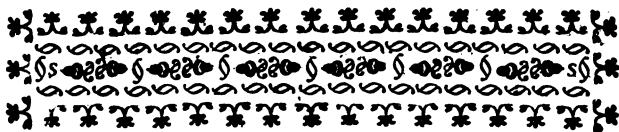
Burchiel, perchè per fama udito ho
 Del profondo saper, che regna in te,
 Essendo tu cortese come se,
 A te con sicurtà ricorrerò,
 Perchè m' insegni tu quel ch' i' non so,
 Se la gragnuola neve forma, o se
 D' acqua per freddo, che lassù esser de,
 Come natura questo operar puo.
 E come da quel freddo che 'l verno ha
 Piove la neve, e come avvien così,
 Che spesso il caldo della state da
 Dura gragnuola, come pare a mi;
 E se gli è il Sole quel che il caldo fa,
 Come in montagna, che più presso è il,
 Mi-

Miglior che al basso quì
Regni la nevè; e chi ci mostra l'arco
Nel tempo che di nubi 'l Ciel è carico.

DEL MEDESIMO
IN MORTE DI BURCHIELLO.

J Uno d' Apollo più il monte non salia,
Ed Orfeo spezzi la sua dolce cetra,
E per dolor Cupido la faretra,
E Vener bella avvampi le sue alia;
Poichè gli è spento un gran lume in Italia,
Che addolciva co' verfi un cuor di pietra;
Or morte il vuol nella sua tomba tetra
Succhiarfi il latte di sì dolce balia;
Pianga Minerva, e con lei pianga Apollo,
Pianga la madre, donne, e giovinetti,
Urli Vulcan, languisca Mongibello:
Pianga la terra, e dia per doglia un crollo,
Piangano gli animali, e gli uccelletti
Piangan la morte del nostro Burchiello.

Fine della Terza Parte.



PARTE QUARTA.

Che contiene

SONETTI FATTI ALLA BURCHIELLESCA

DI DIVERSI AUTORI.

0000000000

DI GIOVANNI ACQUETTINI

A FILIPPO BRUNELLESICO.

O Fronte sorda, e nissa d'ignoranza,
 Pauper animale, ed insoffibile,
 Che vuoi l'incerto dimostrar visibile,
 Ma tua archimia nil habet costanza;
 La insipida prole sua speranza
 Omai prodotta lode incredibile,
 Ragion non dà, che la cosa impossibile,
 Possibil faccia l'Uom sine sustanza:
 Ma se il tuo badalon, che in acqua vola,
 Viene a perfezion, che non può essere,
 Non che io legga Dante nella scuola,
 Ma vuol con le mie man finir mio essere,
 Perch'io son certo, che tua mente fola,
 Che poco sai ordire, e meno tessere.

DI

DI FILIPPO BRUNELLESKO

In Risposta

AL DETTO GIOVANNI ACQUETTINI.

QUando dall'alto ci è dato speranza,
 O tu c' ha' effigie d' animal risibile,
 Pervienfi all' Uom lassando il corruttibile,
 Ed ha di giudicar somma possanza.
 Falso giudizio perde la baldanza,
 Poichè speranza gli si fa terribile
 L' Uom saggio non ha nulla d' invisibile,
 Se non quel che non è, perch' ha maganza.
 E quelle fantasie d' un senza scuola,
 Ogni falso pensier non vede l' essere,
 Che l' arte dà, quando natura invola:
 Adunque i versi tuoi convienti stessere,
 Che non ruggfino il falso alla carola
 Dopo che 'l tuo impossibile vien l' essere.

DI FEO BELCARI

A D. ANTONIO.

DAto che la mia man sia reprehibile
 Dirizzar versì a tanta celsitudine,
 Pur conosciuta tua mansuetudine
 Scrivo per imparar com Uom docibile:

Q 3

Per

246 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

Per conservarmi in questo tempo orribile
 Mi son ridotto in villa in solitudine,
 Ma per meglio sperar beatitudine
 Compongo laude al nostro Dio invisibile.
 Sol per aver delle rime dovizia
 Ti mando questa impronta del mio conio,
 Supplicando che ammendi mia perizia:
 Perchè da lei non abbi il nome ironio
 Chiamar si fa della santa stultizia,
 E va cercando il gran maestro Antonio.

DI ANTONIO PUCCI.

A Mico alcun non è, ch'altrui soccorra
 Sia quanto voglia in caso di periglio;
 Se gli vien menò San Giovanni, e 'l Giglio
 Rimane come il basto senza borra.
 Và digli, che all'Amico suo ricorra
 Qual prima il vide sì gli china il ciglio,
 E dagli di parole van consiglio,
 E l'altro dice se 'l fa correr, corra:
 A dire Amico, la gente molto erra,
 E' oggidì un volgar molto corrotto,
 Che chi diceffi della pace guerra.
 Al miserabil non è fatto motto,
 Lo 'mprigionato non ha amico in terra
 Se del midollo non è nel borsotto.
 Or nota quì di sotto:
 Egli è scritto in Firenze, e in Parigi,
 Chi ha danar non è pover di Amici.

So-

SONETTO FATTO PER MOTTI

Attribuito

A FRANCO SACCHETTI

N Asi cornuti, e visi digrignati,
 Nibbi, arzagoghi, e balle di fermenti,
 Cercavan d'Ipocrasse gli argomenti,
 Per mettere in molticcio trenta Frati.
 Mostravasi la Luna a' tralunati,
 Che strusse già due Cavalier Godenti
 Di Truffia in Buffia, e venian da Sorenti
 Lanterne e Gusi, con Fruson castrati;
 Quando mi misi a navicar montagne,
 Passando Como, e Bergamo e'l Mar rosso,
 Dov' Ercole ed Anteo ancor ne piagne:
 Allor trovai a Fiesole Minosso
 Con Pale, con Marroni, e con Castagne,
 Che fuor d' Abruzzi rimondava il Fosso:
 Quando Carlo-dosso
 Gridava forte: o Gian de' Repetissi,
 Ritrova Bacco coll' Apocalissi.

DI BUSONE DA GUBIO.

I' Veggio un Verme venir di Luguria
 Avolto a dosso a una Lupa fera,
 E mena dietro una sì grande schera
 D'uccellon' mischj, che lascian penuria
 On-

248 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

Onde il Leon se l'arrecà a ingiuria,
 E col Grifon, che suo vicino impera
 Bascia la Volpe, e poscia la Pantera;
 Onde il Cavallo sfrenato ne furia.
 E tutto questo avien però che 'l Monte,
 Che à suo soprano me d' animale,
 Isparge troppo l' acqua di suo fonte.
 Di che l' Uccel di Giove batte l' ale,
 E passa un altra volta Rubiconte
 Per far mugghiar la Vacca Provenzale.

*Gli appresso Sonetti fatti alla Burchiellesca
 sono copiati dalle Poesie*
 DI BERNARDO BELLINCIONI
dell' Edizione di Milano del 1493.

PER CERTI BECERI IN PROSPETTIVA. Pag. 62. t.

CApucci fiesolani, e fumo sterno,
 Ed un panier col ciel senza le stelle,
 E diciassette moggia di frittelle
 Fanno sudare i nugoli di verno.
 Tu, che governi, fai, ch'io rigoverno,
 E non inganno in questo le cannelle,
 Ch' i' sento un tetto in zoccoli e'n piavelle,
 Che grida, Bellincione attienti al perno.
 Le noci si fuggiron ne' talloni,
 Quand' Ercole già disse: e' non si vuole
 Nelle calze nascondersi i bastoni;

Se

Se Crispo somigliava le nocciuole,
 Nel tempo che volavan li Scarpioni,
 Non son però di legno le viole;
 E feron le cazuole
 Consiglio, che si guardi la brigata,
 Poi che le ghiande portan la celata.

DEL MEDESIMO.

PER UN CHE INGANNAVA UN' ALTRO
 D'UNA SUA AMATA. *Pag. 63.*

IO non ho tanta polvere negli occhi,
 Ch' i' non conosca il calabron nel fiasco;
 Perchè non è di Maggio i' non t' infrasco,
 E non mangio insalate di finocchi.
 Tu mi fai pure il giuoco de' balocchi,
 Come il Caval del Ciolle oggi mi pasco;
 Attienti buon compagno; oimè ch' io casco
 Al letto, e son sonati già i trè tocchi.
 A questo modo guarrai tu de' cossi,
 Che n' hai più che di lettere il suggello,
 E non farà fantasima stu tossi,
 Dunque son Cardinale, s' ho 'l Cappello;
 Tu giuochi pur sì netto agli alioffi,
 Ch' i' tendo la mia ragna al pipistrello:
 Non dir poi questo, e quello
 Amico in prospettive, assenzo amaro,
 Ch' i' son come cristallo, ed ambra chiaro;
 A tut-

250 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

A tutto c'è riparo,
E un dì si smaltiranno questi cibi
In sinagoga farisei, e scribi.

D I M. M A T T E O F R A N C O

A UN GRAN REPUBLICONE. *Pag. 63.*

CORRON di molti allocchi ne' palazzi,
E i Lucchi cuopron poi di stran baccelli,
E senza alcuno odor, benchè sien belli
Son molti fior rosati, e pagonazzi.
Là grana, e il bruco è 'l bullettin de' pazzi;
Non civettino i Gufi gli altri uccelli,
Che tal porge botton, ch'è pien d'ucchielli,
E non c'è sì fresch' uovo, che non guazzi.
Tu ch' Ercoleggi a gambe larghe ingote,
Catoneggiando colla voce crocchia
Parole bolse, e di sentenza vote,
Prima che l' altrui tele curi, aocchia
Le bozzime, e i lardelli, e le tue note,
Che quel si tesse poi che s' inconocchia.
Mai canta mia ranocchia,
Fiascaccio rotto, e fesso in nuova vesta,
Che poi non piova, o sia qualche tempesta.

RI.

RISPOSTA DI BERNARDO

ALL' ANTECEDENTE SONETTO. *Pag. 63. 1.*

TAcì, non ciarlar più, che tu schiamazzi,
 Noi sappian ben, che i tuoi lunghi mantelli
 Usan' altro cuoprir che chiavistelli,
 Però convien ch' alcun le ren' ti spazzi.
 I tuoi Sonetti son quattrin brulazzi,
 E hà' bocca a masticar cera, e capelli,
 Non ti gratti la lebbra, e' pellicelli,
 La Badessa l' hà 'n capo, e fa rombazzi.
 O di Venere e Bacco Sacerdote,
 Che di le messe tue con la pannocchia,
 Son questi i salmi e l' orazion divote?
 La mitera fu sempre tua sirocchia
 Per certe tue virtù che ci son note,
 Sai ben dov' un pennecchio si sconocchia;
 Chi prima si spidocchia
 Andar potrà con gli occhi aperti in testa;
 Or vè se morde il can quand' alrri il desta.

DEL MEDESIMO.

A GIOVANNI DI TOMMASO RIDOLFI. *Pag. 64.*

I' Fo delle pensate di faniello,
 E' l mal dell' onfradue è mala cosa,
 E le pretelle ne faranno chiosa,
 Non fo chi dee portar di noi il cappello:
 Tu

252 SONETTI ALLA BURGHIELLESCA

Tu dovresti correre al zimbello,
 Ma tu se' in questo il can di Mona Rosa,
 Sò ben dove la volpe si riposa,
 Suona pur le campane di Ruffello.
 Mandaci un' anfalata di Bacicchi,
 Che maladetti sien questi capretti,
 Ch' al chiamar te si fan pur sordi i nicchi,
 La Costanza ti dà de' morselletti,
 Che non gli piaccion queste mele a spicchi
 Però tu beccherai de' mie' sonetti
 Borbottono i barletti,
 Che se' l bel pesce d' uovo, or questa è bella,
 Perchè ti fai spiccar della padella.

DI GIOVANNI RIDOLFI.

In Risposta all' antecedente Sonetto, Pag. 64.

I Tuoi pensier son pur di strano uccello,
 Che lo star infra due cosa è vezzosa,
 E le mie forme gittano a te prosa,
 Ch' i non sò far pitture di pennello.
 S' al zimbel si pigliasse ogni Fringuello,
 La rete rimarrè troppo tediosa,
 Bellincion mio, tu se' pur della Tosa
 Nelle montagne nato di Morello.
 Mandovi un' anfalata di radicchi,
 Come tu vedi, e serbo i bacinetti,
 Nè tengo i fiori in mano, o vuoi crocicchi;
 Se 'l

Se 'l lago ti dà stanza, e buon ricetti,
 O caro a me ti mostri per l'imbicchi,
 Perchè di cantar Daphne ti diletta;
 Non pensar ch' i' sospetti,
 Che la brigata conta per novella,
 Che mai ti vider cavalcare in sella.

DEL SUDETTO BERNARDO.

PER UNO CHE SI STIMAVA MOLTO.

Pag. 65.

S Eme di funghi, e fumo di staderè,
 Ed un mellone arrosto innamorato
 Dimandaròn se Arno era amalato,
 Sentendo che 'n sul letto era a diacere.
 Apollo, che veniva dal barbiere,
 Nel tempo che le mummié ebbon lo Stato,
 Trovò di molti granchi nel Senato,
 Ch' attighevan dell' acqua col paniere.
 Ma un Secchion vi pose ben l' orecchio;
 E 'ntese come al fonte di Parnaso
 I piè vi si lavava un ferravecchio;
 Risposon le Lamprede al tristo caso,
 Noi lasciamo le lische nel capeccchio
 Se i mocoli fuggiti son nel naso;
 A dir c' era rimafo,
 Che una botta fu morsa da un cane,
 E le cicogne suonan le campane.

Pag.

DEL MEDESIMO.

Pag. 65.

MAestro Bica, nostro ventre mina,
 E forse piu che stai, chi'l misurasse,
 Non è poeta niun che'l figurasse,
 Com' ha fatto sì ben mona Nannina,
 S' Avicenna è il mantel della tonnina,
 Si posson ben chiamar le risa grasse,
 Boezio vostro il dice allato all' Asse,
 Voi studiate librisi oggi in cucina,
 Forse che parve l' angel Gabriello,
 Quando in camera entrò la Cassapanca,
 Dissi, Jesus, quest' è Monte Morello.
 Ma ch' il vedesse andare in cioppa bianca,
 E quando ha pien di nugoli il mantello,
 Direbbe, Carnascial qui non ci manca.
 Nannina, or tu se' franca
 Di questo mal; però faccian sonetti,
 E se vuol broda addosso se gli getti;
 In cioppa bianca aspetti
 Una berretta verde, ch' ognun dice,
 E' parrà proprio un mazzo di radice.

DEL

DEL MEDESIMO.

PER UN PRETE, CHE DISPUTAVA CON LORENZO
DE' MEDICI D' AMORE, E D' ARCHITETTURA
E SEMPRE DICEVA: *il testo sta così.*
Pag. 66.

E' C' è venuto un gufo di Cuccagna,
Che tiene a Sindacato i quarteruoli,
Ma Salamon, che predica a gl' orciuoli
Chiamò per avvocatà la Castagna.
Cupido si fuggì dietro alla ragna,
Veggendo pien di cossi i citriuoli,
Però di due ragion sono i prugnoli,
Secondo la sentenza dell' Orgagna.
E non vi paien favole o novelle,
Che i granchi per paura de fornai
Non portin mai danar nelle scarselle;
Come i pianeti sien tutti arcolai
Farottelo chiosar alle pretelle,
E' l' testo in sul terrazzo troverai;
Però tu mi dirai,
Se buono è della Cupola il costume,
Portando la lanterna senza lume.

DEL

256 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

DEL MEDESIMO.

PER UNO CHE SEMPRE DICEVA LE SENTENZE.

Pag. 66.

S Entenze da soppanni, o ferravecchi,
 E coccole d'ucchielli in gelatina,
 E Ciro, Ganimede, e Proserpina
 Stillaron limatura di penneccchi.
 Se gl'è ver che 'n roccetto sien parecchi,
 Tolomeo sia mantello alla tonnina,
 Ma ben vorrei sapere in qual dottrina
 Si legge esser tutt' un bambol', e specchi.
 All' entrar di Settembre, al fin d' Aprile,
 Una mattina all'è ventitre ore
 Accese Giove il fuoco col fucile;
 Se 'l tristo si conosce pe' l migliore,
 Per Carnascial vedrai più bello stile,
 Che quel de' mie' Sonetti al dipintore;
 E' mi par tale errore,
 Che la rognà sia carta, o pur sien bolle,
 E sien cose nel fuoco, e sien pur molle.

DEL MEDESIMO. *Pag. 67. t.*

G Allettin, Conigliuzzo, anzi frittella,
 Da darti sei rechion con un guanciaie,
 Esser vuò mercatante e non sensale,
 E farmi all' uscio come te bandella.

Vc-

Vedrai bello uccellare a vella, vella;
 Stu se' gagliardo, lancia uno stivale,
 Tu se' del Lupo proprio il breviale,
 Non saltar laschettin nella padella;
 Non fai, che chi vuol far l'altrui mestiere,
 Dice un proverbio, e sai che questo è bello,
 Ch'egli usa far la zuppa nel paniero?
 E' sì par esser già tutto il Burchiello;
 Per te son vote in questo le saliere,
 Stu non ti fai guaina al mio coltello;
 Aspettando 'l cappello,
 Con Sonetti farai più che ragazzo,
 Va dietro al vero; e gracchi il popolazzo;
 Faccian questo mogliazzo,
 E non ci tener più tanto a digiuno,
 Che 'l fior di tua bellezza ha tornar pruovo.

D E L M E D E S I M O .

Pag. 91. 1.

Mettevon l'ale tutti quanti gli opif
 Facendone derrata alle Cicale,
 Quando che 'l Carro fu guidato male,
 Che mal sentiron gl' Indi, e gli Etiopii.
 Questo a mia mente par che non s' appropii,
 Vedendo contra 'l corso naturale
 Volar tanti uccelletti senza l'ale,
 E lor che n' han cotante starfi inopii.

R Già

258 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

Già s'allungava l'ombra a' campanili,
 Fumavan senza legne i praticelli,
 E Troja ritornava a' suoi Proci;
 Quando quella che veste i segatelli
 Avea volando al vento dato i fili
 Per por l'assedio a' tordi, ed altri uccelli;
 Frusoni anco, e fringuelli
 Furono presi al varco andando in Spagna,
 Però che capitorno nella ragna.

DEL MEDESIMO.

Pag. 91. 6

Z Occoli rotti, e doi sacchi da pane,
 E trista chiera, e lupi fuor di cello
 Mostran sereno il Cielo e pien di stelle,
 Poi suonano a mal tempo le castapane.
 Se'l cor istà fra oggi, e fra domane,
 E' buon far de le man due tommaselle,
 Se in brodo vanno le parole belle,
 Sarà buon dar de' funghi prima al cane.
 Quell' arbor dove Tisbe ancor sospira
 Non creda essendo un' Argo di cent'occhi
 All'ariento vivo, e a sua lira;
 Ma faccia ogni vivanda con finocchi,
 Se ognun al suo molino l'acqua tira,
 Promettendo carpioti e dan ranocchi.
 Parmi che ogauno scocchi
 L'ar-

L'arco sotto il mantel; quest'è in sentenza,
Ch'oggi la maggior parte pesca a lenza.

D E L M E D E S I M O .

A U N O C H E F E C E U N A C E N A , E A N D A R O N O
I T R E S P O L I S O T T O S O P R A .

Pag. 98.

I Trespoli imparavano a ballare,
Quando Noè si fece allo sportello,
Per sentir come i granchi in un corbello
Imparin così ben l'Arpa a sonare.
Didon, che fece Enea maravigliare
Cocendo le bruciate a Mongibello,
Rispose, i funghi portano il cappello
Al Cardinal, che all'uscio sta aspettare.
Però vuò ch' al Giudicio si disperi
Quel ch' a Cristo sue lacrime ha donate;
E poi le truovi a piè degli sparvieri;
Diceva un pedignon, non mi grattate,
Ch' i' vi so dir che tutti i tavolieri
Hanno le case a' gusi appigionate;
Però vuò mi diciate,
Chi misse la corona alle campane;
E poi perchè le lasche son sì sane.

DEL MEDESIMO.

ANDANDO A SAN DOMINICO, E DI TUTTE
LE COSE CHE OCCORSONO; E A TA-
VOLA FU DETTO A UNO, *l'Ami-
ca t'aspetta.*

Pag. 98. 1.

Vidi una palla, che giuocava a scacchi,
E'l Marcel con le penne, che volava
Dirieto a un Can, che botte ricercchiava,
Ed un pagon senz' elmo con pennacchi;
Quando fra Ognissanti, e da Quaracchi,
Morì Boezio, e Bacco lo fognava,
Come Agostino ancor, che'l Mar votava,
Vidi che 'mpievon senza fondo sacchi
Palette, pollo pesto, e broccolieri
Per voler ire a' merli senza scale,
Fecion fermagli a molti cavalieri.
Non dite più Tesèo faceffi male
Per amare una Federa, o brachieri,
Mal fa chi s'innamora del guanciale;
E lupin senza sale
I sciocchi non mi parvono a mostrare
Ch'a tavola si vinca per levare.

DEL

DEL MEDESIMO.

PER UNO CHE FECE UNA CENA PER LO SQUIT-
TINO ED ERA POVERO, E FEGESI A UN OFFI-
CIO UNA GHIASSATA DI FANCIULLI QUAR-
SI IGNUDI, CHE PAREVA SI PRO-
VASSE IL GIUDIGIO, COME IN SAN
MARTINO I BATTILANI.

T Respoli rotti, e sangue di verzino,
Ed animelle arrosto da far palle,
E le cintole ch' escon dalle pialle
Fecion vincer le Gaze allo Squittino.
E 'l giudicio si prova in San Martino
Nel tempo ch' appariscon le farfalle:
Ma se tutte le chiose fussin gialle,
Diresti, San Cristofano è piccino.
E' scritto allato all' asse de' Vangeli,
L' anima n' andrà in Ciel di San Felice,
Stù mangi assenzio, e vendi fucciameli:
Risponderebbe a questo la pernice,
Ch' hanno fatto le mosche a' ragnateli:
Ch' elle sien prese troppo si disdice;
Così il proverbio dice:
Non saranno piu tuoi, se tu gli spendi,
Perchè Fortuna fa de' faliscendi.

262 SONETTI ALLA BURCHIALESCA

DEL MEDESIMO.

VOi siete giunti tardi, compagni,
 A uccellar: volevassi venire
 Un mese fa, perchè potrebbero ire
 A scaricar le Navigli starnoni.
 Schermir vedrete in aria, e far quistioni,
 Ma di che piange Pietro i' vel vuol dire,
 Perchè nol vide cotto hebbe martire,
 E'l bel veder volar sono i rondoni.
 Fate com'io: se voi avete ragne,
 A quel, che mangion fichi di panico
 Con quelli albor del diavol pur ci rende:
 Parecchi ve ne mando, e non vi dico
 Se son di gelatina, o da lasagne,
 Mezuli son da botte a chi m'intende.
 Ancor me' si comprende,
 E son di quei che stettono a vedere,
 Quando Lucifer fu posto a sedere.

DEL MEDESIMO.

A LORENZO DE' MEDICI PER UN CERTO BUONO
 IN PROSPETTIVA.

Virgilio, Tullio, Seneca, e Lucano,
 E' funghi ch'affogavan nel sapore,
 Sentendo il colatojo che suona l'ore
 Fecion pigliar tre pillole al Soldano;
 Ma

Ma questo parve al Confessor istrano
 Volendomi chiarir d' un certo errore,
 Se col boccone in bocca un peccatore.
 Può ricordar di Dio 'l nome in vano.
 Non basta, disse un P., ch'io nacqui muto,
 Che anche ogni Scrittor per mio dispetto
 Mi manda imbasciadore, e fa scrignuto;
 Saper vorrei dal Giove uno intelletto,
 Se lasciò qui le man per nostro ajuto,
 Videtur manus Christi nel confetto?

E per questo rispetto
 Troverai scritto n' una pergamena,
 Che l' anafata è buona dopo cena.

DELL' UNDICESIMO

A LORENZO DI' MEDICI RE DI' FRANCIA GUERRA.

U Na libbra di fretta di Corrieri,
 Ed una mezza grande, ed una nana,
 Sognaron la mattina di Befana,
 Che non si mangi più fichi sampieri.
 Se oggi si tagliassino i taglieri,
 Non ti parrebbe in Plinio cosa strana,
 E se Noè mostrava la fagiana,
 Incolpane la polpa de' bicchieri.
 Ma se non fusse l'Esse ne' latini, o in
 Sapresti la ragion, perchè i falconi
 Vanno in Galizia, e fan si pellegrini?

R 4

I gal-

264 SONETTI ALLA BURCHIELLESKA

I galli s'hanno già messi gli sproni,
Per affaltare i Gotti in su' confini,
E ritrovare il ritto de' cialdoni;
E però i fratacchioni,
Sentendo ch'alle mosche piace il mele,
Ci danno più ulivo, che candele.

DEL MEDESIMO.

A TOMMASO RIDOLFI QUANDO ANDÒ
A FERRARA.

Pag. 101.

Tommaso, l' mando a voi questo Sonetto,
Che forse a dir il ver più che verone,
Che gli Asini hanno in lor più discrezione
Grattandosi l'un l'altro il collaretto.
I' vuò lasciar la storia pel mottetto,
Mandate di que' ceri un po' a Vignone,
E state a rinfrescarvi al badalone,
Che lo sparviero è buon secondo il getto.
E c'è sì gran dovizia di promesse,
E tanta marchessita, e bosoletti,
Ch' i' voglio in Arno udire oggi le messe;
Farete a questi tempi gli scambietti,
Che fanno le dolci mie badesse
Colle risa schernire i fazzoletti,
Tanti nuovi becchetti, al cane
Ci

PARTE QUARTA. 103

Ci sono, questa vi bisogna bere,
 Per salvar certe vote mie saliere;
 Noi ci daren piacere
 Col becco in molle a dir bugie, e ciancie,
 Con trebbianó acqua frèdda, e melarancie.

ADELMEDESIMO.

A LORENZO DE' MEDICI, QUANDO E' MANDÒ
 LA VIVOLA AL DUCA DI MILANO, ED
 AVENDONE LA COMMISSIONE NON V' AN-
 DANDO, FECE QUESTO SONETTO.

Pag. 104.

Firenze pareva tutto un pajul d'acciaia;
 Pe' l gran bu bu di tante campanelle;
 Ma or che i marzapan tornan frittelle,
 Ed acqua di batlogge la vernaccia;
 Convien ch' un di mi frodi una bisaccia,
 Per non esser più giuoto alle tabelle;
 Ch' i' dò sempre nel lecco alle morelle,
 E messa m'è in quistion l'ultima caccia;
 E' l viso i' vuò scambiar con que' baronci,
 E' l Bianco Alfai credendo esser mordino;
 Mandato a Prato fù nelle bigonci;
 Tant'è, po' ch' io son fatto Calandrino
 A gran pericol vo, ch' i' non mi sconci;
 Questo lavoro è me' che parigino;
 I' a' in-

266. SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

I n' incolpo il destino,
Che non è desto affatto pe' il frenetico,
Dician ch' i' son d'ognun proprio il solletico.

DEL MEDESIMO.

PER UNO CHE' CHI ORA MANCATE UNA
CERTA ENTRATA.

UN Mulin con la rotta sonoechiata,
Ed un grillo a piè giunto che saltava,
Ed un Falcon di legno che volava,
Facevan di due noci una schiacciata.

E la Cometa corse scapigliata
Veggendo un' uovo in Arno ch' affogava,
Ed un nugol pietoso lacrimava,
Se Roma fu da' Galli bezzicata.

Bene gonfiava a Paris la fagiana,
Come a trè Dame diè la palla d'oro,
Perch' alla palla giuochino alla tana;
Che voglion dir di Pirramo costoro?

I' trulovo al libro rosso di Dogana,
Che morì perchè cadde giù dal Moro;

Nel pian dell' Ormannoro
N' un Salmo troverai profeta Isopo
Che 'l nibbio piglierà la rana e 'l topo.

DEL

DEL MEDESIMO.

A UNO CHE NON S'AVVEDEVA CHE LA MO-
GLIE ERA DONNA D'ASSAI.

L Anterne cieche, e sogni in un brodetto,
E la mummia, che 'n verso Roma guata,
E Marte, che brandiva una granata
Fecion fuggir l'anguille d'un tocchetto.
I' sento che gli astrologi hanno detto,
Che 'n quest'anno non fia nocce granata,
E se i nugoli scuoton l'ansalata
Andrà in pianelle a calcagnini un tetto.
S' un sol Dottor di sette fusse dotto,
Sapresti appunto la ragione, e 'l modo,
Se si può rattoppar giulebbo rotto;
Ben sai che Salomon fece un bel nodo
A Sanson, ch' alla Torre di Nembrotto
Cavava de' pippioni per quel chiodo;
Per non pagar il frodo,
Non vuol dir altro, arma virumque cano,
Ch' un uomo armato con un cane in mano.

Se-

Sonetti inediti alla Burchiellense.

D' ALESSANDRO ADIMARI.

TRedici libbre di cervel d' Ulisse,
 E cinque fila id' orzo in un Canneto,
 Un gallo, un gatto; una coreggia, un peto
 Profumaron la barba al Re Cambisse;
 E un che non parlò mentre ch' ei visse,
 Le pecore, e l' ovil si tirò dreto,
 E con un pajuol d' acqua, e un d' aceto
 Dal cocuzzolo ai piè gli benedisse.
 Levossi un grillo dal giardin d' Atlante
 Dicendo, state sù gente indiscreta,
 Che s' ha correr la posta per Levante;
 Ma la quistion fra l' H, e fra la Z
 Fece con lo starnuto d' un Gigante,
 Ch' avanti al Vespro si cantò Completa;
 Allora una Cometa
 Nel Ciel del forno minacciando danni
 Disse, che morrà presto il Prete Gianni.

DEL MEDESIMO.

LE Zucche di montagna, ch' avean male,
 Con le frittate di Badia rivolte,
 E le genti fra' nugoli rinvoltè
 Voltando intorno al noce alzaron l' ale.
 Ma

Ma per far bene glie n' incolse male,
 Perchè le fave son libere, e sciolte,
 E le gambe, che son troppo raccolte
 Non gli sta ben nè stassa, nè stivale.
 Un Corvo se n' avvedde, e stette cheto,
 Un altro schiamazzava a più potere,
 Bartolo, e Baldo allor si tirò indreto;
 Ma le Carote furon sempre nere,
 E se non si portava un pò d' aceto
 Uno spilletto non poteva bere;
 Ma postosi a sedere
 Col cervel fritto, e 'l fegato in tagliaoli,
 Appena diè la volta a quattro ortiuoli.

DEL MEDESIMO.

Gambi di fave, e fugo di Sonagli
 Stillati nel lambicco di Medusa
 Gli han fatto sì gonfiar la Cornamusa,
 C' hanno belato infin due capi d' agli.
 E bisognò di notte dar due tagli
 Alla bocca del Porto di Valclusa,
 Però s' il Babbuin più non vi musa,
 Ne son state cagion le palle, e i magli.
 Ma or ch' allato all' orto è posto un pino,
 Io temo, che non v' entri spesso spesso
 Quel ladro, che se n' esce a capo chino,
 Ch' è faticoso a riturar quel fesso
 Delle scarpaccie rotte d' un vicino,
 Che non si vuol giammai levar dal cesso;
 Pur

270 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

Pur chi l'impiaffro ha messo,
S' il mal non guarirà, non se ne cura,
Che ne lascia il pensiero alla Natura.

DEL MEDESIMO.

LA Suocera di Giuda, e di Pilato
Con una segrennuccia ammaliata
Vorrebbon, che dell' olio la stagnata
Diventasse una Conca da bucato.
Ma per guarir del mal dell' infreddato
Ci vuole una stiavina ricardata,
O che la secchia togga la granata
Sin ch' a tante finestre manchi il fiato:
Ch' egli è gran cosa del mese d' Aprile
Far che le zolle non produchin fiori,
E ch' il Prete non lasci il Campanile:
Non ci doglian' se crescono i dolori,
Perchè non soglion mai mutare stile
Le Donne, i Cavalier, l' armi, e gli amori
Anzi cert' altri umori
Son di parer, che questo caso strano
Piaccia all' Armi pietose, e al Capitano.

DEL

DEL MEDESIMO.

PER LA PROPOSTA DI UNA PRAMATICA,
LASCIANDO IN DIETRO LA CURA DELL'AR-
BONDANZA, E DELLE COLTIVAZIONI.

Fate largo, Tu, Tu, fate a sentire
Quel ch'anno fatto i Sei Riformatori
Da parte del Consiglio, e dei Priori.
Per sanar Flora e farla rinvenire.
Di Dote non s'ha a dar più che tre lire,
Non s'ha a portar penmacchi, seta, e ori,
Chi ha pendenti gli lasci di fuori,
Le perle s'han del tutto a rifinire.
Però chi ha vizzo grosso non sel metta,
O se lo metta sol di notte, e piano,
Acciò 'l Bargello non gli dia la sretta.
Nel resto sia pur caro il vino, e 'l grano,
Vendasi l'olio un reston la mezzetta,
E vada in chiasso la Collina, e 'l Piano.

DEL MEDESIMO.

O Fiorentini, o Zucche senza sale,
Che spendete in vestir l'entrata intera,
Strusciando Seta, ed Or mattina, e sera
E ben venga le Stinche, e lo Spedale;
Pot-

272 SONETTI ALLA BURCHIELLESKA

Portate da qui innanzi lo Scheggiale,
 Il Sajon di buratto, e la Strisciera,
 O qualch' altra teluccia più leggiera,
 Ch' i Sei non voglion che si mandi male.
 Ma che farete voi di tanti stracqi?
 Dategli in serbo al Presto, o da per voi
 Trattate coll' Ebreo che ve gli spacci.
 C'è solo un male, a dirla qui tra noi,
 Che quei, che si son dati questi impacci,
 Serran la stalla, or c' han perduto i Buoi.

SONETTO IN PROVERBI

DEL MEDESIMO.

*A S. M. in occasione che un Procuratore
 tentò di corromper l' A. in una
 Causa Criminale.*

P Erch' anno già i mucini aperto l' occhio,
 Ed ogni cosa dura quanto può,
 O Cesare vuol fare, o Niccolò,
 Pur che i Trecon non mi vendin finocchio.
 Ch' io non piglio il boccon com'è il ranocchio,
 Nè fascio come lor d'ogni erba fò,
 Ch' io so che il merlo ha già passato il Pò,
 Nè si può andare in Paradiso in Cocchio.

II

Il buon di si conosce da mattina,
 Ed io dico fra me, chi cerca trova,
 E tanto è l'erta al fin, quanto è la china.
 Però quel che stà ben mai non si muova,
 Che se costor non son netta farina,
 Anch' io so quante coppie son tre uova.
 Certo gatta ci cova,
 Che colui, che mi fa me' che non suole
 O m' ha tradito, o che tradir mi vuole.
 Le penne, e le parole,
 Dice il Proverbio, se le porta il vento,
 E che chi poco brama è ognor contento.
 Chi corre al fuoco spento.
 Se gli può dir, tardi tornò Orlando,
 E chi vive a speranza muor cantando.
 Se l'andrà di rimando,
 Pazienza; suo danno; è bello il Mondo,
 Perch' è pien di capricci, e gira tondo.
 Ognun vuol l'uovo mondo,
 Ma io ho inteso dir, chi l'altrui prende,
 Che la sua libertà baratta, e vende.
 Sordo è chi non intende,
 Intendann chi può, che m'intend' io,
 Quel che froda il Comun, ne paga il fio.
 Per tutto vede Iddio,
 E chi'n più d'una neve piseid, poi
 Sà quante paja alfin fanno tre Buoi.
 Ma mi direte voi,

S

Tu

274 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

Tu hai accennato in coppe, e dai'n bastoni,
E 'l Caval corridor non vuole sproni.

Le son buone ragioni,
Ma chi è buon Uom', e che non sia tenuto,
Faccia, s'ei fa, che mai non gli è creduto.

Avete voi veduto,
Chi lascia la via vecchia per la nuova
Come spesso ingannato ben si trova?

Si discuopre alla pruova
L'Asino, e 'l Cervo; e se l'Argento è buono,
Regge al martello, e si conosce al suono.

In somma stiamo in tuono,
Tutte son fanfaluche, e bujo pesto,
Ma i' non vuò fare in questo mò l'agresto.

Dice un vulgato testo,
Lascia gracchiar chi gracchia, e fa il dovere,
Poi se rovina il mondo, non temere.

Mangiar insegna bere,
E sol maestra Esperienza, e vera,
La Vita, il Fine, e 'l Di, loda la sera.

Tu farai magra cera,
Direte, s' hai paur' di Satanasso,
Perchè Porco pulito mai fu grasso.

Non vedi Babbuasso,
Ch' in su la paglia si matura il sorbo,
E non cresce Arno mai se non vien torbo?

S' un Cieco guida un orbo,
Rispond' or io, tutti cadran nel fossò,
Nè fido carne al Can, che rode l'osso.

Ho

Ho io il cintolin rosso,
 Ch' i possa senza Sol fare il bucato,
 Pisciar nel Letto, e dire, son sudato?
 Mi sovviem del dettato,
 Chi tocca pece, convien che s' imbratti,
 Nè si deve insegnar rubare ai gatti.
 Una gabbia di matti
 E' certo il Mondo: e sol chi si misura,
 Alla barba d' altrui sguazza, e la dura.
 Ma chi non ha ventura,
 Non metta al Lotto, e non getti la Lenza,
 Che chi è 'l primo a toccar non ne va senza.
 S' avetò pazienza
 Mangerò forse i Tordi a un quattrin l' uno;
 Ch' io non ho gli stival di Liombruno.
 Forse pensò qualcuno
 Di mettermi le man dentro i capegli,
 E fare il fatto suo, con dir, mang' egli?
 V' ingannate Frategli
 Che Guelfo son, non Ghibellin m' appello,
 Nè a chi mi dà danar, volto il mantello.
 Cerco stare in cervello,
 E misuro la borsa con le voglie,
 E s' io non ho con che, non meno Moglie.
 Forse se coglie, coglie:
 Differ color: se nò farem paura,
 Che non s' hà sempre seco la misura.
 O a rischio, o a ventura,

276 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

Peggio, che noi ci stiam, non si può stare,
 Ch' ogni cosa, che morte, e me' provare:
 Ma poterno abbajare;
 Fui formicon di sorbo a quelle strida,
 Perch' io non me ne vò preso alle grida,
 Tristo a chi d' Uom' si fida,
 Perchè danari, e senno, e santità,
 Non tornon la metà, della metà.
 Guardi or quì chi non sà,
 Come l' Asino fu sempre indiscreto,
 E che le Golpi ancor vanno all' Oreto,
 Coscienza d' un peto
 Si faranno dipoi questi Catoni,
 Ma non son tutti veri i Bacchettoni.
 O prove di Sansoni!
 Chiappar le genti al balzo, e alle spianate,
 E metter sotto i Curri alle brigate,
 Voi non me la calate,
 Che sebben con astuzia l' Uom propone,
 Quando meno altri pensa, Dio dispone,
 La forza alla ragione
 Caca addosso, egli è ver; ma cheta stassi
 Quando c'è chi discerna il pan da' sassi.
 Per molte strade vassi
 A Roma: e chi non sa, intacca la pelle;
 Ma a chi non sa, non si conton novelle:
 Se stridon le girelle,
 Gli manca forse l' unto: a me non mai;
 Che mi giova stentar dentro i miei guai.

lo

Io non cederò mai;
 Perchè povertà lieta è gran ricchezza,
 Ricco, o non ricco, è come l'uom s' avvezza.
 In questo ho contentezza,
 Che benchè il corpo infermo sia talora,
 Lo spirto è pronto, e sempre Dio lavora.
 Giuocate a zucca, e mora,
 Ell'è un azion da chi non ha giudizio,
 E l'avarizia è scuola d'ogni vizio.
 Non si rompe il palmizio,
 Benchè si pieghi, e non vi dò parole,
 Chi troppo mangia, la pancia gli duole.
 E però quel che vuole
 Arricchire in un dì, stenta in un anno,
 E bisogna tagliar sopra al suo panno.
 Chi s'inganna suo danno;
 So che la scheggia il' suo legno somiglia.
 E chi è nato di Gatta, i topi piglia.
 Chi troppo l'affottiglia
 La spezza ancora; e ben spesso ho mirato,
 L'ingannatore a piè dell'ingannato.
 E però San Donato
 Non vuò che rompa a San Giusto la testa;
 E quì fo punto; e dentro è chi la pesta.

278 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

Sonetti inediti alla Burchiellasca

DEL CANONICO

ANTON MARIA BISCIONI
FIORENTINO.

*In occasione che furono rigettate le Campane
della Insigne Collegiata di S. Lorenzo
di Firenze d'ordine della Serenissima
Principessa Anna di Toscana l'an-
no 1734. e collocate nel nuovo Cam-
panile da Essa fatto edificare.*

CHIURLO BELLO DI LEDA E VETURI.

BACHEROZZOLO I.

LA Mitra dell' Arrostò, e i canovacci
Vanno al Giudizio a suon di Campanello
Perche le Conche tratte di Castello
Fur spinte di Faenza ne' fondacci.
Mona Concordia con due suoi fregacci
Dice: Bisanzio rinegò il pestello,
Ma s' ella mette il Culo in Mongibello
Converrà pur, che per forza si sdiacci.
La

La Portigiana, ch'era la Badessa
 Ha deposto il Saltero, e da qui avanti
 Non chiamerà Camaldoli alla messa:
 Le due Sirocchie aspettano, che i guanti
 Le vadano a cacciar nella rimessa
 Per fare in quattro una figlia che canti:
 Forse pria d'Ognissanti
 Si vedran cinque gonne penzoloni
 Ma e' ci manca un brodetto di Cannoni.

CHIURLICELLO FILACERBO DA TINCO
 DE' TAPPI

A RENZO DELLE PICHE BEL DI
 CHIURLOVIA.

BACHEROZZOLO IL.

IO vidi un Pentacordo sur un tetto
 Sonar da quattro, ch'erano a terreno;
 Perocchè cinque Spose all' ampio seno
 Avea ciascuna in mezzo un picchiapetto.
 Elle stridean per duolo, e per diletto,
 Ma più se presso un buon Arrosto avieno,
 O Agnel, Piccion, ricotte, o Oche, o Fieno,
 E ancor qualche frangiato Cataletto.
 Se Giuno poi avea sua Reggia scossa
 Allor sì che gridavano a distesa
 Per guarire i Baleni della Tossa;

S 4

E al

280 SONETTI ALLA BURCHIELLESCA

E al Conforte già vedovo non pesa ;
Poich' ognuna entrò dentro alla sua fossa ,
Che facciano tra loro aspra contesa .

Un Pilatro da Chiesa
Disse : quest' è una bella compagnia ,
Ma la Badessa ha detta una bugia .

Fine della Quarta Parte .

TAVOLA

DE' SONETTI, E RIME

DEL

BURCHIELLO.

oſ:-S:-ſ:-S:-ſ:-S:-ſo.

Quelli, che ſono notati con queſto ſegno »
non ſono nell' Edizione del Laſca.

A.

A	<i>Cciocchè 'l voto Cucchiajo non t' imbrocchi.</i>	238.
	<i>Achi, con Bachi, e Cachi di brigata.</i>	82.
	<i>Ad ora, ad ora mi viene in penſero.</i>	144.
	<i>Albizo mio, ſe t' bai potenza in Arno.</i>	128.
»	<i>Alcun dice che Apollo ha miglior parte.</i>	189.
	<i>Aleſſandro laſciò 'l fieno, e la paglia.</i>	55.
»	<i>Alma, che cerchi pace infra la guerra.</i>	195.
	<i>A mezza notte, quaſi in ſu la nona.</i>	79.
	<i>Amico, io mi partì non meno offeſo.</i>	112.
»	<i>Amico mio di Femina pavento.</i>	199.
»	<i>Amico alcun non è, ch' altrui ſoccorra.</i>	246.
	<i>Amore, e Carità ſuo foco acceſe.</i>	109.
	<i>Andando a uccellare una ſtagione.</i>	41.
	<i>Andando la formica alla ventura.</i>	113.
	<i>Andando fuer l' altra ſera a ſollazzo.</i>	142.
	S 5	Ap-

<i>Appiè dell' universo dell' Ampolle .</i>	19.
<i>Apparve già nel Ciel nuova Cometa .</i>	27.
<i>Apprendo gli occhi a un sonar di corno .</i>	75.
<i>Apro la bocca secondo i bocconi .</i>	104.
<i>Ardati, il fuoco Vecchia puzzolente .</i>	112.
<i>Aringhe fresche, e fior di Camamilla .</i>	67.
<i>Avendomi Rosella a torto offeso .</i>	138.

B

B <i>Atista, perchè paja ch' io non temi .</i>	126.
<i>Batista Alberti, per saper son mosso .</i>	129.
<i>Bench' io mangi a Gaeta pan di Puccio .</i>	110.
<i>Bench' io non sia malato, io non son sano .</i>	145.
<i>Bench' ignorante sia, io pur mi penso .</i>	241.
<i>Ben saria il fonte d' Elicon secca .</i>	140.
<i>Ben sei gagliardo fante in sul garrire .</i>	235.
<i>Ben ti sei fatto, sopra Burchiel, Conte ,</i>	130.
» <i>Ben gridarei omai se i segatelli .</i>	163.
» <i>Benchè le mie bandiere sien per terra .</i>	172.
» <i>Ben so che fusti figliuol di Lighieri .</i>	220.
<i>Beo d' un vino a pasto, che par colla .</i>	115.
<i>Besso, quand' andi alla Città sanese .</i>	124.
» <i>Bicci novel figliuol di non so cui .</i>	220.
<i>Borsi Spezial crudele, e dispietato .</i>	98.
<i>Braccia sanesi, e Archi soriani .</i>	69.
<i>Buffon non di Comun nè d' alcun Sire .</i>	133.
<i>Burchiella sgangherato, e senza remi .</i>	231.
<i>Burchiel mio caro, stu girai al fonte .</i>	233.
<i>Burchiello, or son le nostre poste scome .</i>	234.
<i>Burchiello i' ho veduto in un orciuolo .</i>	239.
» <i>Burchiel, perchè per fama udito hò .</i>	242.

C

C

C Acio stillato, e Olio pagonazzo.	4.
» Camaldoli fallito, avido, e munto.	207.
» Cappucci bianchi, e bolle di Vajuolo.	18.
» Cappucci fiesolani, e fumo fterno.	248.
» Caro Burchiello mio, se 'l vero ho inteso.	236.
» Cavoli azzurri, e cetere ricomise.	170.
» Certi soffisti con affabil arte.	207.
» Cesare Imperador vago, ed onesto.	32.
» Che hanno fatto al Dio d' Amor le Gatte.	212.
» Chi guarir presto dello gotte vuole.	35.
» Chirallo armato, e buon vin di Cantina.	62.
» Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.	175.
» Cicerbitaccia verde, e pagonazza.	15.
» Cimatura di Nugoli stillata.	14.
» Cimici, e pulci con molti pidocchi.	102.
» Civette, e Pipistrelli, e tal ragione.	43.
» Compar s'io non ho scritto al comparatice.	105.
» Compar, voi mi lasciasti a battezzare.	210.
» Can un Cappel pien d'occhi di Pavoni.	219.
» Corron di molti allocchi ne' palazzi.	250.
» Cristo abbia l' alme di quelle persone.	214.
» Cuor di Leone, e barbe di spinaci.	76.

D

D A buon di Gelatina mia sudata.	221.
» Dalle Bufale all' Ocche è gran divario.	146.
» Da parte di Giovanni di Maffeo.	110.
» Dato che la mia man sia reprehensibile.	245.

S 6

Deb

<i>Deb lafricate ben questi taglieri .</i>	38.
<i>Democrito , Geremia , e Cicerone .</i>	30.
<i>Demo a Venesia sei cappuzzi al soldo .</i>	101.
» <i>Dice Bernardo a Cristo : è ' c' è arrivato .</i>	215.
<i>Riciotto canne d' alito di grana .</i>	75.
» <i>Di darmi tante lodi omai scivic .</i>	185.
» <i>Di fumo , e grilli hai sì pien la testa .</i>	227.
<i>Dimmi Maestro , quante gambe ha' l Grue .</i>	63.
<i>Dimmi Albizzotto , dopo le salute .</i>	131.
» <i>Dimmi Maestro , qual' è quel ferucolo .</i>	222.
<i>Di quà da Quercia grossa un trar di freccia .</i>	80.
» <i>Domine Abbas , i' vi ricordo il Censo .</i>	210.
<i>Donne mal maritate , e Mercatanti .</i>	33.
<i>Donne leggiadre , e fior di primavera .</i>	65.
<i>Dopo il tuo primo assalto , che la vista .</i>	127.

E

» <i>Eccello Rè , ed o Cesar novello .</i>	191.
<i>Ecci una cosa , quanto più la smalli .</i>	38.
<i>Ecci venuto un suffrittajo da Siena .</i>	162.
» <i>E' c' è venuto un guso di Cuccagna .</i>	255.
<i>Egli è stato quest' anno sì gran secco .</i>	70.
<i>Egli è sì forte , o Albizzotto , il grido .</i>	140.
<i>E le pulci , e le cimici , e i pidocchi .</i>	48.

F

<i>Fanciullo , vuoi tu fare a ficca , ficca .</i>	92.
<i>Fanti di sala , e Favo di cucina .</i>	40.
» <i>Fate largo , Tu , Tu , state a sentire .</i>	271.
<i>Fattor , tien quì quarantatrè pilossi .</i>	119.

Fiac-

<i>Fiacco magogo, e barba di Cipolla.</i>	25.
<i>Ficcami una pennuccia n' un Baccello</i>	94.
<i>Figliuol mio se leale, e costumato.</i>	194.
<i>Filosofo, che ognor leggi, e disputi.</i>	240.
<i>Fiorentin mio, deh fuggitene a letto.</i>	135.
<i>Fior di Borrana, se vuoi dire in rima.</i>	137.
<i>Firenze parèa tutto un pajuol d'accia.</i>	265.
<i>Frati Tedeschi, colle cappe corte.</i>	23.
<i>Frati in cucina, e poponesse in sacchi.</i>	28.
<i>Frati Agostini, e 'l Cuoco, e la Badessa.</i>	53.
<i>Frati predicatori, e zucche lesse.</i>	57.
<i>Fratel, se tu vedessi questa gente.</i>	111.
<i>Fratel mio non pigliar moglie.</i>	147.
<i>Frati minori, e Fichi biontani.</i>	168.
<i>Fronde di funghi, e fior di Sufimanno.</i>	42.

G

<i>G Ambari, Granchi, Zuffoli, e tamburi.</i>	229.
<i>Gallettin, Conigliuzzo, anzi frittella.</i>	256.
<i>Gambi di Fave, e sugo di sonagli.</i>	269.
<i>Ghiere di Cacio, e bubbole salvatiche.</i>	25.
<i>Giovanni, io sen condotto in terra acquatica.</i>	228.
<i>Gli amorosi di Laura, e di Giove.</i>	36.
<i>Gramon bizzarro colla voce chioccia.</i>	58.
<i>Grimaldei pesti, e prava di ragazzo.</i>	73.
<i>Guaine di scambietti, e cappucciai.</i>	34.
<i>Gualfero, Lurgo, Silibardo, Ciasco.</i>	150.
<i>Guardare i Merli sogliono i pagoni.</i>	45.

I

Iddio con tutto il cuor si vuole amare.	198.
Il Papa, che uacò a Madonna.	147.
Il parie di rienza Matienza.	152.
Il Despote di Quinta, e 'l gran Soldano.	1.
Il freddo scorpia con la tocca coda.	22.
Il gran rumor di Francia, e d' Inghilterra.	57.
Il gran Consiglio elegge trenta viri.	187.
Il marrobbio, che vian di Barberia.	5.
Il nobil Cavalier Messer Marino.	88.
Il Rè di Francia, e 'l Conte d' Anguillara.	74.
Il sesto di quattordici d' Arezza.	40.
I Mercatanti della mia Fiorenza.	186.
I mezzuli eran già nelle caprugine.	78.
In mentre che i Giostrami erano in Zurro.	82.
Innanzi che la Cupola si chiuda.	80.
In sul piumaccio me ne fìa col manto.	216.
I credo che fortuna per sollazzo.	215.
Io dico, Ispolotin, se non correte.	164.
Io era su n' un Asino arrestato.	81.
I fo delle pensate di Faniello.	251.
I hò studiato il corso de' Destini.	77.
I ho dinanzi il fondaco del cesso.	116.
I hò il mio cul sì forte riturato.	150.
I ho il mio cul sì avvezzo, o costumato.	151.
I ho fornito per la Carnevale.	227.
I hò inteso che hai fatto una steccata.	228.
Io mi ricordo sendo giovinetto.	114.
Io mi scontrai per via in un babbion.	225.
Io non trova per me chi ficchi un ago.	116.
Io	22.

DE' SONETTI, E RIME, ec. 187

Io non so chi tu se' ma standm' hic.	241.
Io non posso trovare ecclesiastico.	200.
Io non ho tanta polvere negli occhi.	249.
Io piglierò pe' pelliccini il sacco.	160.
Io porto indosso un cost' stran mantello.	151.
Io son sì magro, che quasi traluco.	114.
Io sono, o Carlo, què in su le Chiane.	142.
Io son Palladio della Agricoltura.	190.
Io trovo, che 'l Frullana, e Messer Otto.	50.
Io ti mando un tizzon, Rosello, acceso.	137.
Io ti rispondo Burchiel tartaglione.	237.
Io vidi un dè spogliar tutte in farsetto.	2.
Io vidi presso a Parma in su n'un uscio.	92.
Io vidi un Naso fatto a bottoncini.	122.
Io veggio il Mondo tutto arretroffo.	186.
Io veggio un Verme venir di Liguria.	247.
Io vidi sfavillar due luci sante.	191.
Io vidi un dè nel serpilongo un fosso.	209.
Io vidi un Pentacordo sur un tetto.	279.
Io vuò che sappi ov'ia sono arrivato.	222.
I ranocchi, che fanno nel fangaccio.	43.
Ir possa in sul trionfo de' ranagli.	99.
I tuoi pensier son pur di strano uccello.	252.
I trespoli imparavano a ballare.	219.
Iuno d' Apollo il Monte più non saglia.	243.

L

L' Alma, che scelse Giove tra i mortali.	26.
Labbra scoppiate, e risa di Bertuccia.	19.
La Donna mia comincia a n'viroffre.	120.
La Femina, che del tempo è pupilla.	173.
La	

» <i>La Femina fa viver l'uom contento.</i>	199.
» <i>La gloriosa fama de' Davitti.</i>	23.
» <i>Lampane rotte, e stampe sgangherate.</i>	71.
» <i>La mitra dell'arrosso, e i canovacci.</i>	278.
» <i>La mula bianca, che tu m'hai mandata.</i>	230.
» <i>Lanterne cieche, e sogni in un brodetto.</i>	267.
» <i>La Poesia combatte col rasojo.</i>	84.
» <i>La Poesia contende con lo stajo.</i>	204.
» <i>L'asprezza delle sorbe mal mature.</i>	70.
» <i>La stella saturnina, e la mercuria.</i>	42.
» <i>La suocera di Giuda, e di Pilato.</i>	270.
» <i>La Toga, e l'arme sono degne parte.</i>	188.
» <i>La velenosa coda di scorpione.</i>	68.
» <i>La violenta casa di scorpione.</i>	46.
» <i>Le rubeste carzuole di Mugnone.</i>	44.
» <i>L'esecutor del Podestà degli Otto.</i>	35.
» <i>Le sontuose Cappe moscadate.</i>	214.
» <i>Le Zanzare cantavan già il Taddeo.</i>	8.
» <i>Le Zucche di Montagna, ch'avean male.</i>	268.
» <i>Lievitomi in su l'asse come il pane.</i>	94.
» <i>Limatura di corna di Lumaca.</i>	33.
» <i>Lingue tedesche, e occhi di Giudei.</i>	30.
» <i>Lo bosco, che s'ellesse già Diana.</i>	170.
» <i>L'uccel Grifon, temendo d'un tafano.</i>	3.

M

» M <i>Aestro Bica, nostro ventre mina.</i>	254.
» <i>Magnifici, e potenti Signor'mivi.</i>	89.
» <i>Mandami un nastro da orlar bicchieri.</i>	31.
» <i>Manze d'Olive, e Cavoli fioriti.</i>	56.
» <i>Marci Tullj Ciceroni a Gajo.</i>	32.

Mari,

<i>Mari, Bastari, tu, e la tua Betta.</i>	51.
<i>Mariotto, i' squadro pur questa tua gioja.</i>	141.
„ <i>Marmocchi lessi, e strettoj da olio.</i>	217.
<i>Messer Anselmo, ei non è mia magagna.</i>	129.
<i>Messer Tortoso, quanto più ripenso.</i>	153.
<i>Messer Bartolomeo de' belli incbini.</i>	161.
„ <i>Mettevon. l' ale tutti quanti gli Opii.</i>	257.
<i>Mille saluti a Mona Cbecca, e Nanni.</i>	88.
<i>Molti Poeti han già descritto Amore.</i>	86.
<i>Muove dal Cielo un novello Angioletto.</i>	52.

N

„ N <i>Afi cornuti, e visi digrignati.</i>	247.
<i>Nel belicato centro della Terra.</i>	22.
<i>Nel Cielo impireo, ove in trionfi stava.</i>	67.
„ <i>Nel Monte di Parnaso in ogni scienza.</i>	168.
„ <i>Nel mezzo delle dispietate chiocciolate.</i>	169.
„ <i>Nel tempo corruttivo, e pestilente.</i>	195.
<i>Nencio, con Mona Ciola, e Mona Lapa.</i>	37.
<i>Nominativi fritti, e Mappamondi.</i>	7.
<i>Nominativo cinque, sette, e otto.</i>	13.
<i>Non son tanti babbion nel Mantovano.</i>	90.
<i>Non ti fidar di Femina, che usa.</i>	121.
<i>Non posso più che l'ira non trabocchi.</i>	121.
<i>Non pregato d'alcun, Rosel, ma sponte.</i>	135.
<i>Non mi sentendo tal da dar di becco.</i>	237.
„ <i>Non sa' ru, che c'è Bruno, e Buffalmacco.</i>	206.
<i>Novantanove maniche infreddate.</i>	12.

O

O

O	Ciechi, sordi, e smemorati Nicchi.	7.
	O Chiavistello, o Pestello, o Arpione.	117.
»	O Fiorentini, o zucche senza sale.	271.
»	O fronte sorda, o nissa d'ignoranza.	244.
»	Ogni Pianeta screma, e contraffatta.	189.
	Qimè lasso, perchè non si corre.	59.
»	O muso, sgangherato d'arcibecco.	223.
	O Nasi saturnin' da scioglier balle.	17.
»	O puro, e santo Padre Eugenio Quarto.	176.
	O ser Agresto mio, che poeteggi.	127.
	O teste bufe, o mercatanti sciocchi.	143.
	Ob umil popol mio, tu non t'arvedi.	106.
»	Q viva fonte, onde procede onore.	197.
»	Q voi, ch'entrate dentro a questo chiostro.	223.

P

P	Anni alla burchia, e visi barbipiechi.	153.
	Parmi veder pur Dedalo, che muova.	37.
	Parmi risuscitato quell'Orgagna.	232.
	Pastor di Santa Chiesa, ogni costume.	60.
»	Passando un dì per Mongibello a spasso.	163.
	Peducci in gelatina, e granchi, e grilli.	72.
	Perchè Febo già volle scattare.	20.
»	Perch'anno già i Mucini aperto l'occhio.	272.
	Pignatte con bombarde, e due Mulini.	233.
	Piovento un giorno all'alba, a mezza notte.	64.
	Piramo s'invaghì d'un fuseragnolo.	27.
»	Poichè il benigno Ciel per adornarte.	188.
	» Posto	

DE' SONETTI, E RIME, CC. 291

- „ Posto mi sono in cuor di non portare. 174.
 „ Posto m' ho in cuor di dir ciò che m' avviene. 175.
 Prezzemoli, Tartufi, e Pancaciuali. 49.
 Prestate nobis de oleo vestroffo. 96.
 Preti sbiadati con Settentrione. 60.
 „ Pronto all' Ufficio, e all' udienze umane. 203.

Q

- Q**Uà è dè chiaro alle sei ore, e mezzo. 90.
 Qualunque al bagno vuol mandar la moglie. 102.
 „ Qualunque è posto a eseguir ragione. 203.
 Quand' appariscon più chiare le stelle. 58.
 „ Quando lo Sole nell' Oriente spiega. 167.
 „ Quando dall' alto c' è dato speranza. 245.
 „ Quando 'l Fanciul da piccolo scioccheggia. 201.
 „ Quanto la vita mia sia dura, e amara. 218.
 Quarantaquattro fiorin d' or, brigata. 106.
 Quà si manuca quando l' uomo ha fame. 91.
 Quattordici stajera di Pennecchi. 6.
 Quattro Cornacchie con tutte lor posse. 47.
 Quattro Zufoli arrosto stando al sale. 72.
 „ Quella Ariadne, che 'l crudel Teseo. 193.
 Quem queritis vas, vel vellere in toto. 11.
 Questi, ch' andaron già a studiare a Atene. 97.
 Questi, ch' anno studiato il pecorone. 100.
 Questi plebei di virtù nimici. 93.
 „ Questi, ch' amaron già sì la Buccolica. 212.
 „ Qui non bisogna or più banchi d' ebrei. 213.

R

R

R Accomandami un poco al Maniscalco .	346
Raggiunsi, andando al bagno, un fra minore .	86.
Recipe. a liberare il mal del morbo .	154.
Rose spinose, e cavolo stantio .	18.
Rosel tu toccherai di molte cionte .	132.
Rosel mio caro, o cherica Apostolica .	134.
Rosel, per rimbeccarti a fronte, a fronte .	136.
Rosel, ben m' hai schernito, e vilipeso .	139.

S

S Abato Tessa ci fu mona sera .	176.
Sappi ch' io son quassù col Mica Amieri .	119.
Sappi ch' i' sono, amico, concio in modo .	225.
Sarà pietà 'n Silla, Mario, e Nerone .	197.
Scienza è ver, ch' è superna ricchezza .	196.
Secondo che si scrive nel decreto .	167.
Se dico cosa, o ser, che ti dispiaccia .	205.
Se Dio ti guardi, Andrea, un'altra volta .	132.
Se Dio nel Mondo avesse stabilito .	226.
Se i cappellucci fussin Cavalieri .	3.
Se i Tasan, che tu hai nella Cianfarda .	118.
Se le caverne fussen bene accorte .	171.
Se'l mal vissuto, viziato, e lascivo .	224.
Seme di funghi, e fumo di stadere .	253.
Semiramis, Grisone, e Gabillante .	217.
Sempre si dice, ch' un fa male a cento .	202.
Senza Trombetta, e senza Tamburino .	78.
Se nel passato in agio sono stato .	117.
„ Se	

DE' SONETTI, E RIME, CC. 293

„ Se nanti carnafeial non ci dai cena .	166.
„ Sentenze da soppanni , o ferravecchi .	256.
„ Sermonando Ottaviano a' suoi Poeti .	66.
„ Ser Domenico fava , del buon Vino .	125.
„ Se tu volessi fare un buon minuto .	20.
„ Sette son l' Arti liberali , e prima .	108.
„ Se tutti i Nasi avessin tanto cuore .	123.
„ Se tu vuoi ben guarir del mal di fianco .	165.
„ Settantasette buoi , ed Asin cento .	219.
„ Se vuoi far l' arte dell' indovinare .	2.
„ Se vuoi guarir del mal dell' infreddato .	50.
„ Sicchè per questo , e per gli atti di Gello .	21.
„ Sì duramente un sonno mi percosse .	177.
„ Signor mio caro , se tu hai la scesa .	77.
„ Signori , in questa ferrea graticola .	103.
„ Soglion per natural legge gli amici .	192.
„ Son diventato in questa malattia .	100.
„ Son Medico in volgar non in Gramatica .	104.
„ Sospiri azzurri di speranze bianche .	63.
„ Setto Aquilon nell' Isola del Gruogo .	55.
„ Sozze trombette giovani sfacciate .	96.
„ Studio Buezio di consolazione .	87.
„ Sugo di taffetà di Carvesecca .	15.
„ Suole ai sublimi ingegni addivenire .	192.
„ Suon di campane in gelatina arrosto .	5.

T

„ T Acì non riarlar più , che tu schiamazzi .	291.
„ Temendo che l' Impero non passasse .	29.
„ Tiratevi da parte , o lumaconi .	155.
„ Tommaso , i' mando a voi questo Sonetto .	264.

Tre

Tre fette di Popone, e due di Seta.	24.
» Tredici libbre di cervel d'Ulisse.	268.
» Trespoli rotti, e sangue di verzino.	261.
Trovafi nelle storie di Platone.	61.

V

V A in Mercato, Giorgan, tien què un grosso.	85.
» Và recami la penna, e 'l calamaio.	85.
» Vecchio peccato fa nuova vergogna.	194.
» Veggio venir di ver la Falterona.	39.
» Vegghenda una ranocchia l'arco teso.	68.
» Veloce in alto Mar solcar vedemo.	108.
» Vengane tutti i tuoi ribellioni.	205.
» Ventiquattro, e poi sette in sul pesciajo.	53.
» Verrebbe il banco degli Alberti al basso.	107.
» Vesovi armati, e preti, e monacelli.	65.
» Vidi una volta un Lombardo carcato.	165.
» Vidi una palla, che giuocava a scacchi.	260.
» Virgilio, Tullio, Seneca, e Lucano.	262.
» Una Botta volendo predicare.	48.
» Una libbra di fretta di Corrieri.	263.
» Un carnajuel da uccellare a pesche.	10.
» Un caso avvenne in su la mezza notte.	173.
» Un Fabro calzolajo, che fa le borse.	62.
» Un Giudice di cause moderne.	12.
» Un gran romor di calze: ricardate.	13.
» Un Gotespilli, ch'era pien d'ucchielli.	47.
» Un Gatto si dormiva in su n' un verso.	25.
» Un Giudice in gramatica civile.	159.
» Un giuoco d'Aliossi in un moritto.	9.
» Un Mulin con la rocca smonacchiata.	266.
Un	

DE' SONETTI, E RIME, CC. 295

<i>Un nugol di Pedanti Marchigiani.</i>	45.
<i>Un Naso Padovano è quì venuto.</i>	123.
<i>Un Sarto Castellàn fatto sensale.</i>	125.
<i>Voi dovete aver fatto un gran godere.</i>	98.
<i>Voi che sentite gli amorosi vampi.</i>	155.
„ <i>Voi siete giunti tardi, compagni.</i>	262.
„ <i>Volete voi conoscer, compagni.</i>	208.
<i>Vorrei che nella camera del Frate.</i>	52.
„ <i>Uva con Fichi, Pera, Mela, e Mora.</i>	201.
<i>Vuo' tu veder se Todi ha bel Bestiame.</i>	160.

Z

Z <i>Affini, e Orinali, e Uova sode.</i>	16.
<i>Lenzaverata di peducci fritti.</i>	28.
„ <i>Zoccoli, calze, scarpette, e pianelle.</i>	211.
„ <i>Zoccoli rotti, e doi sacchi da pane.</i>	258.
<i>Zolfanei bianchi colle ghiere gialle.</i>	8.
„ <i>Zucche marine, chioccirole, e lumache.</i>	172.
<i>Zuccherò verde, e manze di scolari.</i>	73.
<i>Zucche scrignute, e sguardi di Ramarro.</i>	17.

IL FINE.

SONETTI DI

MESSER ANTONIO
ALAMANNI

Cittadino Fiorentino,

Alla Burchiellesca.

SE ogni ritto il suo rovescio aveffi;
Buon per quel fatto mio, ch' io tengo sotto:
Ma metti un F. innanzi, o dietro a otto;
Tanto farei poi io; quanto ei diceffi:
Vorrei costi dal Tibaldeo sapessi
S' un crudo, senza legne, esser puo cotto;
E se quel ch' è d' un sol, puo esser d' otto;
O se non può haver letto, un che leggesti,
Ancor t' ingegnerai da lui sapere
Se Roma fu dai Galli bezzicata,
Perch' i Roman fuggiron le stadere.
Et s' una ragna è senza ferro armata,
E s' egli è disperato un senza pere;
Et se l' Acqua può esser insalata.
S' Italia fu vessata
Dalla sentenza de' baleni, e ruoni;
E se l' ottava spera è negli sproni.

*

Vi-

Vidi uscìr' ossa à un fuor delle mani,
 E vidigli una canna nella gola;
 E con due lingue in bocca dir parola,
 Da far senza mangiar viver i cani,
 Poi vidi Turchi mangiar da Christiani,
 E vidi co' gli orecchi una viola;
 E furono informate ben le suola
 Di tutti questi casi horrendi, e strani.
 Poi vidi un, che da dieci passatoi
 Fu da un canto all'altro un dì passato;
 E anche tu, com'io veder lo puoi;
 Ch'egli è da molti buchi ancor forato,
 E con quei buchi un dì convien che muoi;
 Ben ch'un gli ne sia spesso riturato.
 Vidi Arno foderato
 Di panni scempi, ritti, e di rovesci;
 E palchi pien di fodere da pelci.

Se vuoi saper se una femmina è schietta:
 Piglia le carte, e recala boccone:
 Gietta una spada, una coppa, e un bastone.
 E poi le dà nella quarta lunetta:
 E s'ella fa la sua cucina netta,
 Sta' forte, e non aver dubitazione:
 Ma sai tu quando vien confusione?
 S'ei pigne, & esce fuor con la berretta.
 Lascia la quarta lettera vocale;
 Leva l'O, e poni A, sopra quel frutto
 Ch'è cagion

Toc-

Toccal con mano; e se ti pare asciutto;

Intignivi tre volte

E guarda ben che lo riponga tutto.

Se l'uno, e l'altro è brutto

Dice il Maestro nostro Durlindana

Che tu puoi dir che costei sia

Centun, centun; cinquantuno, e un'A

Compare e la cagion ch'io mi disperì;

Fo cinquantun in mezzo di due zeri

Mettendo Z, & O, innanzi al K

Poi che le donne che ci son di qua

Pongono altri la forma del Taglieri

Chi beve del vin tondo volentieri

Lasci quel fiore andar dove egli vaa

Il mio si dorme come fa il mugnaio;

Non alza il capo a riveder le Stelle

Anzi lo china come l'erbolajo,

I' ho cose da voi, mille novelle,

Che non ha barba, e radesi lo staio;

E come ho io, molti granchi han la pelle

E mille altre frittelle

Ch'io credo certamente infin da Pisa

Voi doviare sentir le nostre risa

Accozza po' due volte il fiume Dice,

Quell'arte dolorosa che tu fai;

Ma tante, e tante volte lo farai,

Ch'io ti vedrò morir come fenice:

Stimo che per morir sarai felice,
Perche per morte alla vita ne andrai
Pregoti per mio amor tu poppi affai,
Poiche quell' arte non ti si disdice.

Sicche volendo tu diventâr Gallo
Haver la coda dietro ai bargiglioni;
Senza tua gran vergogna non puoi fallo,
Ma gli raddoppia; e vuota, ch'è cannoni,
Tu sei farfalla, e positi in sul tallo
E cerchi con che mordono i scarpioni.

Masticando Piccioni,

Hai fatto il corpo tuo che pare un limbo,
Et agli anni sei babbo, al poppar bimbo.

Vidi una Ragna che vendeva il Panno
Ch' un fiasco si volea fare una vesta;
Non uscì sangue, e roppeggi la testa,
Hor pensa tu come le cose vanno.
Quà ci si parla senza il Turcimanno,
E volentier s' ascolta ogni richiesta
Ma la natura mia tu sai ch' è questa
Ch' io non lo so, se non due volte l'anno.

Sognando in carnesecca a questi di
In Roma esser con lui nel Culiseo
A morte lo ferì fra l' N, e' l P.
E rompendogli il segno del Giudeo,
Parlò Franzese, e disse ohi, ohi;
E con la testa fece

Intendi Galileo,

Ne

ALAMANNI.

Ne più per questa . . . non ci giuro
Se non la fo con man prima nel muro.

A voler sempre aver de' fichi freschi
Tenetegli in conserva tra la lana;
Brancicategli spesso con la mana
Acciò che 'l lattificio di fuori eschi;
A voler che 'l baecello scemi o creschi
Digiazza quel ch' è in mezzo alla campana
A me pare una cosa molto strana
Che nel letto col bucine si peschi.

O sciocca, e goffa Donna, nana bietola
Che ti vien voglia di Porco Salvatico
E fra le coscie, 'l corpo abbiam la setola?
Ma se 'l Marchese non fosse lunatico
Che tien pincioni in gabbia senza gretola
Direbbe che ogni bue, e Mattematico.

E se tu non si pratico

A ir verso Compiobbi quando piove
Ingegnati di far la via d' altrove.

Io maledico Giove

Ch' io non posso del mio fare a mio modo.
Ch' ei sarà sempre vizzo, ond' egli è sodo.

Rido, canto, trionfo, e godo assai,
Son nello stato fitto infino al petto;
Ma io più della penna mi diletto,
Benche sei mesi son mi dilettaì:

E la camera in modo raffettaì,

* 3

Che

VI S. DI M. ANTONIO

Che ogni schermidor vi giuoca netto:
La sala ho pien di legne infino al tetto,
E questo verno mai non mi scaldai.
Sò ch' io non hò di nulla carestia,
E s' io vò al Banco; e dico. Io ho bisogno
Di danari, ei mi crede tuttavia.
Settanta, e otto, e diciassette il cogno,
E scritto l' ho per Alfabeto sia;
E sempre alzato giorno, e notte sogno;
Credimi non menzògno:
E son sì scusso, & tanto macinato,
Ch' io temo non mangiar pan disperato.

La mula bianca, che tu m' hai mandata,
Mi par che l' andar suo senta di gotte;
Va sempre saltellon, come le botte,
E' cieca; magra, vecchia, e mal trattata:
E per disgrazia, un quà l' ha cavalcata,
Et halle tutte le natiche rotte;
Hall' accusata à gli ufizial di notte,
E havvela trovata tamburata,
Io non posso con essa andare à spasso,
Ch' i corbi me la beccan per la via;
La pelle è fatta come un' alto, e basso.
Tutti quanti gli spron di Lombardia
Nolla potrebbero far muovere un passo,
Tant' e infingarda, viziata, e restia;
Ho questa fantasia,
Che caminando, havendo al cul la briglia,
An-

Andrebbe indietro il dì sessanta miglia ;
 Pel pregio te la piglia ;
 E mandaci à rincontro due cavagli ,
 Ch' almen la pelle ci serva à far vagli .

Marte havea in punto la braca faetta ,
 Per ferir tra le cosce Citarea ;
 Ma tanti , e tanti incanti fe Medea ,
 Che Giason cavalcò per istaffetta .
 Oh turba stolta , iniqua , e maledetta ,
 Gente bugiarda , perfida , e plebea :
 Io giuro sopra il sangue di Medea ,
 Che se n' ha a fare un dì qualche vendetta .

Ma chi pensassi à quel che pensa' io ,
 Bestemmierrebbe Amor divotamente ;
 Che quando si partì , non disse à Dio :
 E pel peccato
 Dicon ch' è rincarato il lin vernio ,
 Che con le brache va tutta la gente .

E Homero consente ,
 Che per star Priapo in un calciotto ,
 Le fave , e i fichi s' azzuffan nel letto .
 Per sempre vi sia detto .

Habbiate spesso cura alle gabelle ,
 Perchè v' entra più vacche , che vitelle .

Il carreggiar del Padre di Fetonte ,
 E'l lampeggiar dell' amoroze stelle ,
 Passaro Stigie in zoccoli , e'n pianelle ,

Per non pagar la Cimba ad Acheronte.
 Ma Ferrau, Astolfo, e'l Re Almonte
 Con lance, spade, balestre, & rotelle,
 Sonando cornamuse, e cembangelle
 Givon cantando in sul sagrato monte.
 Oh gloriose Muse, che sapete
 Quant' amor v' è portato da coloro,
 Che per troppa pietà muoian di sete:
 Dicon che 'l Papa entrando in concistoro,
 Fece castrare à mezza notte un Prete,
 Ch' havea udito pianger Polidoro,
 E sotto il Gelfo Moro,
 Cì naque una quistion fra Cino, e Baldo,
 Che 'l vin fa di Gennaio sudar caldo.

Bench' io non sia ammalato, io non son sano,
 Perchè non vieni a veder l' Alamanno?
 Sappi che la Quaresima quest' anno
 Con molte varie cose trionfano.
 I pesci tra le coscie ci troviano,
 E le padelle fra i ginocchi stanno;
 Le mele in casa fino al cul, ci danno,
 E Granchi fra le dita, e porri in mano.
 Le noci ci percuoton fra i talloni
 E la fava rigonfia per menare
 I vin son forti, muffati, e cerconi.
 Castagne ti darò senza castrare,
 Del dormir dormirai sopra i sacconi,
 Come nespola posta a maturare.

Hor

Hor torniamo al mangiare
 Qui si consuman più minuti assai,
 Che 'l Zodiaco in Ciel non fece mai;
 Sicchè se tu verrai
 Prima che tu ti parti, s' tu non voli
 Tornerai caricato di prugnoli.

Benedetto sia cinque, quattro, e tre,
 E la stagione, il tempo, l' ora, e 'l punto,
 E la salciccia, e 'l uova, e 'l tuo pan' unto
 E chi l' ha fatto, e colui che lo fe;
 E benedetto sia chi mi ti diè
 A provar se quel fatto stava appunto
 Sia benedetto quando fui congiunto
 A far la notte con teco, à tè, tè.
 Sia benedetto il tempo ombroso, e crudo
 Che tu mi ti facesti ricuoprire,
 E rivestisti per pietà lo 'ngnudo;
 E benedetto sia chi vuol servire,
 A far delle sue carni a colpi scudo,
 Che dolce cosa è l' entrare, e l' uscire.
 E ancor ti vuò dire
 Sia benedetto, e benedetto sia,

.....

Pensate com' io sto, Giovan Canacci,
 Ch' io son condotto à litigar col Ciaccio;
 Interpretato broda, untume, e macco,
 Scetto, corona, e perno de' porcacci;

* 5

Lo

x

S. DI M. ANTONIO

Le corde, l' involture, e i canovacci
 M' hanno per modo infastidito, e stracco;
 Ch' io intendo di pagarle, e tor sù il sacco;
 Pregate Pier del Ner, che me ne spacci:
 Piglisi in pagamento rami, e fete,
 Et arme d' ogni sorte, funi, e colla,
 E tanta nebbia, quanta ne volete;
 Per ch' egli e' doppio più ch' una cipolla,
 Per fargli vezzi gli prometterete
 Dargli d' un ventre pien, la sua midolla:
 E se vi par ch' e' bolla,
 Vedete in qualche modo contentallo,
 Che pigli almanco morsi di cavallo:
 I' intendo sadisfallo,
 E fino à un quattrin fargli il dovere,
 E farollo sedar dalle Gualchiere.

Dice Francesco sempre, i' non son' io;
 E questo non è ver, che lui non è;
 E quando niega di non effer sè;
 Pensa se dirà il ver del fatto mio?
 Io ne sò quel che lui; e lui quel ch' io;
 Così sia fatto à lui, com' ei fa à me:
 Così non fuss' ei lui, come lui è;
 Che gli mancò faccenda, à farlo al zio:
 Però che se lui niega di non essere
 Vuol dir che l' effer suo non serve à nulla.
 E gitto 'l tempo via, che gli diè l' essere:
 Per ch' io conosco ben ch' e' mi trastulla,

Ma

Ma quel ch'egli ordirà, quel farà tessere,
Che morto fusse al nascer; ò'n la culla.

Zero vie zero, nulla;
A voler far qualcosa d'un' huom' grosso,
Volsi toccarlo come l' Allosso.

Mangiam la sera al lume delle stelle
E tegniamo in su'l mazzo, spenti i moccoli;
E per più masserizia andiamo in zoccoli,
Et ho la sala piena di pianelle.

Hor per non t' infrancar con più novelle;
Dirai a lui. Se tu vi t' accoccoli,
Come à fattor che raccolga de' bioccoli,
Daratti sotto, ove manca la pelle:

Egli fa intorno mille giocolini,
E ride, e scherza, e al fin non aspetta
Che lui gli dia nell' arme de' Mellini:

Pur ei lo giunse, e fu sì fatta fretta,
Ch' ei ruppe tutti i termini, e confini
Dove lo stomaco è della Civetta.

Si ch' ora ei vi si assetta,
E serve proprio lui com' una donna,
E trombetto gli par di Giancolonna.

Feci alle pugna hiarsera con tre
E tutti a tre fra piè me gli cacciai,
E tanto in sù, e 'n giù gli rimennai,
Ch' un pianse, e dopo il pianto al fin recè.

Tu sai, che io sò Francese che tu fè,

Car-

xi S. DI M. ANTONIO

Carne ch' avanzi il Giovedì a' Bèccai;
Per non metter pestel ne miei mortai,
Fò la falsa, e'l favor da me, da me.
Ma guarda che pensier venne ai berzagli:
Che sonando la notte la compieta
Si rovesciò la grotta in due sonagli:
E gli apparì nel letto una cometa,
Tal che turaron quel che si fa a' vagli:
E fu quell'anno carestia di peta:
Qui fra la gente lieta
Facciam gran parti, gran beni, e gran sonni,
E stiam disgosto volentier da' Conni.

Amor vuol pur ch' io l' ami, ed io non posso;
Perch' io non porto mai danari a lato.
Tu sai che chi non ha qualche ducato,
Non può ripor la sua carne senz' ossa:
S' ei faettasse altrui con qualche grosso,
Sarebbe da più gente seguitato;
Ma mi pare un Birrone scioperato,
Cieco, sbracato, e senza panni indosso.
Voi doverreste Amanti esser pur chiari
Che oggi gli denar son fatti Amore,
E Amore, non è altro che danari.
L' un dice. Donna io son tuo servitore:
Quell' altro dice. Se tu non ripari,
Io sento consumar l' afflitto cuore:
E dicele che muore;
E lei risponde. Se vuol morir, muoja;
Che

Che chi non ha danar, non habbia foia:

Solle i sonetti a noja,

E stu gli le mandasse un centinaio,

Tutti son paragon dell' un danajo.

Io porto indosso un così stran mantello,

Che mai Barbier v' affileria rasoio

E servirebbe per iscotitoio,

Si ch' io stò involto come un Fegatello:

Le calze, e 'l gonnellino, e 'l giubberello

Han più buchi, ch' un vaglio, o colatoio;

Sarò portato un giorno in Ballatoio,

A far qualche letizia per pannello;

A dormire ho gran sonno, e dormo sodo,

Che la coltrice mai non può cullare;

Sicchè giudica tu, s' io stento, o godo;

A più che cento bocche, io do mangiare;

Così la notte, e 'l dì cerco s' io trovo

Di quel che forse non vorrei trovare:

Io vi dico Compare

S' io non sono aiutato dall' amico;

Io starò peggio affai ch' io non vi dico.

Cacciamo il fiato in corpo à chi non l' ha,

E lei con esso noi poi giuoca à scacchi:

Ma meraviglia è ben, che gli sputacehi

Seguano appunto, appunto ove ella va:

Per ir di sù, di giù, di quà, di là

Torniam la fora tutti quanti stracchi;

Chè

xiv S. DI M. ANTONIO

Chi governa Conigli, Veltri, e Bracchi,
E chi si da da fare, e chi si stà:
Chi compon versi, e chi si duol d' Amore,
E chi attende al fresco a dir novelle,
E passar lietamente i giorni, e l' hore:
Chi trova Ragne, retti, e Parettelle,
Chi accende il fuoco, e chi pesta il Sapore,
E chi attende a menare le mascielle:
: o Chi s' unge la pelle;
Così ognun si da qualche piacere,
E fassi assai più rider, che godere.

Questa mattina udito ho predicare,
O ignarante openion de' Frati!
Un che dice, & afferma che i Soldati
A mala pena si posson salvare:
Io dico che legittimo è cercare
Fra gli uomìn degni d' esser coronati,
Quanti regni pagan già conquistati
Sono alla Fè, con l' arte militare?
E milita la Chiesa militante,
E se non la difende la Milizia
Difender non la può 'l Clero ignorante;
Dedito all' orio, al vizio alla pigrizia,
Agli altri vizi, in odio a tutte quante
Le virtù, e'n prima alla Giustizia,
Ne mai si fe tristizia
Trattato alcuno, ò qualche tradimento;
Che Preti, ò Frati non vi fossin drento:

Se

Se tu hai pur talento
Di riprendere i vizi, entra nel Clero
Ch' arai affai faccenda a dire il vero.

Io mi stò pianamente il me' ch' io posso,
Stiracchiando le milze à più potere;
Per farti in parte i miei affanni sapere,
A scriverti il Sonetto mi son mòssò;
A me non manca, quando voglio, un grosso,
Ch' io vo' l' grasso speziale à rivedere;
E fatto mi farei cavalier fiere,
Ma non ho croce da portar addossò.
E la mia casa, come la Piscina,
Ch' ogni povero infermo ne va sano
Senza troppi sciloppi, ò medicina:
Come si vive in ciel, così viviano
Mangiando riso da sera, e mattina;
Che senza legne, ò fuoco lo cociano:
Io rubai un Magniano;
A queste fere mi prese il Bargello,
Con tutte quelle toppe nel mantello:
Un solo aiuto è quello,
Che mi può fare accrescer le mie rendite,
Di darmi in preda à gli uffiziali di vendite.

Io non invocho Apollo, ò altro Iddèo;
E veggio, che le Muse han troppa noia:
L' aiuto Orrinzo, e' l Fedele, e' l Pistoia,
Pietro, Panfilo Saffo, e' l Tibaldeo:

E fra

E fra i nostri Toscan l' unico, e'l Ceo,
Questi versacci miei son loro à noia;
E come Marsia, io prenderei le quoa,
Ch'io non son con costor buon citareo.
Bastami, solo al mio Giulian Brancacci,
Al Martinello, al Borfi, al Casavecchia
In qualche parte lor si soddisfacci.
Io sento chi mi morde, e chi punzecchia,
Ei sarà forse buon che ti gli stracci;
O nettitene ove ha gola la pecchia:
Per Anton s' apparecchia
Di fare ai calci, e morsi, con coloro,
Che stimano altrui piombo, e le solo oro:

Certi studianti si cercavan testi;
Da poter seminar dell' insalate;
Le pentole piangendo addolorate,
Si dicevano à loro togliete questi.
Ma se di verno sei ducati presti
A un, che te ne renda dieci à state;
Si cambieran ducati a bastonate;
E renduti saran, come gli hai chiesti,
La Botte disse; e gli rispose il Tino;
Sappi, che per prometter bene, e male
Spesso si versa; e non si versa il vino.
E' domestico molto un' orinale,
Che eri in lato, che 'l tuo Boccaccino
Si ficcherà 'l piovól per un segnale:
E'l dì di Carnovale,

Ha-

Havendo due finestre à gelosia,
 Dormirono al seren sopra la via;
 Ch'impara Poesia;
 Legga spesso un Sonetto in Burchiellesco,
 Che 'nsegna come s'ha à scuotere il Pesco;

Stu dormissi compar, come dorm' io,
 Maladiresti Apollo, ed Eliconà;
 Chi compon versi, chi balla, e chi suona,
 Calliope, Euterpe, Erato, e Clio:
 Sappi, che à queste notti il Bambin mio,
 Mi fe di merda, e piscio la corona;
 E 'nbrodolommi tutta la persona,
 Poi chiamò babbo, mamma, nonno, e zio:
 L' un dice, tu mī guardi, e tu mi tocchi,
 Chi chiede bombo, chi pappa, e chi ciccia,
 E chi vuol dindi, e chi cioccia, e chi cocchi:
 Chi ha la bua; io fo prete pelliccia;
 Chi schiaccia pulci, cimice, e pidocchi,
 Chi rece il latte, imbroda, e 'mpiastriccia:
 Chi si gratta, e stropiccia;
 E chi trae rutti, e chi caca coreggie;
 Anton Metamorfoseo sempre legge.
 Che fate far per legge,
 Che chi ha moglie, e vuol esser Poeta,
 Com' io, sia coronato d' una meta.

Se mi dovessin tor tolla, ò capetchio;
 Io son sempre sgravato, e non gravato:
 E per

xviii S. DI M. ANTONIO

E per istar pulito, & affettato,
 Son da dieci anni in quà, stato allo specchio;
 Per cenci mi rifiuta il Ferravecchio,
 Pensa se ser Giovanni m' ha stracciato:
 Tal ch' io sto mal s' io non sono aiurato,
 Di chi per Pietro insanguinò l' orecchio:
 Cinque ufiziali attendano à comporre,
 Che han due messi, come Varro, e Tucca,
 Ch' attendono à levar, e non a porre;
 Et un proveditor ch' ogniun pilucca,
 E la sua Donna è la città d' Ettore,
 Che non faria rilievo d' una zucca;
 A rivederci a Lucca,
 Ch' i' ho paura di non diventar cero,
 Et habitar fra san Simone, e Piero.

L' amico non gli vuol se non contanti;
 E fammi andar nelle bandiere stretto;
 Dal ch' io sto in casa, e certi dubbi ho letto
 Posti in quistion da certi Negromanti:

.
 E Arno nostro sprimacciando il letto,
 Tutto l' orlo pien ha di tremolanti:
 Volendo un certo libro squadernare,
 Ch' è intitolato sopra un gran caculo;
 Le fave cominciarano a gonfiare:
 Un maniscalco declinando un mulo,
 E non potendo un granchio declinare,

..

.
 Io studio, e non t' adulo;
 E quand' io sento dir Mercatantia,
 La fuggo in villa, come la moria.
 Castellano, tu hai stil Burchielloso;
 Dimmi, perchè le più non son granate?
 E perchè son le viole incordate,
 Ancor mi di, perchè 'l pan caldo è fresco?
 E per mostrarti ben ch' à fondo io pesco,
 Parti dovuto, chel' verno, e la state
 Le spade stieno igniude, e sfoderate,
 E 'l Sambuco s' annessi con un pesco?
 Anco mi di s' una ricotta è cruda;
 E se puo riscaldare, e raffreddare
 Un' huom se non si muta quando suda?
 Voglimi questi dubbi dichiarare,
 E farotti veder Diana ignuda,
 Che 'nsegna il cacio Parmigian filare:
 Ei ti convien girare
 Tacuin, Babbuin, Gufaccio, Allocco,
 Sarto, Buffon, Sensal, Poeta sciocco.

Io son venuto sì inodio à me stesso,
 Ch' ogni stato terren benche supremo,
 Mi par Vomero in acqua, in selva remo;
 Anzi error manifesto, e 'mpaccio spesso:
 Tal ch' io mi son più volte il ferro messo
 Al petto, per venire al punto estremo;
 E moro.

xx S. DI M. ANTONIO.

E morte mi darei, se non ch'io temo
Di non perder quel ben che c'è promesso,
Ma se vien tempo mai, Signor, ch'io possa
Scioglier di questo carcer tenebroso
L'alma, e lasciare il corpo in poca fossa;
Non mi fia duro, & non mi fia noioso
Patir, fin che dal cor l'alma sia mossa,
Breve dolor, per eterno riposo.

IL FINE.



80-

S O N E T T I
D E L
RISOLUTO.

I T T E M O R
A N D
O T T O M O R

SONETTI DEL RISOLUTO,

Nuovamente ricorretti.



DUO contrarij desir m'empiono il seno,
Potente ognuno à far troncar la vita,
Se la ragion non dominasse 'l freno,
Qual come donna 'l senso ha reverita,
O se dell' altro un più potesse, ò meno,
Che con gran forza ogn' hor l' animo iacita,
Presto sarei del vital spirto privo;
Così 'n gran dubbio Risoluto vivo.

STANZA AL LETTORE.

Se vuoi veder facetic, ò fantasie,
Da dare spasso alla mente affannata -
Leggi queste mie rozze poesie,
Dove ti trovi con qualche brigata,
Et se brami di udir delle bugie,
Pensa, questa opra ti debb' esser grata,
Che chi sente per dir il suo pensiero,
Te ne dirà, credendo dire 'l vero.

A 2

Di

Di poi che morte trionfò nel volto
 Di quei, che meritaro eterna vita,
 Con la potentia mia quasi infinita,
 Ho' all'oblivion lor nome tolto.
 Simil d'alcun sì scelerato, e stolto,
 E son custode alla seconda vita,
 E fò scorgere il vero, anzi s'addita,
 E prezar lor costumi, hor poco, hor molto;
 Tengo in me di vintsei generationi,
 Di figure variate, & di tal sorte,
 Che si serve di lor molte nationi;
 Queste han tal forza, che doppo la morte
 Fanno vivere i nomi non men buoni
 Di chi fu à Virtù vero consorte.

Et per mia mala sorte,
 Quantunque liber nasco, hor son legato,
 E molto spesso ferrato, e inferrato;
 Lettor, deh sia pregato,
 Se vuoi ch' i' mostri à te, ch' i' son' aperto,
 Non mi tener ferrato, ne coperto.

P.

Chi mi fece, ò m' ha fatta è forse viva,
 E forse nacqui, quando nacque lei,
 Benchè la prima volta nacque lei,
 Poi quando la rinacque, ella fu viva;
 Nacque mastio la prima, e non corriva,
 E non haveva ne capo, ne pici,
 E poi rinato lui, diventò lei;

Hor.

RISOLUTO.

Hor nel modo ch' i' son convien ch' iscriva,
 Son come l' altre fessa, e bucarata,
 Havevo un Figlio ladro, e fummi tolto
 Prima che à questo fussi adoperata,
 Son stretta, stropicciata, e tocca molto;
 E quando son da voi vo dir tagliata;
 Al servitio d' ognun' so' savio, e stolto
 Le donne, ancor se volto;
 Adoperarmi, e nella prima giunta
 Mi siccan dentro, e intridanmi la punta.
 Quante sian non si conta,
 Ma dell' altre non parlo, solo scrivo,
 - Che spirito in me non è morto, ne vivo.

C.

3. Morbido, e tondo son, bello, & giocoso,
 E grosso, che m' avinge ben la mano,
 Bianco, e in lunghezza, circa un palmo humano;
 E' l' più del tempo stò pendicолоso,
 Dove sto attaccato son peloso:
 E chi mi tocca si mi stringe piano:
 Perchè talhor gl' imbratterei la mano,
 Quand' i' stò ritto, ardito, e schizinoso.
 Alle femmine c' han grand' apertura,
 Io gli entro in corpo tutto intero, intero,
 A' masti so' poi troppo gran misura.
 I' gli entro un puo' in tel buco, ed è ben vero,
 Che quando io fo quella mia colatura,
 Gl' intrido tutti al corpo di ser Piero:
 Non habbiate pensiero,

A 3

Ch' i'

Ch' i' sia quello, che genera i figliuoli,
Ne ancho entro nel buco a' fusaiuoli.

Muoio senza figliuoli,
Et io con tutti quanti e mie frategli,
Nascian, come si muore i ladroncegli.

F.

4 — Sian due in nome in una sol presentia,
E conversian con donne pur' assai,
Ma sian' molto maggior fra i pecorai,
E a molti anchor che non posson far senza.
Fatte per arte con grande avvertenza,
Ne senza padre sian vedute mai,
Prima, che sian, fornite molti guai
Ci dà, chi di se fatto ha sperienza,
Al nascer nostro tutti gli elementi
Ci bisogna, e mancandone pur' uno
Noi non potremmo habitar fra le genti.
Di poi che sianb al servizio d' ognuno
Morbide, fresche, & molte ubbidienti
A bocc' aperta senza dente gnuno.

Se ce ne nasce alcuno

Vo v' ingegnate di levarli via
Consumandoci mentre hora si fia.

Ma odi in cortesia.

Non sian regine, e sempre la corona
Tchiamo, e mai comandiamo à persona.

S. L.

5. Son grosso, tondo, morbido, e pulito.
E spesso dalle donne tramenato,

E com

RISOLUTO.

7

È con grande avvertenza, son' imboccato,
 E a qualch'una servo per marito;
 Quand' ho mangiato bene, i' son sì ardito,
 Che da nessun non posso esser toccato,
 E come i' sono assai messo, e cavato,
 All'hor di rimandar piglio partito.
 Fra due bianche sorelle in un gran fesso
 Col pasto incorporo sto, ma non mai saldo,
 Che in quà, e in là son rimediato spesso.
 Sto sempre a occhi aperti allegro, e baldo,
 Et ho di molte ciglia ancora appresso,
 E quando più è freddo, più riscaldo.
 Forse qualche ribaldo
 Pensa di me à cose dishoneste,
 Col dir le Donne à pigliarlo son preste:
 Odi parole messe,
 Guarda se più che gl' altri son sgratiato,
 Che come i' non lavoro, i' so' mpiccato.

S. D. S.

Bella, bianca, pulita, e delicata,
 Al mondo son prodotta senza madre,
 Nè riconosco à fatica mio padre,
 Che assai di poi ch'è morto, son creata:
 Di più sorte sorelle accompagnata
 D' una che nasce d' una vecchia madre,
 Altre di bianco, o colorito padre,
 E così convien sian fra la brigata.

A 4

Quel

Quel che gli avvien di me , quel vi vorrè dire
 M'è messo spesso un coso , grosso , e sodo ,
 Che rimenantol poi mi fa raggire .

Prima con man' m'è messo , e a buon modo :
 Così saproso , che mi fa sentire
 Cosa , che hor ne piango , & hor ne godo .

Sai di quel che i' mi rodo ,
 Quando del plover voglio indovinare :
 Vo à pericol spesso di bruciare .

Mal si potrebbe fare ,
 Se quel , ch'è in me , non fusse infra la gente :
 Non si ritroverebbe un sapiente .

N.

Viene spesso qualch' un la bocc' aprirmi ,
 E così resta aperta anco la gola ,
 E ben che mai non dica una parola ,
 Pur so che spesso à molti so sentirmi .

I' ho gran corpo , e pugno à riempirmi ,
 E non mi satio n' una volta sola ,
 Mangio quel che mangi' altri , e' non è sola ,
 Che so che qualchedun puo sempre udirmi .

Dolgo mi di qualch' un , ch'è uso al soldo ,
 Che mi fa il pasto a' labbri rimanere ,
 E portasi con me da manigoldo .

I' logro il tempo mio sempre in sedere ,
 E casa senza me non vale un soldo ,
 Ch' i' servo in fino à madonna , e messere :

I' mi piglio un piacere ,
 Chi vedermi di notte ha per costume

Soffio

Soffio con bocca, e si gli spengo il lume,
 Tal volta un certo fume
 M' esce di bocca, e intorno mi s'aggira,
 Che fa chiudere gli occhi à chi mi mira.

G.

Tre femmine in un nome al mondo nate,
 Bench' è diversa nostra condizione,
 Una n' habita in mezzo alle persone,
 Noi altre siandi quella più sgratiate.
 Una ne vive sol tutta la state,
 Poi manca quando manca sua stagione,
 Sopra le strade è mia habitazione,
 Ne d' human piè si vede in me pedate.
 Quantunque habbi molt' occhi, veggo niente,
 Sto fuor sempre al seren la notte, e'l giorno,
 Et vedesi per me di molta gente.
 I' non vò, non mi parto, non ritorno,
 E per me si sospira ancor sovente,
 E mi s'aggira spesso alcun d' intorno.

Se con un verso adorna

Vi haveffidetto chi m' ha generata,
 Forse non men m' havreste indovinata,
 Fra tagli, e punte stata
 Si vede la mia faccia mal pulita
 Essere in molte parti ancor ferita.

G.

Femmina son' e stò fra la brigata,
 E spesso ne' Ritrovi, e ne' Conviti,

Mi

Mi trovo in mezzo di quattro mariti,
 E mai nessun di lor non m' ha impregnata;
 I' son bella, pulita, & dilicata,
 E come piace a diversi appetiti,
 O in corpo spesso uniti, ò disuniti,
 Da femmina, e da mastib accompagnata.
 Servo à tavola spesso, e pergo, e mesco,
 Et ho talhor le mie guancie sedate,
 Quando che pregna mi trovo di fresco
 Sola non so, ma fian molte, e mal fate,
 Fra fuoco, e ferro, e vento, caldo, e fresco,
 E molte morti, & poi risuscitate.
 Stian come disperate
 A bocca aperta, e con la trippa grossa,
 E ci rovina ogni pò di percoffa,
 Chi è pregna, ò bianca, ò rossa,
 Et esser non ci pare oca, ne pollo,
 E chi pe piè ci piglia, e chi pel collo.

M. C.

Sta man' vidi à un buco il mio padrone,
 Che con due mani tramenava una cosa,
 Ch' à vedére era morbida, e pelosa,
 Poi ci metteva dentro un bel biancone;
 La padrona diceva none, none,
 Non fate più, che la vò alla ritrosa:
 Poi scambiò buco, e tornò ben la cosa,
 El lui pentava senza discrizione.
 E stati un pò la padrona el drusciava,

Poi

RISOLUTO.

11

Poi ci sputava su per far più bene,
 El' un tirava à se, l' altro pentava.
 Il vidi certo, ma e' non mi sovviene
 Quel che faceva, è ver' ch' egli zemava,
 E credo che pativa in te le schiene,
 La serva disse viene,
 Che sai che quando i padron son levati
 Al primo ci dan poi di sciagurati;
 Noi stemo un puo' inguattati,
 Ma io harei ben' hor car di sapere
 Quel che faceva madonna, e messere.

T.

L' altro giorno una donna hebbi à vedere,
 Ch' una morbida cosa tramenava,
 E poi un certo fesso s' allargava,
 Viddi per una buca, o che piacere.
 Era lungo una spanna al mio parere
 La cosa, che in quel fesso la ficcava,
 Prima la punta, e poi tutto l' cacciava,
 E poi strigneva il fesso à più potere.
 Questo mi parve un lavoro strano,
 A veder una donna far da se
 Quella faccenda co' piedi, e con mano: non solo
 I' vidi poi che la tirava à se
 Hora con una, & hor con l' altra mano
 Più di venti fregate la vi de:
 Fu vero in buona fe;
 Che la strigneva, & allargava il fesso,
 E metteva, e cavava spesso spesso.

I' non

I' non l'ero sì presso ,
 Come quel lavorio forse del prete ,
 Hor che faceva, eh donne, vo'l sapete

T.

Fornimento di casa son perfetto ,
 Che senza me sia piena, ò vuoi pulita,
 La non si può chiamar mai ben fornita,
 Che non vi sia mancamento, ò difetto :

I' tengo asciutto, & ordinato il letto ,
 E rigoverno infin la tela ordita,
 E perchè s'ie delicata, e pulita,
 Ciò che v'è brutto, sotto me la metto :

Per me s'habita ben camere, & sale,
 Cuopro pignatti, boccali, e mezzette ;
 E per infino alla zucca dal sale .

La sera i rigoverno le scarpette
 Le calze anchor, perchè non vadin male :
 E tengo sempre le pianelle nette .

Fo ben le mie vendette ,

Che chi non mi riguarda, e porta amore ,
 Con suo danno, e vergogna il caccio fuore .

Ma odi il gran dolore ,

Che ben ch' à molti facci bene assai ,
 Quando è mal tempo piango sempre mai .

C.

Io nacqui, e vissi, e poi fui trasformata
 In quel ch' i' son, come ognun vede, ò sente,
 E son nota, e comune a ogni gente,
 Da ogni nation credo adoperata .

Servo

Servo tra cielo, e terra, e son tirata
 In quà, e in là ma non continuamente,
 Con moto hor piano, & hor velocemente,
 E spesso dato m'è qualche picchiata.

Tengo in mezzo di me, cosa più cara
 Alle donne, & à gli huomini non manco,
 Che qual' altra si sia nobile, ò rara.

Dò riposo talhora a chi è stanco,
 Son larga in bocca, e non mi mostro avara,
 E si serve di me chi più, chi manco,
 E possovi dire ancho,

Che quel ch'è in mè si fa spesso sentire,
 E con gran fretta le donne correre.

Hora v' ho ben da dire,
 Che pensa forse vostra mente humana,
 Ch' i' sia, i' sò, ma non son la campana.

S,

Lassai'n casa la serva stamane,
 Con un pa' di bracciotte alla pulita,
 Biancone, lustricanti, e rimunita,
 Pareva che l' haveffe à far 'l pane.

Ella strigneva un còso con duo mane,
 E sel faceva schizzar fra le dita,
 Po' fuggiva, e 'l cercava, i' l' hebbi udita,
 Dissi, che fai 'l saprete domane.

Questo è fuggito da un nostro amico,
 D' una nuova finestra della gola,
 E l' ha lassato povero, e mendico.

E non mi volse dire altra parola,

Se

Se non che disse, i' sò quel ch' i' mi dico,
 E mentre il minuzzava sola sola,
 Alza le mani e cola,
 Di forte, la mi fece un dispiacere,
 Ch' i' mi fuggì per più non la vedere,
 Hora i' vortè' sapere,
 Che dolce cosa, che la tramenava,
 Che tanto ne godeva, & sospirava.

C.

Una vecchia ch' è pregna, e non può ire,
 Et ha nel ventre suo una figliuola,
 E partorito ha già 'l capo, e la gola,
 Il corpo è grosso sì, che non può uscire:
 Piange la figlia, come chi ha martire,
 E la madre gli serra ogn' hor la gola;
 Stà a bocca aperta, e non dice parola,
 In modo, che nissun possa scolpire:
 Vien molte donne spesso a visitarla,
 Tollendo a questa figlia il pianto humore,
 Ne del ventre alla madre alcun può trarla,
 Così si sta, e non cresce, e non muore,
 E due, c' han pur disposto d' aiutarla,
 Quand' una v' entra, e l' altra n' escie fuore.
 Ma spesso à gran furore,
 Con un fracasso grande, e gran rovina
 E pieno il corpo à questa poverina,
 Fu mai la più meschina?
 Come sentite; ancor non è ben nata,
 E molte volte è pregna, e poi spregnata.

Fra

C.

Fra molti frati nasco, verde, e rosso,
 E nanzi che i' sia grande, ò allevato,
 Per forza son da mia madre levato,
 Per un po' senza lei, fo al me' ch' i' posso,
 Com' i' son stato tramenato, e scosso,
 Di nuovo in corpo à mia madre cacciato,
 Ella c' ha car d' havermi ritrovato
 Mi fa carezze, & fa che presto ingrosso.
 Ma odi, di che sorte i' mi lamento;
 Mastio mi ritrovo, quand' i' son piccino,
 E poi crescendo femmina divento;
 Poi a tempo mi nasce un figliuolino,
 E quando piu per mio consumamento
 Di color giallo, verde, & biancolino,
 Di poi per suo destino,
 Come gli è in corpo a mia madre tornato
 Femmina ognun di mastio è ritornato,
 E in ogni nostro stato
 Dinanzi à donne, e huomini sian messe
 Cotte, crude, col sale, arrosto, e lesse.

C.

Di più padri i' son nata, il ver vò dire,
 Benche' nanzi che naschi è ognun spirato,
 Emmi questo conforto sol restato,
 Ch' i' posso ben bruciar, ma non morire.
 L' anima è in corpo, e non ne può uscire,
 Se prima non m' è tratto anchora il fiato,
 E con gran forza il mio ventre sparato,

Ma

Ma non so chi s' haveffe tanto ardire .
 Perchè mai a nissun fò dispiacere ,
 Truovimi nuda , ò trovimi vestita ,
 Più presto invito ognun sempre à godere .
 Quand' ho la peccia gonfiata , e pulita ,
 Fo rizzar molte donne da sedere ,
 Che la mia voce a far festa le 'nvita ,
 Non so se mai udita
 Più piacevol di me , s' i' parlo , ò taccio ,
 Spesse volte a qualch' un mi trovo in braccio .
 In fin questo Amoraccio ,
 Donne , ci fa che volentieri , e l'huomo ,
 Ci piace per infin che gli è ben domo .

T.

La femminella preparata stava ,
 A porta aperta , e spalancata bene ,
 Eccoti il mastio ch' a trovarla viene ,
 E per giungervi ratto s' affrettava :
 Giunto , senza sospetto dentro entrava ,
 E per lei cerca , e va mirando bene ,
 Quand' ha trovato per quel che lui viene ,
 A cavarli la voglia cominciava ,
 La femmina , che sempre tefe inganno ,
 Che chi l' ha fatta tal vitio le insegna ,
 Dice , se tu mi scappi , hor sia mio 'l danno .
 Come v' è dentro , ben ferrar s' ingegna ,
 E stringe forte , habbi chi vuole il danno ,
 Tanto che di quel mastio resta pregna ,
 Allhotta il mastio sdegna ,

Per

Perchè gli ha fatto quel c' hor non vorrebbe,
E se potesse la rovinerebbe.

Ma che meriterebbe?

Costei che fa un sì fatto tradire,
Quando v'è dentro ve 'l lascia morire,

D.

Io, e mio padre già fummo tutt' uno,
E po' quando ne fummo separati:
Restammo appunto duo frate' binati,
E qualche volta di due n' è fatt' uno;

Nostro esercitio se ne serve ognuno:
Ne' luoghi dove siamo adoperati,
A fecolari, à monache, & a frati,
E talvolta un ne serve a un comune.

Tiemmi nelle braccia un, che piange forte,
Et io, che cerco di racconsolarlo,
Raccolgo il pianto, & poi piango più forte:

E fo così, pensando confortarlo;
Perchè m' incresce di sua dura sorte:
Quand' io m' avveggo poi vengo à grayarlo.

S' io ben piango, i' non parlo,
Che in corpo non c' è più fiato, ne cuore:
Ciò ch' i' ci havevo mi fu tratto fuore,

Ma odi il gran dolore,
Che quando sian gran tempo adoperati,
De' dieci, e cento, noi sian poi bruciati.

N.

Nasco di donna, e nel mastio nutrito,
E son sempre con esso, vegli, ò dorma;

B

Et di

Et di me si fa bel sua bella forma,
 Dove che senza me, saria schernito,
 Peloso dentro son, di fuor pulito,
 Benchè sian molti, & varia nostra forma,
 Ma nostra qualità tutti conforma
 D'esser conformi in viso, e in viso unito.
 Com' i' dissi, è dell' un l' altro maggiore,
 Mostra l' un più che l' altro voglie pronte,
 Per mala sorte alcun varia colore,
 Par che conformi col Camaleonte,
 Vero è che quel si piglia ogni colore,
 Di pigliar ogni odor questo è la fonte,
 Se in pian, ò in spiaggia, ò in monte,
 Fra pretiosi pemi, ò nobil fiori,
 Che il paragone è questo de gli odori.
 Fra noi nobil Signori
 Esser ne deve, e so non può mancare,
 Che sempre in luogo nobil suole stare,
 S.
 Nata femmina in nome, e in luogo strano,
 E quando son da chi m' adorna ornata,
 I' vengo ad habitar fra la brigata
 Con quel ch' i' ho, e mi vi trovo in mano.
 Son con giovani, e vecchi in monte, e in piano,
 E par che da ognun sia desiata,
 E nel segreto cordialmente odiata,
 Perche 'l mio esercitio è troppo strano,
 I' non fo di parole, ma di fatti,
 E perche bella son lucida, e chiara,

Guar-

Guardisi pur oggion, che non m' imbratti.
Io fo la vita sì può dire amara

Manico, ò pomo duro, ò de' ben fatti,
Fra secchi legni è la mia stanza cara.

Qualche volta per gara,
Con chi ne fa, son già fatta filare,
E pur soch' i' non filo, & fo filare,
Chi mi vuole honorare,
Non basta sol mostrarmi dentro, o fuore,
Ma con molta fortuna, & molto cuore.

S.

Per gratia son dal ciel data a' mortali,
Vero medico à bestie, & a' Christiani,
E dove un tratto pongo le mie mani
Senza unguento guarisco tutti i mali.

Quest' è cosa, che n' hanno gli speziali,
I Cittadini, & anche gli Artigiani,
I Frati, e Preti assai più che i villani,
Ne mai veduto son fra gli animali,

A molti affaticati fo ristoro,
E pur fo spesso di vecchie paure,
Tal' hor ricco qualch' un d' argento, ò d' oro,

Prefago son delle cose future,
Rammento le passate, e del tesoro
Fo spesso aprir tutte le serrature;

E'n fine il dirò pure,

Se ben vi par troppo gran maraviglia,
Fo caminare in un' hor mille miglia,
Chiotti ò là, chi bisbiglia?

B 2

Fu

Fo i villan talhor simili a' Signori
In poco tempo, & cose assai maggiori.

G.

Hermastrodito vero, & naturale,
Hor di mastio, hor di femmina, chiamata,
E da un lato stò molto allargata,
Dall' altro m' esce fuore un gran cotale.
Dimmi femmina, o mastio non è male,
Che così nasco, & così son creata;
E non impregno, e son più volte urtata,
Et chi mi sente urtar gli ne fa male;
Piglio per bocca ogn' hor più ch' un fallito,
E stompi colla cappa nott' e giorno,
Tal che di lunga son mostrata à dito:
Prima vesto di bianco, e poi m' adorno
D' un certo color nero sbigottiro,
Che s' assomiglia alla bocca del forno.

I' non vò troppo attorno,

E non mi parto si puo dir tantino;
Femmina, & mastio sempre son camino,
Odi crudel destino,
Chi di radermi spesso non gli garba,
Tanto metto i cape' quanto la barba,

G.

A volervi narrar chi m' ha creato,
Perderei tempo, perchè vo' l sapete,
Ma come i' son' appunto intenderete,
Et a quel ch' i' son buono, e adoperato;
Morbido, grosso, lungo, misurato,

LT

Con

Con una spanna , ò più , ò men sapete
 Non son tutti à un modo disse 'l Prete ,
 Quando colla comar si fu colcato ,
 Colore ho allegro , & empio la man bene ,
 Et allato alla punta un pò più grosso ,
 E nella punta un bucarel ci viene :
 Si m' impaccio con femmine l' ingrosso ,
 A' masti do in un nome à piè le schiene ,
 Chiamato buco , e spesso più ch' i' posso ,
 Quand' i' m' appunto addosso ,
 E pento bene , ch' i' meno , e rimeno ,
 Metto in corpo un liquor dolce , & ameno ;
 Tal' hor ne più , ne meno
 Gocciolo , e piscio hor presso , & hor lontano ,
 Vera sembianza al viril membro humano .

G.

Vera sembianza al viril membro humano
 Morbido , grosso , e lungo di misura :
 Quantunque proprio non mi fa natura ;
 Ma ben dotto maestro , e dotta mano .
 Son menato , e pentato , hor forte , hor piano :
 E' l mio menare è causa che indura
 Il corpo d' altri ; pur con mia fattura ;
 E piscio come quello ; or forte , hor piano .
 Quantunque quasi ugual per tutto sia ;
 Pure à lato alla punta ingrosso alquanto ;
 E in punta più sottil convien ch' i' sia :
 In mezzo della punta ; ho un buco tanto
 Quanto richiede alla statura mia ;

B 3

Dove

Dove che n' esce quel , che importa tanto ;
 Chi mi piglia col quanto , e non m'ha fatto
 Et chi con mane ignuda , e quand' m'ha meno ,
 Metto in corpo un liquore dolce , & almeno ,
 Hora i' v' ho detto : a pieno , e non m'ha fatto
 Mia qualità , e quel ch' i' fo nel mondo ,
 Vero è , che spesso dò nel buco tondo :

F. D. Po, ome a l'altro
 Oh , udite di gratia ; ognun intenda ;
 Hier sera di poi ch' i' v' hebbi la sciata ,
 Viddi duo insieme , ch' erano inchiovati
 E ognun nel buco avea quella sacchetta ;
 Chi ve n' haveva piu non si concedeva
 Che la sarebbe una quistion da frati ;
 Benchè gli viddi di poi , rivoltati
 Sotto hor l' un l' altro , e faccia avvicendarli
 Viddilo poi ancor la bocca aprire
 Onta , & messovi cosa , & poi n' usciva
 Che s' i' vel dico , vi farò stupire :
 Sentij , che la cantava , & non è viva
 Mentre che v' era , & non saprei ridire
 Le voci variate , che s' udiva
 Et creava , & nutrive
 Fanciulli , & animali , uccelli , & bello ,
 Fatti forniti , & alre cose belle ;
 Mi parevan rotelle ;
 Ma e' v' era altri arme ; & osardi più forte
 Da in vita mantener chi teme morte

Mia

B.

Mia madre è donna, & io femmina nasco;
 E son dell' altre femmine Regina,
 Perch' io comando, e da sera, e mattina,
 Per via dell' altre femmine mi pasco.
 I' non mi vesto come veste il fiasco;
 Benchè m' abbi con sè, quand' è in cantina,
 Mi porta ogni animal quand' e' cammina,
 E gli dispiace assai quand' i' gli casco.
 Quantunque fiam' gran numer' di forelle
 Nate in piu modi, e molto variate,
 Vo' dir di me, & non vo dir di quelle:
 Un' altra femminaella verno, e state
 Si sta con me, e chi da me la svelle,
 Mi duole; & dir non gli potrei non fate.
 Due volte ho già menate;
 Due stiere di figliuoli arditi, e begli,
 Piu bianchi che non son nostri capegli;
 Gitto i primi; e poi quegli
 Sempre con me gli tengo se son buoni;
 E non lavoro mai se non bocconi.

C.

Mio padre senza me si vede spesso,
 Et io mai son veduta senza lui;
 Chi fu madre di me; madre è d' altrui,
 Ch' aver di molti figli l' è concesso;
 Quando piccina son, mi batto spesso,
 Quello ch' è insieme fra mio padre, e lui,
 Mi fa che i' venga per servire altrui;

B 4

Per

Per salvar dalla morte, vostra vita ;
 Hor vestita , hor spogliata mi dimostro ;
 E tengo sotto me turba infinita
 Di quei , che nati son nel terren vostro :

Quantunque non mi mostro
 Palese sempre per non dar sospetto,
 E prodotta non son per altro effetto ;

Con donne non mi metto ;
 Perche di rado il mio nome si nomini ,
 E più del tempo son celata à gli huomini :

P.

Quand' io dicessi la genealogia ,
 O la stirpe , ò lignaggio , ò che farebbe ;
 Ne più , ne men tanto se ne saprebbe ;
 Quanto à narrarvi la cosmografia :

Hor nel modo ch' io son , convien , ch' i' sia ;
 Ne credo senza me far si potrebbe :
 O quante donne si dispererebbe ;
 Che son piu lor che 'l pesce di Tobbia :

Son bianco , tondo , una spanna in lunghezza ;
 Et ho quella mia punta grossarella ;
 E son morbido , e sodo , o che dolcezza :

Son spesso fitto in una fessurella ;
 E chi m' ha fitto sta con allegrezza ;
 Morbida è la fessura , e pelosella :

Un' altra maccatella ;

Quand' i' son messo in qualche bucolino ,
 E' ci si sputa su innanzi un pochino :
 Non so 'l Dio del giardino :

Che

Che nato giace, ove nascendo giacque;
Vago sol di morir là dove e' nacque.

Gr. P.

Rozzi mie cari un caso ho da narrarvi:

I' viddi à questi dì un che sedeva,

E fra le coscie, e con la man teneva;

Un, che mal volentier mostrava statvie

Mentre ch'egli il teneva; vò contarvi;

Veniva un' altro, che un corale haveva,

Ch'è grosso, e lungo, e nella punta haveva

Un buco, che potrebbe scompisciarvi:

Stava il tenuto col buco scoperto,

E benchè fusse per tutto vestito,

Pur' e' mostrava il buco tondo aperto:

Quell' altro con quel coso, fodo, & ardito,

Glie l' appuntava, e l' harebbe disertò,

Se ve n' entrava quant' è lungo un dito:

Che diavol d' appetito

Viene alle genti; per quel buco messe

Un liquor dolce; acciò che ben teneffe;

Non so se gli dolesse;

Tal' hor soffiava; e quel com' hebbe fatto,

Gli dette un calcio; e saltò via di fatto.

La.

Quel ch' i' son, ditel voi che mi vedete,

Quando che voi mi fate far la mostra,

E tanto più dicendo ch' i' son vostra,

Hor s' i' son vostra; che non mi tenete?

I' sto qua dentro, come vo' sapete,

E gio-

E gioſtro come quel, che come gioſtra;
 E di me tanto appunto mi ſi moſtra;
 Quanto che voi à me ne moſterete:
 Scorgo chi piglia ſcorgermi piacere,
 E niente parlo, e par ch' i dica affai;
 Ciò che vi par ch' i facci, il fo parere;
 E benchè ſpeſſo mi vediate: mai
 E' chi mi poſſa pigliar, ne tenere,
 E qual voi moſtro i poſſamenti gal:
 Hor guarda ſe tu 'l fai;
 Ch' io ſon, ſe ho capo, e volto, e collo, e petto;
 E fo ſpeſſo alle vecchie un gran diſpetto;
 E più ch' io non vi ho detto;
 Ne certo ad altro fin prodotta fui;
 Che quel che un moſtra à me, quel moſtro à lui.
 C.

Vidi da donne un ſtatto un bel cotale,
 Che à dir cotale intendo quella coſa,
 Quella coſa ch' i vidi; oh la gran coſa,
 Ch' al primo ſi è penſato à qualche male;
 Fatto, e fornito era di naturale,
 Et una fanciulletta gratioſa
 El drufciava con man tanto vezzofa:
 E lui ſtrideva come un' animale:
 Stava ritto; à diacere, e 'n fu duo' piei;
 Ne da ſe va, ſe già non è portato,
 Il viddi metter fra le coſcie à lei:
 E quanto piu con mano era drufciato,
 Penſate s' e' non fuſſe, i' nol direi,

Tan-

Tanto più si mostrava infuriato ;
 Gli era in punta cacciato ,
 O ver ficcato lor in un bucarello ,
 E stretto , lungo , tondo , e morbidello :
 Non tutto carboncello ;
 Benchè vi sputi su non basterebbe ,
 Ch' entrarvi tutto , il buco stianterebbe .

Q.
 La terra è di natura fredda , e secca ,
 L' acqua si fa , ch' ell' è humida , & molle ;
 E l' aria che d' intorno ci s' avvolge ,
 Dica quel che gli par , chi se ne imbecca :
 E l' fuoco cuoce , & asciuga , e riscalda ,
 Così ogni elemento dà , e toglie ,
 Secondo , che si piglia ; o che si toglie ,
 Come dall' unto ancor la carne secca :
 Dice qualchun che 'l mondo sta in tre parti ,
 Et io che sotto , e sopra ho misurato ,
 Lasso a chi vuol tenerlo in quattro parti ,
 E di quattro una tengo , per mio stato
 Nell' Europa , e di quell' altre parti
 Tengono conto chi l' ha calcolato .

Formidabil creato ,
 Ho spesso aperte due bocche per volta ,
 A ciel' l' un' , l' altra a gli Antipodi volta ,
 Ne vo che mi sia tolta
 Mia preminenza del mio circoi tondo ,
 Se i' non so più , i' so quant' ho nel mondo .

Par-

F.

Parmi sentir, che già qualch' uno ha detto,
 Per mostrar la su' alta fantasia
 In natural, moral filosofia:
 Che non stan duo contrarij in un subietto,
 Ma s' e' vedesse me', so con effetto,
 Direbbe d' haver detto la bugia,
 E nol dicendo, i' pur gli mostreria,
 Che il falso stringe dentro il suo concetto.
 Dò in un medesimo tempo il freddo, e 'l caldo,
 E dò la morte a quel che dò la vita,
 Caccio con la mia forza il freddo, e 'l caldo.
 Guarda se mia potentia è infinita,
 Se non fufs' io, che son con voi di saldo:
 Voi non havreste mai morte, ne vita;
 O cosa inaudita,
 Che in me sia caldo, freddo, vita, & morte;
 E 'l gir tardo, veloce, piano, & forte;
 Ne mi si ferra porte
 Mentre i' son vivo, e' vi parrà impossibile,
 Che sempre sto con voi, e son' invisibile.

O.

Poi che detto ha costui, che gli è invisibile,
 E io vo dir di me, che son' impalpabile,
 E son per mia natura ferma, e stabile,
 E voi dite ch' i' vo, cosa incredibile:

Sete

Sete pur voi eh' andate, hor è credibile,
 Che mi vediate ogn' hor ch' i' son tutt' habile,
 E sempre con ognun son tant' affabile,
 Ne giugnermi, ò toccarmi si è possibile;
 Tanto del morto son quanto del vivo,
 E tanto mi fa il vivo quanto 'l morto;
 E corgo ferma, e son di spinto privo:
 Volsi dir priva, i' sò ch' i' farò scorto,
 E scorta, abbaglio mentre ch' i' mi scrivo;
 Ch' i' mi scriva, dirò po' l Dio dell' orto:
 A molti dà conforto;
 E chi mi caecia con suo gran potere,
 E' causa che ognun mi può vedere:
 Hor questo e' l mio piacere,
 Perchè sì spesso il mio stato si muta,
 E quando i' son maggior, men son veduta.

SONETTO PER DIMOSTRARE
 LA QUALITÀ DELLO
 AUTTORE.

L'alma natura, che ogni cosa bella
 Fece, & produsse, a me fu sì cortese,
 Che mi fe nascer presso a quel paese,
 Dove poi mi guidò fatale stella:
 E fe ben la Fortuna, empia, e rubella
 Contro à Natura, ò 'l mio destin cortese,
 Ne fur le doti sue prima comprese

Al

Al tempo in me nella mia età novella,
 Levare non mi potè, che il bel furore
 Non mi fusse nel sen, e se ben mostro
 Principio non mi fu da precettore,
 Non tanto, che il bel sparger dell' inchiostro;
 Ma à pena pervenni (ò grand' errore)
 A veder dove è scritto il Pater nostro:
 E però s' i' vi mostro
 Queste mie rozze Enigme, inculte, e sparte,
 Prodotte sol da natura senz' arte,
 Pigliate in questa parte;
 Facendo de i grad' huomini il disaleo,
 Fatte da rozza man d' un maniscalco.

DICHIAZIONE

DE' SONETTI DEL

RISOLUTO.



LIBRO, Penna, Candela ho radunato;
 Le Forbici, & di poi lo Scaldaletto,
 La Scodella da Sale ancor ci metto,
 Et quel ch' è Necessar', non ho lasciato;
 Gelosia, e Guastada ho seguitato;
 Con metter Calze, col Tessere, e 'l Tetto
 Culla

RISOLUTO.

31

Cassa, Sangue, Cierma, & anche ho detto
Cipolla, e Cornamusa, y' ho mostrato:
Trappola, Doccia, Naso, Spada, e Sonno,
Cammino, & ecci il Gonfiatojo non solo,
Ferri da Pamparigio, ò da Cialdone:
Bocca, Celata, Fuso ancor ci sono,
Gonfiar Pallone, Immagino, Carriolo
Quarto, Fiato, Ombra, & la mia Conditione.

IL FINE.



LA



LA COMPAGNIA DEL MANTELLACCIO,

Nuovamente ricorretta.



DI nuovo ci s'è fatto una criocca
Sotto humiltà creata, & il fervore,
Et povertà è lor fortezza, e rocca;
Simon del Magnon'è Governatore;
E per insegna porta un Mantellaccio,
E vuol che tutta gente sprezzi honore;
Va tosto Pier Fabbrini, & fa procaccio
Per tutta questa nobil Baronia;
E frusteremo un pò questo corpaccio;
E Piero allhora fu messo per via,
E ragunogli tosto come un tuono
Nella lor consueta Compagnia.
Padre Governator costor ci sono;
Allhora e' comandò; fate silentio,
Et udirete ciò ch'io vi ragiono:
Cari fratelli dopo che san Godentio,

I

Le

Le nostre preci non volle esaudire,
 Comed'ei ci convien di questo assentio.
 Il mio Mantel non puo più soffrire,
 Con un de' vostri lo vorre' scambiare;
 Lievisi su chi mi vuol ubbidire;
 E fate presto; noi posiam cantare
 I nostri Salmi; che sono in Grammatica;
 E far la disciplina che usiam fare.
 Levossi prima, come huom di più pratica,
 Balsimin della casa de' Santoni;
 E del culo mostrò tutta una natica;
 Et disse padre per molte ragioni
 Mostrar vi vo' come io m'avvolgo in eo;
 Ch' i' non ho forza coprirmi gli arnioni:
 Ma fate à me venire il Solosmeo,
 E se 'l suo vi sta bene, voi il togliete;
 E 'l Solosmeo rispose: Laus Deo.
 Dolce mio padre egli è come una rete;
 E dal lato gli è manco un gran gherone;
 Ma pur ve lo darò, se voi il volete.
 Dal lato destro levossi un vecchione,
 Che per antichità d' argento ha' crini;
 E cominciò così con suo sermone:
 Sappiate; io sono Arrigo de' gli Spini,
 Che nelle stinche stetti ben trent' anni,
 E consumato son da' pellegrini;
 Non che 'l mantel, ma tutti gli altri panni
 Soambiar vi voglio, Padre Reverendo,
 Acciò che usciate di sì tristi affanni;

C

Ma

Ma Lionardo Doffi, il qual commendo,
 Si vi presterà il suo, che è pagonato;
 Ond' e' levossi in tal tenor dicendo:
 Caro Guardiano: il piatisco à Palazzo;
 E perchè io ho un pò cattini lucci,
 Col mantel ner farai tenuto pazzo;
 Ma gli è la giù il nostro Giovan Guiducci,
 Che senza sconsio vi può commodare:
 Perchè gli ha due mantelli, & duo' cappucci,
 Disse l' Governator, fatel chiamare,
 Onde Giovanni presto fu venuto,
 E per timor s' inginocchiò all' Altare,
 Dicendo: duo mantelli i' ho tenuto,
 Sol per istar al mondo in via lieta;
 Dammi correction, che gli è dovuto.
 Hor non sai tu, che nostra legge il mirta,
 Disse il Governator, vienci con faccia;
 Poi lo chiamò da se in parte secreta,
 A far la penitenza homai si spaccia,
 Manda per quel mantel che dar do' voglio
 A Pierozzo Impeduli, che 'l suo assista;
 Ser Bindo Cardalher con grand' orgoglio
 Si levò su, & disse: la mia gioppa loro
 Vederai sol un pel non ho sigoglio,
 Succiar vorrei adunque questa poppa,
 Che, come voi vedete, ho gran bisogno,
 E non ho il modo à mettervi una toppa.
 Disse Pierozzo, egli è ser Bindo un sogno:
 Io ho qua il Mantovan, che è mio conforto;
 E dir

E dir le sue miserie i' mi vergogno: **11**
 Il Mantovano rispose tutto smorto: **12**
 Da me non ho mantel; ch'è l' ho accattato,
 E d' haver quæsto piglierai conforto. **13**
 Levoss'ritto il Rover Sfortunato; **14**
 E disse, et dice il ver' dari fratinghi **15**
 Il nostro in vero habbiamo già consumato; **16**
 Ma e' m' incresca ancor di Pier Maringhi, **17**
 C' ha speso il tempo suora farvi vuole; **18**
 Et hor altar non può Francia Macinghi; **19**
 Rispose, Francia non più parole; **20**
 Io porto addosso come fan le chioccioline **21**
 Tutto l' mio havere, & da ciò ben mi duole. **22**
 Ma si vuol gabbare Giovane dai Doccione; **23**
 C' ha fatto mantel nuovo, & vuol riprenderlo **24**
 Chi non consuma il suo à gittar gocciole **25**
 Disse il Governator' i' voglio intendere, **26**
 Onde Giovanni cominciò à trattare, **27**
 Vedendo il sommo Pastro d'irai apenderlo **28**
 E disse il mantel vecchio voi mostrare; **29**
 Che abbandonarmi fu tanto villano, **30**
 Prima, ch' io lui, e' mi volle lasciare; **31**
 Poi si rivolse alla sinistra mano, **32**
 Chiamando in testimone il degno Lapo, **33**
 Ond' e', rispose: e' non se ne tien brano. **34**
 Subito un' altro s' alzò presto il capo **35**
 Gridando con affanno, & con dolore, **36**
 Gostanzo son, che porto il grao priapo **37**
 Il mio mantello ha mutato colore, **38**

Di pagonazzo è diventato bianco,
Pur lo porto per far al luogo honore;
Ma tanto star à tedio sono stanco,
Se s' ha à dir l' ufficio il vò sapere,
Che 'l tempo si mi par, che venghi manco;
Ma che non diciam noi il Miserere?
Disse il Governator, egli ha ben detto,
Di cominciar mi farete à piacere,
Così l' ufficio mettono ad effetto,
Et à dir Miserere alzor' la fronte,
Fra' qua' conobbi un Sacerdote eletto,
Padre de' Fiecchi Don Lorenzo Conte,
Che per haver danar finse in Achri;
Poi rimase à Vinegia con grand' onte:
Acciò che di lor fatti non m' imbacri,
Sol di lui parlo, ch'è scomunicato,
Lasciando indietro i Sacerdoti sacri.
Poi viddi un' altro là incantonato,
Che tre coppie di pane haveva in mano,
E quel mordèa, che pareva arrabbiato:
Et disse i' sono il fatto Castellano,
Che venni qui da Roma con affanno,
E fatt' ho rincarar quazzoldi il grano:
Rispose ser Cheeson, sia col mal' anno;
Perche non dite voi l' uffizio intero,
Perdete il Miserere, che n' è un danno.
Levossi su allhor Iacopo Nero;
E disse certo voi siate ignoranti;
Rispose Baccio Anselmi, e' dice il vero;

Tutto

Tutto crucciato ser Matteo Boccianti

Disse ; voi siate da tenervi cari ,

Che per cjarlar lasciate i Salmi santi .

De gli Spini è quaggiù quello Adimari ,

Che con sua boce canta sì suave ,

Che fa parerci dolci i cibi amari :

Francesco Allegri disse , o genti prave ,

Che state pure a ciealar in panca ,

E poi credete ir su' larghi alle fave :

Rispose presto Gostantin del Branca :

Deh lascia pur che venghi lo squittino ,

I' ti so dir , che la darò lor bianca :

Il Cispin Cartolaio , e 'l Colombino

Cominciorno a gridar , non discordate ,

E tu Marmizzi non fai buon latino .

Su Barnaba di Zocchi cominciate ;

Date ad ogniun in man la disciplina ;

E tutti prestamente vi spogliate .

Attaviano Spinelli il capo inchina ;

E disse , su fuor fuor questi farfetti ,

Gite ferventi alla gloria divina ;

Poi cominciò quel Pier' Matteo Sacchetti

Con sue terribil voci , aspre & sonore ,

Convertimini fratres mei dilecti :

Quia iudicij appropinquabunt hore ,

Et nos ad Deum oportebit ire ,

Dilaceramus corpus sine more ;

E' l Grassina Calcagni in gran martire

Cominciò a gridar su su brigata

C 3

Con-

Considerate che debbian morire;
 Rispose con dolor Tessaferata;
 I nodi della sferza mia son rotti;
 Datemi dunque presso una granata.
 Ben se' bestiale; disse Cion Galeotti,
 Hor to' la mia, ch' io torrò le catene;
 Della granata si torrò i gran botti:
 E Cion delle cavalle con gran pene;
 Oimè lasso, l' son ferito a morte;
 Sento che m' esce sangue delle schiene:
 Rispose il Soderin; perchè si forte
 Vi date su le reni? date al fardello,
 E mantenere le sferze ben corte.
 Ma chi è quel che batte il giubberello;
 Benchè gli è quà Masone Scarlattini,
 Ch' al mantel suo ha dato l' oricello.
 Giovan Guiducci grida, oime mesciami;
 Effer vorrei più tosto alla taverna;
 Et anch' io; disse Berro Bartolini:
 Ma che non accendiam' noi la lucerna,
 Disse Nofri de gli Agli à me parrebbe;
 Ma chi v' andrà, hor vadivi Luferna.
 Poi che la turba il suo veder rihebbe,
 Ciascun per doglia forte lagrimava,
 Uno solo vi fu che gli n' encrebbe:
 Et disse state fermi in hora prava,
 Ch' io son maestro Giovann' di Checcone,
 Che d' accender i lumi à me toccava:
 Di voi mi muove a gran compassione;
 E per-

È perchè veggio ch'ognun par che facci,
 Di rivestirsi mi par la stagione:
 Disse il Governator ognun s'attacci,
 E con silenzio ciascun si rivesta;
 E'l sermon farà quà Bonfi Granacci:
 Poi ch'io veggio la gente tanto mesta,
 Disse Bonfi; io non so altro sermone,
 Parmi questa sia fatta una gran pesta:
 È secondo la mia opinione;
 Tutti per questo, paradiso harete,
 In fuor che 'l Berna qui da Castiglione:
 Perchè gli ha moglie, & egli fatto prete,
 Parmi che gli habbi fatto grand' errore;
 Ond'è rispose; egli è fatto una rete:
 Il so per non pagar i creditori,
 E per fuggir il bel Sole scaccato,
 Ch' a ciò pensando par' ch'io n' addolori.
 Onde il Governator tutto affocato,
 Disse: perch'io son sì stanco, & lasso,
 Se s'ha a far altro, siemi ricordato:
 Dal lato si dovè Baldassar Grasso,
 Prima dirò; perchè son consigliere,
 Venuto è questo luogo molto al basso:
 A me parre si dovesse sapere
 Se 'l Camarlingo ha danar nelle mani,
 Et lui stesso il confessi, che è dovere.
 Montò in Bigoncia Tommasin Viviani,
 Dicendo di danar non ho calla,
 Perduti gli ho in Levante fra' Pagani:

Allhora Iacopone Scarperia ;
 Perchè gli era Infermiere, strizzò prima,
 Hor vuoci tu trattar per questa via?
 Tu mostri far d'infermi poca stima,
 Sencene ben da sei senza danaio,
 E' l'un mastro Minchion, che dice in rima:
 E 'l Boscolino, e Maso Banderaio,
 Pier' Bartolini, e 'l Bossima sensale,
 E l'ultimo è il Focoso Farsetaio:
 Io l'ho detto assai volte, & poco vale,
 Disse il Governatore, habbiate cura
 Di queste entrate, che non vadin male:
 Pier dello Mestole disse; io ho paura
 Di questo Agnol Rosan, che è Sagrestano;
 Perche alcun dice, che la cera fura.
 Disse Agnolo, oimè noi non habbiamo,
 E da sei mesi in qua non ce n'è stata,
 E come voi vedete il sevo ardiano.
 Ma io sento la porta ch'è bussata,
 Va vedi che sarà Pier del Berretta,
 Che di noviti ha seco una chiasata.
 Tutti gridorno allhora aspetta, aspetta,
 Dice il Capitol, che paghi la tassa.
 Prima che alcun'a partite si metta:
 E Michelozzo Bonfi dentro passa,
 Dicendo anch'io voglio' esser de' vostri,
 E per me soderà Taddèo da Massa.
 Disse Meo Grilli, perchè non ci mostri
 La fede come ti se' confessato,

E sta

È sta ad udir poi gli statuti nostri,
 Disse Pier' dalle Macchie, egli è scordato
 Per grande affar, & molta occupatione
 Di sue faccende in sul nuovo mercato;
 E dopo lui seguiva quel campione
 Capitan de' Nerini tanto pregiato,
 Havendo seco un nobile squadrone.
 Onde il tomor fu subito levato,
 Dicendo c' corre dietro à chiunque viene
 A farsi dar la paga l' ha sforzato.
 Però no 'l metterei in queste province
 Che viddi Agricchia con turbata faccia
 Dir togli togli, hor levati di quince!
 E' l Bandinello rispose ognun taccia,
 E s' appartiene à me c' ho fatto quinci
 Quest' opera, & da Napol' fuggì in caccia.
 E si viene alla tratta de gli ufici,
 Chi non si troverà netto di specchio,
 Sarà stracciato, e perde i benefici,
 Segna di Berto, il Cece Ferravecchio,
 Sortito hoggi maestro de' novitij,
 Con Andrea di ser Cola ufizial vecchio;
 E manca uno infermier cari patritij
 Sostituito è Niccolò Braceesco,
 Che sprezzò l' oro, e diedi à gli sporcitij;
 Fate silentio, & riverite il desco,
 Ecco la borsa de' compatriotti,
 Successor nostro in habito fratesco
 Il primo tratto de' nostri devoti.

Go.

Governor Giovanni di fer Puccio,
 Che va infia' à Lion senza piloti;
 Cottui si può ben dir bocca di luccio,
 Per non pagar que' c' hanno haver da lui;
 Va tutto cenci in mantello, e n' cappuccio;
 Duo' consiglier son tratti dopo lui,
 Francesco Stucco, e Niccolò Bantozzi,
 C' hanno poco del lor; & men d' altrui;
 E pur che la fortuna gli racbozzi,
 Col servitor di Bacco, e di Ghiassolino,
 Con birri, e beccamorti, e vota pozzì;
 Fatta la tratta chiamian l'Attimino
 Nostro famiglio, & diesegli la mancia;
 Perche portò la frasca, & bandì il vino;
 Su faccian presto disse il Melarancia,
 Facciansi i Camarlinghi huomini dotti,
 Che non ne portin poi o' danar in Francia;
 Tendi cuoco figliuol di Stefan Borti,
 Egli è à specchio disse il Tattamella,
 Et oltre à questo fa cose da ghiotti;
 Giovanni Strozzi, detto il Giovannella
 Egli è à specchio per quarant' un soldo,
 Rozzo ne' fatti, con fiera favella;
 Camarlingo faccian Fresco di Stoldo
 De' Frescobaldi, & per lui proprio foda
 Un della casa chiamato Bertoldo.
 Fate il Proveditor degno di loda
 Anton dal Ponte, interprete de' gli offi
 Col mantel monachin doppio di broda

Quar-

Quattro Infermieri vi saran proposti
 Lionardo, & Niccolò de' Baroncelli,
 E'l terzo è Lazzaraccio Beccarrosti.
 L' altro si chiama Giovanni Butelli,
 Che fe già Banco, & cambiò di molt' oro,
 Et hor non hà di questi, ne di quelli.
 I Sagrestan', ch' apparecchiano il Coro,
 Lo Specchietto Fagnolo, e Pinterello,
 E'l Baccio Bernardin da l' orna loro.
 Egli è morto N' Chiffagna per Baccello,
 Correttor nostro, che gratò Cartoccio,
 E la sua heredità rese al fratello,
 Siede in suo luogo il romito Batduccio,
 Che papperebbe in un dì la Picchierna,
 Pur che gli havesse un lattonzol a' socco.
 Fervente Bacco, e'l ginoco, e la taverna
 Furon gl' Idoli sua decine d' anni,
 Hor ha preso la via di vita eterna:
 Egli è rimasto Scrivan per Giovanni
 Di ser Lion, costui porta pel giuoco
 Rotti, sdruciti, & untati tutti i panni.
 E c'è un' altro per Giovanni cuoco,
 Che fu tintor; questo non è quel desso;
 Benche sia come lui venuto al pocco:
 Un' altro c'è che papperebbe un cesso,
 E'l Bellaino, che mortalmente ama,
 Quando gli è messo un pacchietto in compromesso:
 Governator di tutina, & non di sala.
 Padre del sommo, povero, e n'ingardo,
 Ve-

Veracemente publica cicala:
 E ci convien haver fiso riguardo
 Dice il Governator, oltre al vestigio
 Di non elegger medico bugiardo:
 Maestro Gabriel Fisco bigio,
 Andrà à partito, piegate la mana,
 I' ve lo raccomando in gran servizio.
 Egli è de' nostri, & fu già battilana,
 Cerusico di signoli maturi,
 Addottorato fu nella Macciana.
 Se voi volete viver più sicuri,
 E levar via gli scandalosi crucci,
 E viver lieti ne' tempi futuri:
 E' c'è maestro Pagol de' Penucci,
 Sudicio, vecchio, & logoro per tutto:
 Disse Giovanni di Luca Manucci.
 Sempre il buon fine produce il buon frutto:
 Costui medica a' giovani l' ovaia,
 E' ncanta i bachi altrui col piombo strutto.
 Con la berretta in man si rizzò il Sala
 Dicendo; Padre voi faresti torto
 A maestro Francesco Gamberaia:
 E' porta indosso un pagonazzo smorto,
 Pallido in su i rilievi, & scolorito,
 Senza pecunia, & privo di conforto.
 Hor su questi tre vadino à partito,
 Chi rimarrà senza altro antivedere
 Ci curi il corpo, e l'anima il Romito.
 Ne' duo partiti s' è visto ottenere

Cin.

MANTELLACCIO. 45

Cinquanta il Bigio, e'l Penucci una bianca,
 Quelle del Gamberaia son tutte nere.
 Perche l'opera e lunga, e'l giorno manca,
 Facciam' l'ultima nostra riverenza
 Sendo bel tempo, & l'ora che s'impanca,
 Habbiatè ancora un pò di pazienza
 Dice il Proveditor, mentre ch' l' nomo,
 Chi ha impor l' ufizio, e poi date licenza,
 Guido Vecchierti, con Betto di Como,
 Questi son que' che mporranno l' ufizio,
 Colmi di stento, & di credito domo.
 Doffo gottoso senza beneficio
 La prima letion chiese di gratia,
 Per emendar alcun suo maleficio:
 Anton del Moglie, ch' ogni Salmo stratia,
 L'altra dirà dopo la prima derta,
 Perche una sola chiacchera non faccia,
 Stefano Machiavel della barbeta,
 Doppia di toppe rotte sopra toppe,
 Dirà la terza cantica diletta.
 La divotion dinudando le cioppe
 Domenico di Vanni Pannilini,
 Benche gli habbi da se fatiche troppe;
 Michel detto il Buttiglio, e'l Buon Busini,
 Questi diranno una lauda per uno,
 E la terza dirà Giulian Furlini.
 Ser Benedetto Dazi di pel bruno
 Tutto coperto di cenci congiunti,
 Dirà una laida cantando a digiuno.

E' c'è

E' sta di nuovo due' infermi confusi,
 Credo che se n' andranno all' ospedale,
 Benchè mi par che s'eq' iudici, & uari
 Giovambattista Maria solmo di galda
 Mostra che gli habbe credite nel banco,
 L' altro è il Grasso troppo che sta male:
 E vi legge Giovanni di Frasso
 Per lunedì con soci Piziagnolo
 A visitar' gli infermi senza manco:
 E martedì Barco di mast' Agnolo,
 Con Bartolin di Brunetto Becato
 Atto a far presto del mare un rigagnolo:
 Romigi Buti, e'l Grancisa Ottonio
 Mercoledì e giovedì Pier Canacci
 Con ser Tommaso di Marco notaio
 E venerdì Pier' di Giovan Gracacci,
 Con un Luca di Frosina Dipinore
 Sabato poi ser Carlo e Rier Brancacci;
 Nofri che gira, & Piero Stampatore
 Gli ultimi son, che Domenica andranno:
 Padri di carità, speschi d' amore,
 E' c'è dieci novitij, che verranno
 Essere eletti nel numero nostro,
 Vestiti frattamente, e pur s' affanno
 Bernardo ha nome il primo, che vi mostra,
 Figliuol di Santi Riffero, che suona
 I zufoli, cantando il Pater nostro:
 E par, non so se sia, buona persona,
 Condotto per le man d' un Pollajuolo,
 Che

MANTELLACCIO. 47

Che vende i ghetti, chiamato il Corona;
 Segue l'altro novizio Legnaiuolo,
 Legista in sorta, Nefri di Viviano;
 Aggravò il padre; e sollevò il figliuolo;
 Egli ha coda di Scorpione, & viso humano,
 Gran teconeco, simbiaco, e' ngordo,
 Lupo rapace, & di lingua, & di mano;
 Costui che lo conduce è mezzo sordo,
 Il Buon si chiama di Marco del Buono,
 Scritto di sua man propria in su l'ricordo,
 Evvisi detto, che questi dua sono,
 Fate che questo terzo ch'io raccolgo
 Possa venirci pigliar il perdono,
 Egli è per nome chiamato Gerozzo,
 Gerozzo Dini figliuol di mona Venna,
 Che tien la verità celata in gozzo
 E Salvi di Gherardo detto il Penna
 S'inginocchiò nel mezzo dello spazzo,
 Poi si rizzò coprendo la cotenna;
 E disse; i' dico, che Gerozzo è pazzo,
 Di que' malvagi dispettosi in pruova,
 E però porta il mantel pagonazzo
 Sappiane grado a santa Maria Nuova,
 Che se 'l si fusse una volta rimosso,
 E' papperebbe men polli, & manco uova;
 E' non ha tanto al Sol, che vagli un grosso,
 Privo d'ogni virtù senza alcun bene,
 Accettuando i panni, che gli ha indosso:
 I' ve lo dico, perche s'appartiene

A tut-

A tutti noi, che sian qui ragunati,
 Di far quel, che'l Capitolo contiene.
 Ancora vi saranno nominati
 Il resto de' novitij, che son sette
 Non molto buoni, & vie manco stimati,
 Il primo che verrà Pagol Rosette,
 Che pel caldo del vino sta sbibbiato,
 E per goder al cuoco sempre stette.
 L'altro è Lorenzo fornaio nominato.
 Il Broda, che tre volte è già fallito,
 Se la quarta non fa muor disperato:
 E doppo quello verrà à partito
 Galeotto Braccesi, che mangiando
 Certi garzulli, gli occhiali ha smarrito;
 E Nardo Griki vien poi seguendo,
 Ch' era con cenci, & ciarpe per la via,
 Et il Caprette poi dietro mandollo:
 Che su pe' canti fa la diceria,
 E la sua musa suona à più potere,
 E Chimenti Guernucci anco vorria
 Esser' de' nostri, ch'è Re de dappochi,
 Siate contenti di fargli piacere,
 Po' martedì faran cercar a' cuochi,
 Chi non sie qui all'usato dovere.

I L F I N E.

SIM.

**SIMPOSIO DEL
MAGNIFICO LORENZO
DE' MEDICI,**

Altrimenti i Beoni.

CAPITOLO PRIMO.

NEl tempo ch'ogni fronde lascia 'l verde,
Et prende altro color, e 'mbiancan tutti
Gli alberi; & poi ciascun sue foglie perde.
E 'l Contadin con atti rozzi, & brutti,
Ch'aspetta il guiderdon del lungo affanno
Vede pur delle sue fatiche i frutti;
Et guarda il conto suo se 'l passato anno,
E stato tal', che speranza gli dia
Di star allegro, ò di futuro danno.
Et Bacco per le rive, & in ogni via
Si vede à torno andar', col cui aiuto

D

Vo-

Voglio à questa opra il suo principio fia ;
 Havendo fuor della mia terra havuto
 Per alcun dì (sì come avvien) diporto ,
 Et ritornando ond' io era venuto :
 Per far' il cammin mio più dritto & corto ,
 Che sempre , credo , fu somma prudenza ,
 Chi può pel dritto andar , fuggire il torto ;
 Me ne ritornav' io verso Fiorenza
 Per riveder la mia alma Cirtade
 Per la via ch' entra alla porta à Faenza ,
 Quand' io vidi calcate sì le strade
 Di gente tanta , ch' io non ho ardire
 Di saper ben contar la quantitate .
 Di molti il nome harei saputo dire ;
 Perche d' alcuni havea qualche notizia ,
 Ma non sapea quel che li facesse ire ;
 Conobbine un , col qual stretta amicitia ,
 Tenuto havea gran tempo ; & da fantino
 Lo conosceva nella mia pueritia ,
 A lui mi volsi , & dissi ; o Bartolino
 Qual cagion' ha & te , & gli altri mossi
 A pigliar così in fretta tal cammino ?
 Qual voglia vi conduce , saper possi
 Fermati un poco , & fa che mi sia detto .
 Et lui alle parole mie fermossi ,
 Non altrimenti à parete uccellotto ,
 Sentendo d' altri uccelli i dolci versi ,
 Sendo in cammin sì volge à quell' essotto ;
 Così lui , bench' à pena può tenersi ,

Che

Che li pareva il fermarsi fatica,
 Che e' non s'acquista in fretta i passi persi;
 Quel che tu vuoi convien ch' al fin ti dica,
 Benche l'andar sia in fretta, come vedi.
 Per la cagion ch' appresso a te s'esplica:
 Tutti n' andian verso il Pont' à Rifredi
 Che Giannosse ha spillato un botticello
 Di vin', che presti face i lenti piedi;
 Tutti n' andian in fretta à ber con quello,
 Quel ci fa sol sì presti in su la strada,
 Et veloci ciascun' più ch' un' uccello:
 Et un pezz' è, Gian Marco della Spada,
 E 'l Basa, con la lor gaglioffa furia
 Son giunti là, & non istann' à bada,
 Mai non vedesti la maggior ingiuria.
 Che promesso m' havean menarmi seco,
 Ch' i' la cagion che hor così m' infuria:
 Costor non guardan più Trebbian che Greco,
 Et non so com' al bere egli habbin faccia,
 Et del mangiar' io non lo vò dir' teco.
 Lascia pur lor finir l' antica traccia,
 Ch' io sò ch' ion' ho la vendetta à vedere,
 Et un dì loro ha'gia la gamberaccia.
 O Bartolin chi vegg' io là à sedere?
 Cominciai io, colà dal Romituzzo?
 Et egli à me, è huom', che vuol godere?
 Se vuoi veder com' il vin gli fa puzzo,
 Mostrar tel vò per una cosa sola,
 Che li fu posto nome l' Acinuzzo,

Le secche labbra, & la ferrata gola
 Ti mostran quanto questi il vin percuote,
 Ch' appena può più dir' una parola,
 Colui chi è? ch' ha sì rossa le gote?
 Et quei duo seco con lunghe mantella:
 Et egli. Ognun di lor è Sacerdote:
 Quel ch' è più grasso, e' l Piovàn dell' Antella;
 Per ch' e' ti pàia straccurato in viso,
 Ha sempre seco pur la metadella.
 L' altro che dietro vien con dolce riso
 Con quel naso appuntato lungo, & strano
 Ha fatt' anch' ei del ber suo P . . . *Paradiso*
 Tien dignità che 'l Pastor Fiesolano
 Che ha in una sua tazza devozione
 Che ser Anton seco ha suo Cappellano,
 Per ogni loco, & per ogni stagione
 Sempre la fida tazza seco porta,
 Non ti dico altro sino a . . . *processione*
 Et credo questa sia sempre sua scorta
 Quando lui muterà paese, & corte;
 Questa sarà che picchierà la porta.
 Questa sarà con lui fino alla morte
 Et messa seco sia nel monumento
 Acciò che morto poi la riconforte,
 E questa lascerà per testamento,
 Non hai tu visto *a processione quando egli*
 Ch' ognun' si fermi fa comandamento,
 E i Canonici chiama suoi fratelli,
 Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
 Et men-

Et mentre lo ricuopron' co' mantelli;
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

CAPITOLO SECONDO.

PArte da riso, & parte da vergogna
Per quel vedevo, & udivo occupato.
Mi stava quasi a guisa d'huom che sogna,
Quando mi sopraggiunse quì da lato.
Un' che per troppo bere era già fioco
Conobbil presto; perch' era sciancato.
Allhor' mi velsi, e dissi ferma un poeo
O tu, che vai veloce più che pardo;
Fermati alquanto meco in questo luoco;
Et lui fermò il suo passo, & se ritardo,
Come caval ch'è punto, & sta restio,
Ond' io a lui. Ben ne venga Adovardo,
Et lui, già Adovardo non son' io,
Ma son la Sete; più singolar cosa,
Che data sia à gli huomini da Dio;
Più cara eletta, degna, & pretiosa,
Et hor quì nasce una sottil disputa,
Et un bel dubbio in questo dir si posa:
Se l' ber caccia la sete, ch' è tenuta
Sì dolce cosa? adunque il bere è male,
Ma in questo modo poi l'è risoluta:
Mai non si satia sete naturale,
Come la mia; anzi più si raccende
Quanto più beo, come beessi sale;

Et com' Antheo le sue forze riprende
 Cadendo in terra, come si favella,
 La sete mia dal ber più sete prende.
 E perche l' acqua della femminella
 Spegne la sete per giucar più netto
 Acqua non ber per non gustar di quella.
 Lasciam' andare, in questo è 'l mio diletto
 Per qual contento son lieto, & giocondo,
 Perchè 'l mio sommo ben solo, & perfetto.
 Et quand' io non sarò più sribondo
 Daretemi d' un mazzo in su la testa,
 Se manca quel per cui sob vivo al mondo.
 A pena udir potessi da lui questa
 Parola; ch' esser solea sì ferore,
 E Bartolin seguit come lui testa.
 Lasso dove lasciata hai tu la voce?
 Lui soggiunse à fatica, à san Giovanni
 L' esser futo Rector tanto mi nuoce.
 Chi si potria tener, che non tracanti
 Di quei Trebbiani; & di quel ch' io ho fatto
 Non me ne pento, benchè in questi affanni
 Poca ve ne passai; & men n' ho tratto;
 Et s' io morissi ben non me ne pento;
 Non me ne pento, il dico un' altro tratto.
 Morir nell' arte mia io son contento,
 Ch' un bel morir tutta la vita onora;
 Poi più non disse, & vanne com' un vento.
 Un' altro dietro à lui conobbi allhora,
 Che par che dello andar da questo impari,
 Et

Et se così lo bec, questo il divora.
 Litiginoso, & i capelli bianchi, & rari,
 A lui mi volti, & dissi, o Grassetino,
 Chè sei l'honor della casa Adimari;
 Tirati a tal viaggio Amor di Vino?
 Et egli a me, non haver meraviglia,
 Perchè io farei molto maggior cammino.
 Un passo mi farebbon cento miglia,
 Ogni fatica è spesa ben per questo;
 Più non dissi, & segui l'alta famiglia.
 Ond'io a Bartolin guardai per resto;
 Dimmi chi è costui, & di qual gente?
 A cui par che l'andar sia sì molesto?
 Et egli a me, costui è mio parente:
 Non conosci tu Papi? hor vè, che e' ride,
 Guarda, com' e' ne vien' allegramente.
 Costui per se, & un compagno uccide,
 Et colui, che vien dietro alle costiere,
 Et la palanfra per il ratto intride,
 Noi fian' d'accordo darli le bandiere,
 Com' a maestro ver' dell'arte nostra:
 Questo se gli convien', ch'è Cavaliere.
 Già dilettossi, & hebbe honor in giostra,
 Egli è il tuo Pandolfin milite degno,
 Ch'hor la sua gagliardia nel ber' dimostra.
 Io feci honor, & riverenza al segno,
 Cavandomi di testa la berretta,
 E lui passò come spalmato legno.
 Et eccoti venir' un molto in fretta,

Senza niente in testa, & pel calore
 Non porta ne cappuccio, ne berretta.
 Chi è costui che vien con tal furore?
 Che sì ratto ne và, che par che trotte?
 Et egli; Anton Martelli al tuo honore.
 Vè gote rosse, & labbra asciutte, e 'ncotte,
 Il suo naso spugnoso, & pagnazzo,
 Non cura fiaschi, carratelli, & botte.
 Non ti ricorda del grande stiamazzo,
 Ch' ei fece un tratto per la fiera à Prato,
 Quando tolto gli fu di starne un mazzo.
 Chi li toglieffi la roba, & lo stato,
 Sappi, eh' alla metà non se ne cruecia,
 Che quando simil cose gli è rubato.
 Chi è costui, che par hebbro bertuecia?
 Che 'mpaniato ha l' un, & l' altro occholino &
 Et egli à me, gli è pur di quella buccia;
 Questo è di banco il nostro Simoncino,
 Che cominciò già per buffoneria,
 Hor glie ne dà da ritto, & da mancino.
 Piace in modo à costui la malvagia,
 Et ritrovarsi in gozzoviglia, e 'n tresca,
 Che n' ha lasciato già la senzeria.
 Chi è colui, eh' in mano ha quella pesca?
 Et per piacer tal' hotra se la fiuta?
 Benche naso non ha dond' odor' esca:
 Quel che tu di è Sarto, & detto il Zuta,
 Che beve sol col naso una vendemmia,
 Sta che si vuol; che nulla non rifiuta,
 E al-

È al paese nostro una bestemmia
 La sete, che questo ha nelle mascella,
 Et sai che d'ogni sorte e' ne vendemmia.
 Quando bevuto egli ha, tanto favella,
 Che vien' à noia à chiunque intorno l'ode,
 Tanto ogni sua parola è pronta, & bella.
 S'avvien ch'al Ponte questo hoggi s'approde
 Credo ch'à ber farà sì gran procaccio,
 Che convien' ch'al tornar un baril frode.
 Lascial co' gli altri andar questo porcaccio,
 Egli è con lui del Candiotto il Teghia,
 Tanto questo ama che lo mena a braccio,
 Et bere quel ch'egli ha in bottega à vegghia.

CAPITOLO TERZO.

HAvea fornito Bartolin di dire,
 Et perche' l tempo passa, & non aspetta
 Si volse à me, dicendo io vo partire.
 Et io a lui; deh lascia tanta fretta,
 Et dimmi ancor un pò; che gente è questa?
 Fin ch'io conosca il resto della setta.
 Chi è quel ch'ha quel bertettin' in testa?
 Et il cappuccio porta in su la spalla?
 Et ei; la cera sua tel manifesta.
 Vè conte lieto vien', che nel vin galla,
 E Bertoldo Corfin' che m'innamora
 Tanto, e' si bene al suon del bicchier balla;
 Quando bevuto egli ha, piscia una gora,
 Ch'io

Ch'io credo ch' un mulin macinerebbe ;
 Vè il suo figliuol' , che con lui vien' ancora .
 Questo , come da sua prim'anni crebbe ,
 Dette presagio ver' della sua vita ,
 Che bevitore , & goditor sarebbe .
 Dice il padre , ch' a bere ei lo rinviata ,
 Et non ti potrei dir quanto conteneo .
 Egli ha di questo ; & al ben far l' aiuta .
 Chi è quello mai ch' ha un mento sotto il mento ?
 E' non mi par ch' ei sia nella spetie othica .
 Et egli ; è lo Scassina al tuo talento .
 Costui già hebbe male , & hebbe l' etica ,
 Cominciogli la sete insino all'hotta ,
 Ne mai d' allhora in qua d' altro farnetica :
 Costui chi è , che ne vien con la frota ?
 Ch' un legno par portato dalla piena ?
 E' debbe esser' in punto à qualunch' hotta .
 Io me n' avveggiò ben , perch' ei balena .
 Volentier de' tener in melle il becco ,
 Et lui , presto sarà tua voglia piena .
 Come chi trahè con la sua mira al lecco ,
 Così costui al ber fermato ha 'l punto ,
 Et s' ei balena ; ei non balena a secco .
 Il vin l' ha tutto logoro , & confunto ,
 Sentito hai ricordar Filippo vecchio ,
 E' l' giovan' ancor c' è , ma non è giunto .
 Io posi alle parole sue l' orecchio ,
 Et lui soggiunse : che vedeva ch' io
 Di dimandar facea nuovo apparecchie .
 Cono-

Conosco innanzi dica il tuo disio.
 Et di questo per prova hor' avvedrati,
 Che tel dimostrerò pel parlar mio.
 So che que' sei, che'nsieme vengono, guati
 Ratti, che par che sieno in folla fatta:
 Sappi, che tutt'a sei e' son cognati:
 Quel, ch'è nel mezzo, è Niccolò di Stratta,
 Che non gli diventerà mai 'l vino aceto,
 Che la sua parca ti so dir a' appiatta:
 Quel da man destra è Bobi da Diacetto,
 Quando com' el Canamel, la folla ha degli,
 E' gran fatica a farlo poi star cheto:
 Dalla Sinistra vien Checco Spinegli,
 Io credo, che costui più ne divori
 A pasto, che non tien tre castrategli:
 A lato a lui vien poi Giulian Giori,
 Per ch'è ti paia piccolo, & sparuto,
 E' bee, & mangia poi quant'è maglieri:
 Non guardar, perch'è sia così minuto:
 Che quando e' giunge poi al paragone,
 Egli ha già presso a un baril tenuto:
 L'altro credo bere' per sei persone,
 S' tu no 'l conosci, egli è Giovan' Giardini,
 E ven'è un, quando lui vi si pone:
 Ei non s'intende già troppo de' vini,
 Basta ch'è s'empia. Quel dal lato manco?
 Egli è Iacopo tuo de' Marsuppini:
 Se di tutti è d'anni, & persona manco,
 Egli ha più sete: & mai non s'è messo
 Per

Per tristo battaglier, ma fiero, & franco;
 Vedi tu un, ch'a questi vien' appresso;
 Bench' e' ne venga adagio, & passo passo,
 Egli è il Grasso Spinegli, egli è ben' desso.
 Parch'egli è come vedi seoncio, & grasso,
 Però a bel desir pian pian cammina,
 Et non te lo vò dir s' e' fa fracasso.
 Sentisti dir mai d'una cappellina,
 Ch'ei s' havea messo in capo, di guarnello,
 Et non se la potea trar la mattina.
 Par' il ber' a costui sì buon' & bello;
 Che tutto 'l giorno l'unghia si morsecchia;
 Per haver sete, hor vè sottil cervello;
 Non trae sì volentier al fior le pecchia,
 Come costui fa all'odor di Bacco;
 Et se tu apparecchi, egli sparecchia.
 Da sezzo egli è, com'a principio stracco,
 Cacio, carn', nova, ogni cosa avviluppà,
 Et frutte, & herbe, come fusse un eiacco.
 L'altro che dietro i piè nel fango inzuppa,
 Com'ei non è men grasso, e' non bee meno,
 E'l pan gli manca solo a far la zuppa.
 Egli è 'l Grasso Spezial magno, & sereno,
 Che non si lascia tor mai la sua parte,
 Et mai non bee se non col bicchier pieno.
 Quel che tu vedi, che si sta indisparte,
 Perch'è piu grasso gl'incresee il cammino,
 Egli è il maestro ver' della nostra arte;
 E' lo Steccuto, che bee tanto vino,
 Ch'a

Ch' a parlarne, & penfarne mi spaventa,
 Sol bee per tutti noi del Dragoncino.
 Quand' egli ha ben bevuto ei s' addormenta,
 Et nel dormire e' ruffa tanto forte,
 Che convien pel romor ch' ei si risenta,
 Et sempre fuda, Et fa un pò di forte,

CAPITOLO QUARTO.

IO havea fermo allo Steccato l'occhio,
 Quand' il mio Duca disse, se più stessì,
 Giugnerei forse poi come 'l finocchio
 Io lo pregai ch' alquanto ei rimanessì,
 Et fuxon tanto efficaci i mia preghi,
 Che convenne a mie voglie concedessì,
 Et disse: non sia cosa ch' io ti neghi,
 Ma quanto tu mi spaccerai più presto,
 Tanto più in eterno mi ti legghi:
 Et io; quanto lo star t' è più molesto
 Tanto ti resterò più obligato;
 Hor su, che mi sia detto chi è questo.
 Et mostragli un' che mi venia da lato,
 Che di presentia era assai grande, & bello,
 Sur' una mula vien', come legato,
 Io presi ammiration vedendo quello,
 Che mi parve da lungi messer Piero,
 Ma conobbil d' apresso Belfradello:
 Et dissi, ò Bartolin, de dimmi il vero,
 Ch' è la cagion, che lui così cavalca;

Fa

Fa ei per ir' plu ratto in su 'l sentiero?
 Forse che n'è cagion la Codicilla,
 Rispose à me, ch' assai roba v'è scorsa,
 Che non lo lascerebb' ir' con la calca;
 O egli è, perche ha piena la borsa;
 O perche gli è poltron di sua natura;
 O perche già la rognà in lebbra è scorsa,
 Benche in viso ti paia huom di gran cura,
 Non creder alla falsa sua presenza,
 Che egli è pure una sciocca creatura.
 Costui è bevitore per eccellenza,
 Ma in ver' ei bee molto pulitamente
 Che 'n Cortè lo 'mparò fuor di Fiorenza:
 Deh lascial' andar via con l'altra gente,
 Che stu sapeffi quanto è poco saggio,
 Non lo vorresti ò amico, ò parente.
 Vedi tu un', che seguita il viaggio,
 Unto, bisunto com' un Carnescale,
 Gli è 'l mastro de' Corrier quel del vantaggio.
 Costui taverna fa, ma ne fa male;
 Perche ha bevuto tanto in capo all'anno,
 Che e' non ne resta mai in capitale.
 Il Fico, il Buco, & le Bereuete il fanno,
 Et perche Malvagla non ha in bottega
 Al Candiotto ancor fa spesso danno.
 Quando gli vien di lettere una piega,
 Et ch' e' le porta a' mercatanti lieto,
 Lui, & lor fan' di vino a chi le spiega.
 Quel che tu vedi ch' a costui vien dricto
 A onde

A onde balenando a spina pesce,
 S' e' ti par ebbro, egli è, & non d' aceto:
 Egli è Stefan Sensal, che gli riesce
 Meglio il diventar zuppa in due parole,
 Più che non fa 'l. norar. nell' acqua al pesce.
 Non altrimenti se si scuopre il Sole
 Nell' Oriente, illuminar di botto
 Ogni animal, & tutto il mondo suole.
 Così al ber costui tant' è corrotto,
 Che com' in viso l' ha guardato un tratto,
 Non l' ha prima veduto, che egli è cotto;
 Vedi tu dietro a lui non già gran fatto
 Tre; ch' esser debbon dieci centinaia,
 Che come potrei corrono allo imbratto.
 E' son fratelli; & poco non ti paia
 D' un padre; & così son fratelli al bere
 Dua ven' è pure, e 'l terzo una ghiandaia.
 Quando son tutt' a tre a un tagliere,
 Non si fa alcun pregar, tanto è cortese,
 Et non bisogna troppo proferere.
 Quel ch' è men grasso messer Teo Stiattese,
 Quel che par ch' a fatica si conduca
 E più destro alla pruova che 'n paese.
 Il vidi già uscir per una buca
 Quel messer Paol Grasso, ch' è secondo,
 Ch' a pena n' uscirebbe una festuca.
 Se fuisse ognun di lor sì sitibondo
 D' acqua, com' e' ne son crudei nimici,
 Credo che resterebbe in secco il mondo.

Il ter-

Il terzo, che tu vedich'è già quicq,
 Pur di Theologia ha qualche initio,
 Et dottorossi per forza d'amici.
 Et ha apparato che 'l maggior supplitio
 Ch' avesse in terra *il nostro Salvatore*
 Fu quando *sulla Croce disse: Sisto.*
 Et par che se li scoppi proprio il core,
 Se predicando vien mai a quel passo
 Che mette se medesimo in quel dolore.
 Se come mangia, e bee, & come è grasso
 Ei fussi dotto, ignun santo Agostino
 S' allegherebbe, ò chi 'nfaguinò il sasso,
 Egli ha studiato in Greco, & in Latino,
 Tanto ch' ei fa che 'l grasso di vitella,
 Allarga il petto; & belo com' il vino;
 Benche e' sudino, or questa brigarella,
 L' ti fo dir che gli hanno a rasciugarli,
 Ne posson far con una metadella,
 Il cammin gli ha soffregati, & riasi,
 Ma fanno che gli è buona medicina
 A questo mal de' bicchieri appiecarsi,
 Lasciagli andar con la virtù divina.

CAPITOLO QUINTO.

COME sparvier ch'è posto in alto oggetto,
 Et vede sotto i can', che cercan forte
 Sta di volare, & pascersi in affetto:
 Tal del mio Duca appunto era la sorte.

Aspet-

Aspettando al partir la mia parola,
Parendogli haver forse troppe scorte,
Et disse a me il tempo fugge, & vola,
Et colui non è preso a niun lacciuolo,
Che non è giunto, & preso per la gola.
S'io r'ho à mostrar il resto dello stuolo,
Staremo tu, & io troppo a disagio:
Ne basterebbe à questo un giorno solo;
Ma io scorgo da lungi Ser Nastagio,
Che ti potrà mostrar lui questo resto,
Mà per farmi dispetto si viene adagio,
Deh vienne Ser Nastagio, vienne presto,
Et lui che'ntese il tratto guarda, & ride,
Et disse Bartolin che vuol dir questo?
Ser Nastagio, lo star più qui m'uccide;
Deh mostrate a costui di questa gente,
Et vanne via come presso se'l vide.
Io fui per forza a questo paziente,
Et dissi Ser Nastagio, io son qui nuovo,
Et senza voi son poco, anzi niente,
Et egli a me, nessuna cosa trovo,
Che sia conforme più a mia natura,
Che quando di piacere ad altri provo.
Innanzi ch'io uscissi delle mura,
In modo tal mi son ben provveduto,
Ch'io posso un pezzo star teco alla dura.
Et nel parlar e' mi venne veduto
Duo torre, ma nel muover che facieno,
Vidi ch'io ero in ver poc'avveduto,

E

Vol.

Volsem' al Duca d' ammiration pieno,
Et dissi io credo in quà venga la porta,
Non so se animali, ò huomin' sieno.
Disse il mio Duca à me: hor ti conforta;
Perche e' sien grandi, ei non son da temere;
Perche e' non son brigata troppo scorta.
Quel butterato si chiama Olliviere,
Et l' altro e' l' nostro Appollon Baldovino
Diffimil come grandi, eccetto al bere.
Poi come l' un di lor fu più vicino
Disse il mio Duca; ò caro Appollon mio,
Fermati stu sei stracco pel cammino:
Attienti questa volta al parer mio,
Et lui rispose gorgogliando in modo,
Che 'ntender nol potemo il Sere & io:
E mentte che di lor vista mi godo,
Quel primo si spurgò sì forte un tratto,
Et con tanta abundantia ch' ancor l' odo
Disse il mio Duca, vè quel che gli ha fatto:
Hor che gli ha sete, & però pensar dei,
Quel che ei farà, se berà qualche tratto.
I suoi non son frullin', ma giubilei
Et sa' tu, che per ridere ò parlare,
Non perde tempo, & già pruovane sei.
Odi lettor, non ti maravigliare,
S' io dico quel ch' avvenne, con timore,
Che fare' me' tacer, che ritrattare.
Come fu in terra giunto quell' humore
Del fiero sputo nell' arido smalto,

Unif-

Unissi insieme l'humido e'l calore.
Et poi quella virtù, che vien da alto,
Li diede spirto, e nacquene un ranocchio
E'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.
Com' Ulivier li pose addosso l'occhio
Disse io ne debb' haver il corpo pieno,
Che gorgogliar lo sento, hor vè capocchio.
Poco con noi quelle due ombre stieno
Ripigliando à gran passi la lor via,
Sparir dagli occhi in men, che in un baleno.
Mostrommi il Duca mio, un che venia
Et io come gli vidi il calamaio,
Disse, e' convien, che questa notaio sia.
Et egli à me: come di è notaio
S'egli stà a desco molle à suo talento,
Et non sia ebbro; io non ne vò danaio,
E' fu rogato già del testamento,
Che fece il Rosso à Ciprian di Cacio,
Ben che e' non era in suo buon sentimento.
Poi lo chiamava à se, e diegli un bacio,
Et disse Ser Domenico mio bello,
Più caro à me, ch' al topo non è il cacio.
Temer non vi vò più, però che quello,
Desio, che vi fa ir veloce, & presto,
So vi consuma, mentre io vi favello.
Partì senza dir altro, detto questo,
Et eccoti venir cinque à un giogo,
Un di lor parla sempre, & cheti il resto.
Come tornando, da pastura al truogo

Corrono i porci per la pappolata,
Così costor per ritrovarsi al luogo.
Quando più presso à noi fu la brigata,
Quel che parlava, disse Dio vi aiuti,
Il Ser gli fece una grasi' abbracciata.
Ecco già gli altri al par di noi venuti,
E volendo parlar, ma non gli lascia,
Quel, ch'havea dato à noi, primi saluti,
Ond' il mio Ser per le rifa sgangascia,
Dissemi nell' orecchio, questo è Strozzo,
Che'n corpo favellò non dico in fascia.
Quando gli fussi ben il capo mozzo,
Parlerebbe quel capo senza il busto,
Ciascuno stracca, ond' io con lui non cozzo,
Et per parlare e' non gli manca il gusto,
Ma bene spesso la parola immolla,
Et io te lo confesso, che gli è giusto.
Guarti, guarti bel fiume di Terzolla,
Che tra 'l bere, el parlar, che fa costui,
Secco sarai come da Luglio zolla.
Quel che tu vedi, ch' è allato à lui,
Sappi che come tu e' non bee vino,
Ma lo tracanna, & manda a' regni bui.
Per soprannom' è detto il Bellandino,
E' l Citto, el Tornaquinci : e' l Palandina,
Et vanno a ritrovar Giovan Giuntino.
Questi son tutti ceci di cucina,
Perche e' son sempre cotti a un bollore,
Benche e' dichin d' haver la medicina!

Ven-

Vengoh tra loro spesso in tal furore,
 Che v'è gran carestia di chi divida,
 Poi non è nulla passato il calore.
 Io non mi maraviglio, che tu rida
 Diss' egli a me, & poi a Dio a Dio,
 Dicev' il parlator, ch'è la lor guida.
 Lui parlando partissi. Il Duca, & io
 Restammo come sordi in su quel filo,
 Come color, che stanno al luogo rio,
 Là dove cade il gran fiume del Nilo.

CAPITOLO SESTO.

Come campana ch'a difesa suona,
 Poi ch'è restata di sonar, si sente
 Un pezzo il rimbombar quand'ell'è buona.
 Così al parlar di Strozzi veramente,
 Restat gli orecchi spaventati, & sordi,
 Tal ch'udir più non potevan niente.
 Pur ci sveglior così tristi, & balordi,
 Duo, con le labbra secche, & asperate,
 Con un Valetto, anzi tre ebbri tordi,
 Diss' il mio Duca, non fu fido Achate,
 Al pio Enea, come il Pecoraccia,
 A Anton Vettori, tutta la sua etate.
 Sì volentier il Can lepre non caccia,
 Come costui i beccafichi, & starne,
 Et ogni ben per empierlo procaccia.
 Questo di detto Anton può fede farne,

Le labbia molle, & sempre acqua alla bocca,
Tanto il mangiar li giova e 'l ragionarne.
Se fortuna una trappola gli scocca,
Ch' el pecoraccia manchi a questa coppia,
Resteran poi com' una cosa feiocca.
Non ti dico del ber, perch' ei raddoppia
Come tu fai quanto altri piu divora,
Adunque come gli altri, questi alloppia.
Chi sie 'l compagno, non tel dico ancora,
Per ch' io son certo, lo conosci appunto,
Mal per lui s' à conoscer l' havessi hora.
Nell' arte nostra niun si sottil punto
E che e' non habbin' à perfettione,
Per lunga esperienza v' hanno aggiunto.
E' mi ricorda gia in disputatione,
Bartol che cheto stare, il Belfradello,
Quando li dottorammo in collectione.
Ve Ser Agnol Bandin dolciato, & bello
Il qual per esser grasso, par sospinto,
E l' un, & l' altro Teri ne vien con ello,
Colui che par di tanti pensier cinto
Dis' io al Duca mio, dimmi chi sia
Ch' ha 'l viso di verzin bagato, & tinto.
Rispose allhor' à me la scorta mia
Ne pensier ha, nè quel vedi è verzino,
Ond' io non vo che 'n tanto error più stia.
Com' al pan infalato il pecorino,
Cos' il mio Arrigo al bere, & come il volto,
Gia è divino, sia 'l resto divino.

Chi

Chi è colui, che non gli è dietro molto
 Con gran mascella, & occhi di civetta,
 Che par che la mocceca l'habbi colto.
 Quel che tu di Baccio è di mona Betta,
 Se sul vedessi a desco ben servito
 Mocceca non parrè si ben s' affetta.
 Costui e' l' piu perfetto parassito,
 Che noi habbian' piu vero, & naturale,
 Credo ch' allo spedal terrè l' invito.
 Certamente in quest' arte tanto vale,
 Quant' alcun' altro ch' io sappia, ò conosca,
 Se quel che dietro gli e non l' ha per male.
 Botticel la cui fama non e fosca,
 Botticel dico; Botticello ingordo
 Ch' e piu impronto, & piu ghiotto ch' una mosca.
 Oh di quante sue ciancie hor mi ricordo,
 Se gli e invitato à desinar, ò cena,
 Quel che l' invita non lo dice a sordo.
 Non s' apre a l' invitar la bocca a pena,
 Ch' e' se ne viene, & al pappar non fogna,
 Va Botticello, & torna botte piena;
 Preso partito egli ha della vergogna
 Et sol si duol, che troppo corto ha 'l collo,
 Che lo vorrebbe haver d' una cicogna.
 E' non è mai si pinzo, ò si satollo,
 Ghe c' non vi resti luogo a nuova gente,
 Se gl' inghiottisce, o da un po di crollo,
 Stu vedess' il suo corpo onnipotente
 Quanto divora, e non ne porta piue

Una galea, che si stivi in Ponente:
Non più di lui; diciam' di questi due,
Che dov' e' vanno, è sempre di vendemmia,
Guarda s' è lor concessa gran virtù.
Sappi, che al vin son proprio una bestemmia,
Et duolsi l' un di questi duoi arlotti,
Che 'l ben far à suo modo non si premia.
Non veggion prima 'l vin', ch' ambo son cotti:
Ma bisogna e' sie presto per trist' occhio
Il Comparone, il mio Ridolfo Lotti.
Il nostro Comparon, ch' è più capocchio
Crebbe vent' otto libbre alla Baccale,
Et restavagli à ber poi col finocchio.
Qual meraviglia è, s' egli ha poi per male
Non esser premiato, io mi vergogno,
Che e' non sia coronato Carnescale.
L' altro dormendo l' ho veduto in sogno,
In un sogno ch' io fe' press' al mattino,
Che li cadea non che la goccia il cogno:
Se son nimici capital del vino
Il vin' è poi lor capital nimico,
Ch' al capo drizza il suo furor divino.
Sbandito gli hanno la ciriegia, e 'l fico,
Et ogni cosa, che non da buon bere,
Ciascun giovane d' anni, al bere antico.
Allhor io mi rivolsi al mio buon Sere,
Et dissi, dimmi, chi è l' altra coppia?
Che si son posti quì presso à sedere.
Disse il mio Duca la gente raddoppia-

Quel-

Quello sfibbiato è Pippo Giugnì mio ;
 Posasi un pò , che pel cammino scoppia ;
 Et l' altr' è 'l Pandolfin' ch' ha gran desio
 Quell' arco dirizzar , se 'l giuoco dura .
 Vienne calando al cavalier suo zio .
 Costui a libbre il vin che bee misura ;
 Fu capitan della baccal battaglia ,
 Et degnamente prese quella cura .
 La sete lor non è fuoco di paglia ,
 Nè la sete bugiarda di Bertoldo ,
 Ma naturale , & par ogn' hor più vaglia .
 Quel Pippo è veramente un manigoldo
 Del vin ; tanto n' embotta , & tanto s' empie ,
 Che per la zucca poi svapora il colpo ;
 Et però sempre ha sudato le tempie .

CAPITOLO SETTIMO.

Giunti ove noi ; il Sere un di lor guata
 Et ghigna con un' occhio mezzo chiuso ,
 E 'l Ser' allhor , ben venga la brigata .
 Quanto sarebbe meglio esser là suso ,
 Ove innanzi vendemmia voi imbottassi
 Qualche buon vino calando a rifiuto .
 Disse quel ch' accennò , Ser tu cantassi
 A pena , & par l' altre parol' ingoi ,
 Et non può scior la lingua , & disse hor bassi .
 Et volendo il mio Duca abbracciar poi
 Drizzossi à lui , ma l' onda altrove il mena ,
 Et

Et uno abbraccia de' compagni suoi ;
Si com' un can che passa con gran pena
Un fiume ; & passar crede al dirimpetto :
Ma piu giu' l' guida la corrente piena .
O Ser il nome di costor sia detto ,
Perch' io non paia à riferir capocchio ,
Diffi , & 'l mio voler messe ad effetto .
Quel che tu vedi , che mi chiuse l' occhio ,
Sappi che gli è 'l mio Lupicin Tedaldi ,
Ch' ha'n capo quella ciocca di finocchio .
Sfavillan gli occhi , e' piè non tien ben saldi ,
E' l naso rosso mostra , & tose l' ale ;
Ma odi quel che ferno à questi caldi ;
Quand' il mondo arde al suon delle cicale
Havevan loro , & stavano a sedere
Un braccio alzata l' acqua nelle sale .
Eravi à galla assai più d' un bicchiere ,
Et tristo a quel ch' alle man' lor' venia ,
Che si partiva scarico & leggiere .
Ma restaron poi sì con villania ,
Che fu cagion tra lor di gran travaglio ,
Ch' un peto trasse un della compagnia .
Al gorgogliar dell' acqua à quel sonaglio
Fessi fortuna , onde certi bicchieri
Periron come fussin suti un vaglio .
Rizzossi il Lupicin pronto , & leggieri ,
Et dis' à quel , che li sedea da lato ,
Huom' non sei da star teco volentierl .
Se fussi un tale scandalol perpetrato

Al

Al tempo de gli antichi nostri padri,
Che prezzo harebbe quest' error pagato?
Et egli à lui, alle tue spese impari,
Perche ci desti à desinar fagioli
Sgonfiar bisogna, hor fermisi i parlari.
E trar la sete con tai bicchieruoli.
Ma Benedetto Alberti s'interpone
D'un padre, disse noi sian pur figliuoli.
Il babbo nostro e'l vino, & dà cagione,
Che noi dobbiamo stare in più quiete,
Lionard' io ti vo vincer a ragione.
Se dentro di buon vin bagnati sete
Col vin versato ci bagniam di fuori,
Che l' acqua stietta arreca troppa sete.
Questo parlar compose i lor fervori
Tutti ci hai consolati Lupicino,
Benedetto dicea tu m' innamorì.
Poi volto à Anthèò, ch' era affai vicino;
Disse, bei di mia man, ch' io di tua beo;
Mai si fa buona pace senza vino.
Così pace fra lor col vin si feo;
Stu no'l sapeffi, sappilo, era al bere
Hercole, il Lupicino, & evvi Anthèò.
Se Benedetto accigliato sparviere
Pare; ei si da certi pulzoni à gli occhi,
Che non lo lascian così ben vedere.
Fave arrostitte, radice, & finocchi,
Non fan mestier, che 'l gusto torni loro,
O granchi fritti, ò coscie di ranocchi.

Hor

Hor su ; deh non parliam piu di costoro
Diss' a me il Sere , & à loro a Dio siate ,
Ei si partiron senza più dimoro .
Ambo le ciglie mia eran voltate
A un , che c' era presso a un trar di frecoia
Et giunti , il Ser hebbe di lui pietate .
Et volle questo nuovo torefeccia
Abbracciar presto , ma non può perfetto ,
Che pria toccassi l' un , & l' altra peccia .
Tre volte d' abbracciarlo fe concetto ,
Tre volte le man tese à quel cammino ,
Tre volte gli tornar le man' a' l petto .
Disse parlian come suol' un vicino
Con l' altro , se convien che così sia
Dalla finestra , e' n mezzo 'l Chiassolino .
Ben venga il dolee mio Piovàn di Stia
Forse di Casentin partito siete ,
Per non vi far di vin piu carestia .
Lui diss' in parte il ver cantato havete ,
Ma anco mi partì per ir al bagno ,
Per ritrovarvi la perduta sete .
Benche ancor beo per me , & un compagno ,
Pur quel che non solea , ch' a' venti tratti ,
Com' una palla grossa allhor ristagno .
In Casentin' ho fatto mille imbratti ,
Per far la diabete ritornare ,
E' n sin qui in van molti rimedij ho fatti ;
Questa cagion' a piedi hor mi fa andare ,
Et vorrei ch' una febbre mi venisse ,

Sol

Sol per poter con sete un po calare,
 Donde se quest' effetto non sortisse,
 Contento son di rinunziar la vita:
 Hor seguite il cammino il mio Ser disse;
 Che Dio vi renda la sete smarrita,

CAPITOLO OTTAVO.

Com' un catin di mal rappreso latte,
 Quando chi 'l porta non misura i passi,
 Triema tutto nel vaso, & si dibatte.
 Così i culi al Piovan veggenti, & grassi,
 Diguazzando si van pel mal cammino,
 Perch' e' poneva i piè hor alti, hor bassi:
 Com' un fanciul porta un bicchier di vino,
 Che lo dibatte sì che l' unghia tigne,
 E 'l dito con che all' orlo ha fatto uncino,
 Così il Piovan' onde si sfibbia, & scigne
 Ambo le calze alle ginocchia avvolse,
 Et per trovar la sete i passi strigne.
 Ne pria la stiena alli nostr' occhi volse,
 Che e' ci pareva al culo un cayriolo
 Per la gran saponata, che vi accolse.
 Io lascio che gli havea nel carnaiuolo
 Un po di stienal secco, & un' aringa,
 Una ghiera di cacio, un falsicciuolo.
 Quattro acciughe legate ad una stringa,
 Et tutte si cocevan nel sudore;
 Io non so come meglio i' tel dipinga.

Così

Così il Piovan passò a grand' honore
 Col cul ballando, & con qualche coreggia,
 Sonando sì, che si sentia l' odore.
 Un che mangiato par dalla marmeggia
 Soggiunse: & s' egli avesse un fuso in bocca
 Vedresti il viso proprio d'una acceggia.
 Quest'è il Piovan Arlotto, & non gli tocca
 Il nome indarno; ne fu posto à vento:
 Si come fucchia molle; ma die in brocca.
 Costui non si inginocchia *al Sacramento*
 Se può supporre che non vi è buon vino,
 Par che non creda *che Dio vi venga dentro*
 Et come già per miracol divino
 Josuè fermò 'l Sol' contr' a natura,
 Così costui è 'nsieme un suo vicino
 Fermò la notte tenebros' & scura,
 Et scambiaron un dì, & se ben miro,
 Et la notte seguente, odi sciagura.
 Il dì seguente un certo armario apriro,
 Pensando lor una finestra aprire,
 Et scur' vedendo al letto rifuggiro:
 Volle Dio, che levossi da dormire
 Quel della casa, & mostrò loro il giorno,
 Che così ben si potevon morire.
 E così 'l terzo dì resuscitorno
 Benchè par ch'al secondo fussin desti
 Perche dormendo, di tre dì tornorno.
 Così passò il Piovan, mentre che questi
 Ragionamenti si facean tra noi;

Allhor

Allhor furno ad un' altro gli occhi presti:
Et dissi, ò ser Braccata, chi è costui,
Ch' ha seco in compagnia da' sei à gli otto,
Che son come satelliti con lui:
Perche va ei così largo di sotto?
Dimmi ser unto, perche lui cammina
Com' un fanciul, che s' ha cacato sotto.

Qui manca.

CAPITOLO NONO.

ERa già il Sol salito à mezzo giorno,
Tanto, che l' ombre tutte raccorciava,
Quasi già al rincontro al carro, e' l corno.
La gente tuttavia moltiplicava,
Et non e' l herba sì spessa in un prato,
Come la turba li ch' al ponte andava.
Fra loro ve n' era alcun zoppo, & sciancato,
Et gamberaccie, & occhi scerpellini;
Et altri dalla gocciola storpiato,
Et visi rossi come Cherubini,
Borse, brachieri ad uno, & duo palmenti,
Et ciglie rotte, & nasi Saturnini.
Talhor se ne vedea quindici, ò venti,
Come bicchieri intro gl' infrescatoi.
Fra loro insieme urtar' di quelle genti.
Questi tai conobb' io già presso à noi,
Qual

So

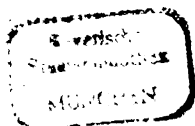
B E O N I.

Quai chi pigliassi, anche fariè del moſto;
Ma odi quel ch' io vidi far lor poi.
Era talhor' l' uno all' altro diſpoſto
Parlar d' appreſſo, ma la mareggiata
Gli faceva in un punto eſſer diſcoſto.

Dicon' che 'l Magnifico Autore laſciò
l'opera coſi imperfetta.

I L F I N E.

In Firenze per i Giunti,
A dì 7. Agoſto 1658.





Karl Krausbart
erei
o. Mchn.
5170/821



Paul Kausbart

erei

o. Mchn.

6170/821



Karl Krausbart

erei
o. Mchn.
5170/821



